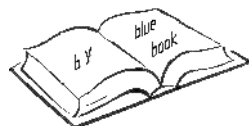


Gene Roddenberry

STAR TREK

basato sulla sceneggiatura di Harold Livingston
da un soggetto di Alan Dean Foster



Titolo originale: *Star Trek*

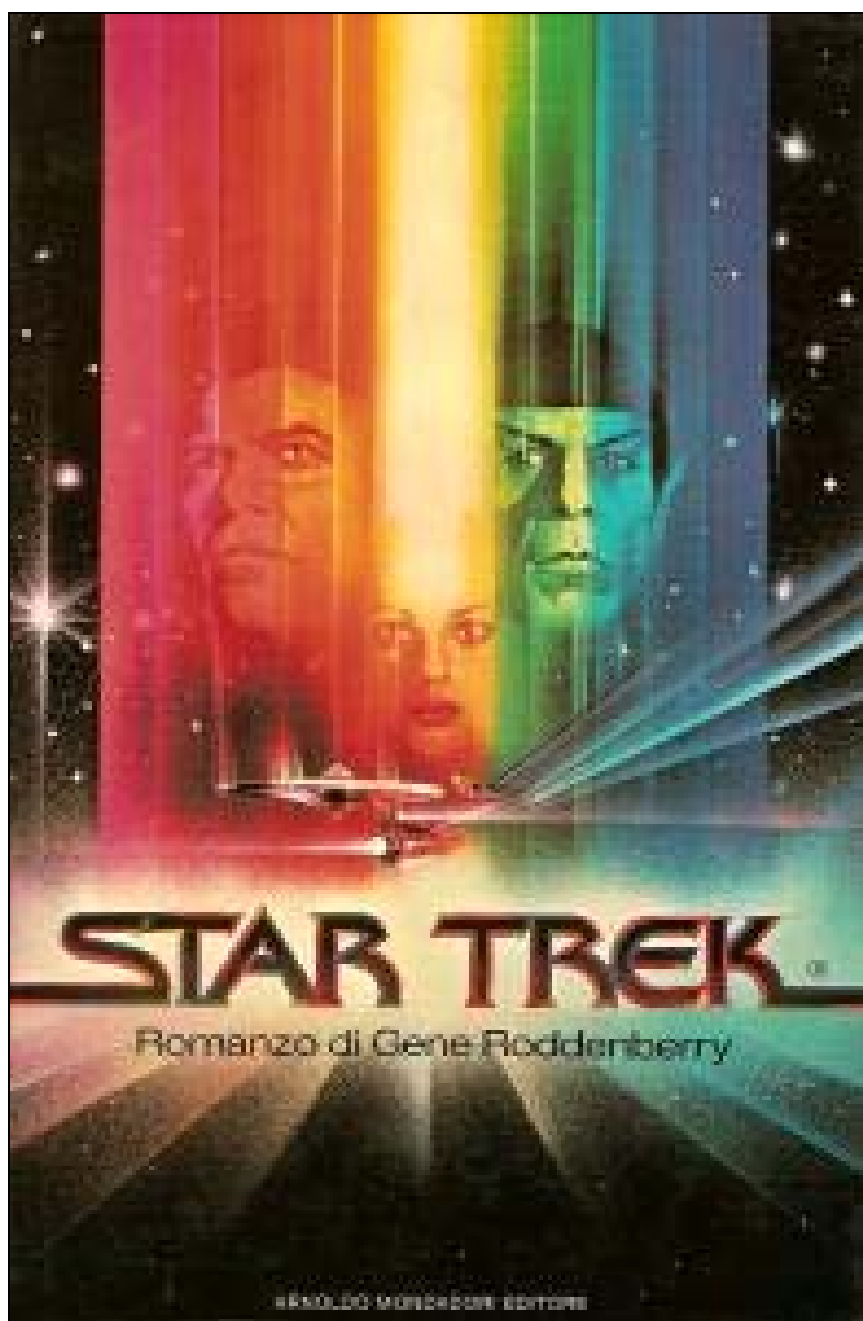
Traduzione di Mario Galli

© 1979 Paramount Pictures Corporation e Gene Roddenberry

Pubblicato d'intesa con Pocket Books, New York

© 1980 Arnoldo Mondadori Editore S.p.A., Milano

Prima edizione marzo 1980





INDICE

<i>Profilo dell'autore</i> da Wikipedia.....	3
Star Trek	Errore. Il segnalibro non è definito.
Prefazione dell'ammiraglio Kirk.....	5
Prefazione dell'autore.....	7
I	8
II.....	10
III	13
IV	19
V	22
VI	25
VII.....	28
VIII	32
IX	36
X	42
XI	45
XII.....	50
XIII	57
XIV	59
XV.....	62
XVI	67
XVII.....	70
XVIII.....	74
XIX	79
XX.....	83
XXI	89
XXII.....	92
XXIII.....	95
XXIV	98
XXV.....	101
XXVI	104
XXVII.....	110
XXVIII.....	114

PROFILO DELL'AUTORE

da Wikipedia

Eugene Wesley Roddenberry (El Paso, 19 agosto 1921 – 24 ottobre 1991), è stato un produttore televisivo statunitense. È noto soprattutto per avere ideato la serie televisiva di fantascienza *Star Trek*. Aviatore decorato durante la Seconda guerra mondiale, è stata una delle prime persone a scegliere di essere sepolto nello spazio.

Nato a El Paso nel Texas, trascorse la sua giovinezza a Los Angeles in California.

Roddenberry si arruolò nell'aeronautica degli Stati Uniti nel 1941 e divenne un aviatore. Fu decorato con la medaglia Distinguished Flying Cross per le sue azioni nel teatro del Pacifico. Dopo avere lasciato il servizio, fu pilota commerciale per Pan American World Airways e successivamente servì nel Dipartimento di Polizia di Los Angeles dal 1949 al 1956.

Prima di *Star Trek*, scrisse le sceneggiature per molte delle serie popolari della televisione degli anni Cinquanta. Provò inoltre a far decollare altre serie di fantascienza, ma senza particolare successo. Durante la fine degli anni Settanta, Roddenberry fu *lecturer* in varie università del paese. I fan gli appiopparono l'affettuoso soprannome di "Grande Uccello della Galassia", da una creatura mitica a cui si fa riferimento in un episodio della serie originale di *Star Trek*.

Gene Roddenberry (che aveva ricevuto un'educazione religiosa e frequentato regolarmente le funzioni della Chiesa Battista fino all'adolescenza) si considerava uno scettico razionalista e aderì nel 1986 alla American Humanist Association (associazione statunitense dell'umanesimo secolare), la quale nel 1991 gli riconobbe il premio Humanist Arts Award. Dopo la sua morte, una piccola capsula con le sue ceneri fu spedita nello spazio per orbitare intorno alla Terra per sei anni (dopo i quali bruciò nell'atmosfera durante la caduta). In suo onore è stato battezzato un asteroide (4659 Roddenberry) e un cratere su Marte.

Dopo la sua morte nel 1991, gli eredi permisero la creazione di due fortunate serie televisive basate su alcune delle sue idee e soggetti rimasti inutilizzati. *Pianeta Terra: cronaca di un'invasione* (*Earth: Final Conflict*) e *Andromeda* sono divenute realtà sotto la guida della vedova Majel Barrett. Una terza storia di Roddenberry è stata adattata nel 1995 per una breve serie di fumetti, *Gene Roddenberry's Lost Universe*.

A parte questa novellizzazione del film *Star Trek: The Motion Picture*, prima trasposizione cinematografica della serie televisiva, Roddenberry non ha scritto altro se non testimonianze "dietro le quinte" del suo rapporto con la serie.

Alcune sue sceneggiature per degli episodi andati in onda sono state novellizzate da James Blish all'interno dell'antologia *Star Trek: la pista delle stelle* (Mondadori).

STAR
TREK®

PREFAZIONE DELL'AMMIRAGLIO KIRK

Mi chiamo James Tiberius Kirk. *Kirk*, perché mio padre e i suoi antenati di sesso maschile seguivano la vecchia usanza di tramandarsi il nome di famiglia. James, perché questo era sia il nome dell'amato fratello di mio padre sia quello di colui che aveva iniziato mia madre all'amore. *Tiberius* perché, come ho già spiegato fino alla nausea, così si chiamava l'imperatore romano la cui vita, per un motivo imperscrutabile, aveva affascinato mio nonno Samuel.

Queste non sono note banali. Per esempio, il fatto che io usi un cognome, alla vecchia maniera, rivela parecchio di me e del Servizio di cui faccio parte. Anche se fra gli altri umani l'uso del cognome è ormai raro, per noi della Flotta Stellare è rimasto comune. Siamo un gruppo molto conservatore e fortemente individualistico. Tra di noi le vecchie usanze sono dure a morire. Se ci sottomettiamo alla disciplina che vige su un'astronave, è perché sappiamo che le condizioni dell'esplorazione dello spazio esterno la rendono necessaria. Siamo fieri di avere accettato volontariamente questa disciplina, e doppiamente fieri che nessuna tentazione e nessun rischio possano scuotere la nostra fedeltà al giuramento che abbiamo prestato.

Alcuni ci hanno definito, noi della Flotta Stellare, "primitivi" e non a torto. In un certo senso noi assomigliamo più ai nostri antenati di un paio di secoli fa che alla gente d'oggi. Non facciamo parte del numero sempre crescente di umani desiderosi di annullare la propria identità all'interno dei gruppi cui appartengono. Non nego la possibilità che questi cosiddetti *nuovi umani* rappresentino una forma più evoluta, capace di trovare appagamento in quella coscienza di gruppo che noi, individui più primitivi, non conosceremo mai. Per il momento, tuttavia, come viaggiatori spaziali si sono dimostrati inefficienti: la Flotta Stellare deve ricorrere ancora a noi "primitivi".

Pare quasi assurdo dichiarare che noi "primitivi" siamo viaggiatori spaziali superiori ai *nuovi umani*, così evoluti, intelligenti, adattabili. Si può meglio comprendere questo paradosso con l'aiuto di uno studio vulcanita sui primi anni della Flotta Stellare, quando scomparse di astronavi, diserzioni e ammutinamenti avevano rischiato di mettere fine all'esplorazione spaziale¹. Questo rapporto, allora controverso, individuava la causa prima di quelle misteriose perdite nei criteri troppo selettivi di reclutamento della Flotta Stellare.

I cadetti dell'Accademia Spaziale infatti venivano selezionati in base ai punteggi ottenuti nei diversi test d'intelligenza e adattabilità. È comprensibile che tali qualità venissero considerate utili nei contatti con le insolite forme di vita che gli equipaggi delle astronavi avrebbero incontrato nell'esplorazione spaziale.

Accadde invece il contrario. Il fatto era che prima o poi un equipaggio spaziale si sarebbe inevitabilmente trovato di fronte a forme di vita più intelligenti e evolute; come risultato le menti straordinariamente intelligenti e agili della Flotta Stellare non

¹ Vedi Flotta Stellare 7997 B.

poterono evitare di lasciarsi talvolta attrarre da filosofie, aspirazioni e livelli di consapevolezza superiori.

Mi è sempre parso divertente che il mio corso all'Accademia sia stato il primo gruppo selezionato in base a un'agilità intellettuale più limitata.² Ancora più divertente dal momento che la nostra missione venne tanto ampiamente documentata per l'infelice idea della Flotta Stellare che il ritorno dell'*U.S.S. Enterprise* meritasse l'attenzione del pubblico. Purtroppo l'entusiasmo della Flotta contagiò anche i cronisti: questi esaltarono in modo eccessivo le nostre e, in particolare, le mie imprese.

Io scopersi addirittura di essere stato descritto come un “moderno Ulisse”, e mi ha addolorato vedere approvate da tutti le mie decisioni, mentre la realtà è che in quegli anni novantaquattro dei nostri astronauti morirono di morte violenta, e molti di loro sarebbero ancora vivi se io avessi agito con più prontezza o maggiore saggezza. E non sono nemmeno stato così stupidamente coraggioso come si è scritto. Non ho mai cercato volontariamente il rischio, e ho sempre eseguito a malincuore il mio dovere quando questo mi metteva in pericolo di vita. Ma, nella natura di coloro che descrivono eventi di larga risonanza, sembra esserci qualcosa che li induce all'esagerazione. Presi quindi una decisione: se mai mi fossi trovato di nuovo in situazioni che appassionano l'opinione pubblica, avrei insistito perché i fatti fossero raccontati con maggiore veridicità.

Ora, come alcuni di voi sapranno, mi sono davvero trovato coinvolto in un evento del genere, addirittura un evento che ha minacciato l'esistenza stessa della Terra. Purtroppo questo mi ha riproposto all'attenzione dei cronisti. Di conseguenza, anche se probabilmente ci saranno molte altre versioni di questa vicenda, ho insistito perché venisse anche esposta in un manoscritto, sottoposto alle mie correzioni e approvazione finale. Questo che vi viene presentato sotto forma di libro, come si usava una volta, è appunto quel manoscritto. Non posso controllare i vari modi in cui vi accadrà di vedere, sentire e capire questa vicenda, ma vi assicuro che ogni descrizione, pensiero e parola di queste pagine è la storia completa e autentica di *Vejur* e *Terra* come è stata vista, sentita e capita da

James T. Kirk

² *Nota del curatore:* Dubitiamo che l'espressione “agilità intellettuale più limitata” possa sembrare accettabile se si tiene conto che Kirk, al comando dell'*U.S.S. Enterprise* durante la storica missione di cinque anni, è stato il primo Comandante a ricondurre astronave e equipaggio pressoché intatti dopo la missione.

PREFAZIONE DELL'AUTORE

Dopo tutti i commenti dell'Ammiraglio Kirk nella sua prefazione, può sembrare strano che abbia scelto me per scrivere questo libro. Dopotutto io sono stato una figura importante tra coloro che hanno fatto la cronaca della sua prima missione di cinque anni in quel modo che l'Ammiraglio ha criticato come impreciso e esagerato.

Ho l'impressione che la scelta dell'Ammiraglio sia caduta infine su di me perché ho sempre amato i libri quanto lui; o forse ha pensato che sarei stato più degno di fede quando mi fossi servito di parole anziché di immagini. In ogni caso, lui sapeva di poter garantire l'esattezza della storia pretendendo che il manoscritto venisse letto e, se necessario, corretto da chiunque fosse stato coinvolto in tali avvenimenti. Spock, il dottor McCoy, l'Ammiraglio Nogura, il Capitano Scott, il personale addetto al ponte di comando dell'*Enterprise*, e quasi tutti i personaggi di cui si parla in queste pagine, hanno avuto la possibilità di leggere l'intera versione degli avvenimenti. Il testo definitivo riflette sia la loro sia la volontà dell'Ammiraglio che i fatti descritti rispondano a completa e assoluta verità.

Infine, passando a un commento più personale, perché mi sono occupato ancora dell'*Enterprise* e del suo equipaggio? Essendomi già occupato di loro con un discreto successo di pubblico, non avrei fatto meglio a dedicare i miei sforzi a nuovi argomenti e a nuove più allettanti difficoltà? Certo. Ogni individuo colto, si tratti di uno scrittore o no (una cosa non si accompagna necessariamente all'altra), ha una quantità illimitata di avvenimenti e argomenti meritevoli di attenzione.

Dunque, perché ancora STAR TREK? Forse, la verità è che ho sempre considerato l'*Enterprise* e il suo equipaggio come un microcosmo che esprime il mio modo di vedere la Terra e l'umanità. Forse noi non siamo davvero così, ma a me sembra che così dovremmo essere. Nei suoi viaggi l'*Enterprise* ha sempre dimostrato non solo rispetto e tolleranza per ogni altra forma di vita e ideologia, ma, molto di più, ha saputo mostrare amore per le quasi infinite varietà presenti nell'universo. Questa capacità di *amare ogni cosa* mi è sempre parsa il primo segno che un individuo o una razza sono ormai vicini all'età adulta.

Dovranno forse passare ancora molti anni difficili prima che la razza umana raggiunga la maturità, ma siamo almeno prossimi a capire che il futuro può offrirci ogni tipo di felicità e avventura, che siamo in grado di desiderare o meritarcene. Se è vero che noi umani siamo ancora molto lontani dal comprendere la *verità* o anche solo dall'esser capaci di affrontarla, sono tuttavia convinto che cominciamo finalmente a capire che in un certo senso l'amore è parte integrante della verità o forse si trova sulla sua strada. Gran parte della mia simpatia per Kirk, Spock, McCoy, Uhura, Scotty, Chekov, Chapel e Rand, è dovuta a queste considerazioni. È sempre stata una luce di speranza per me stesso il fatto che l'equipaggio dell'*Enterprise*, pur nella sua debolezza umana, sia stato capace di grandi cose.

STAR TREK

I

Sentiva uno strano formicolio dentro la testa, come se nella sua mente cominciasse a formarsi un complicato schema meccanico. Poi, quando lo schema diventò memoria, si rese conto che stava ricevendo un segnale d'allarme dalla Flotta Stellare. Non gli piaceva quello che stava provando, e tantomeno gli piaceva sapere che tale sensazione era dovuta a un apparecchio inserito nel suo cervello. Secondo quanto avveniva solitamente nella Flotta Stellare – per la verità si trattava di una prescrizione ben precisa – quando aveva assunto il primo comando gli era stato inserito un sensore. Si trattava di un mezzo di comunicazione estrema, da usarsi esclusivamente nei casi di emergenza più gravi, tanto che era solo la seconda volta che il comando della Flotta Stellare violava la sua mente in quel modo³.

«Qualcosa che non va, Ammiraglio Kirk?».

La domanda proveniva da uno degli studiosi libici che per tradizione gestivano il Museo egizio-israeliano di Alessandria. Kirk, che stava compiendo un viaggio di vacanza attraverso le più belle città antiche dell'Africa, era stato attratto dal più famoso museo terrestre e dai suoi straordinari reperti storici. Era un posto quantomeno insolito per ricevere una chiamata d'emergenza dalla Flotta Stellare, e la sorpresa l'aveva quasi fatto balzare in piedi, con una chiara espressione d'allarme. Riuscì a fare un cenno rassicurante al libico, e tornò a sedersi davanti al quadro di ricerca informazioni.

Ci volle qualche istante prima che James Kirk riuscisse a rilassarsi. In realtà non avrebbe potuto trovarsi in un posto migliore per ricevere un messaggio di quel tipo. Fingendo di concentrarsi sul visore del quadro, liberò la mente dei pensieri consci e lasciò che l'apparecchio, che era stato inserito in lui, creasse immagini per tutta la durata del segnale.

Il messaggio che andava formandosi nella mente di Kirk cominciò con un intenso sogno ad occhi aperti. All'inizio una confusione di immagini, per lo più brandelli di ricordi recenti del suo viaggio: le ricerche storiche, quel museo, lo studioso libico... Poi le immagini si disposero in modo da formare degli schemi e questi diventarono simboli alieni, vagamente familiari, e alla fine Kirk si rese conto che quei simboli erano dipinti su navi da guerra.

Klingoniani!

Kirk si trovò a osservare tre astronavi klingoniane che sembravano muoversi a velocità di curvatura, in formazione di combattimento. Le immagini divennero più

³ *Nota del curatore:* In quel tempo il Comando della Flotta Stellare teneva ancora segreto l'uso dei sensori. Evidentemente l'Ammiragliato temeva che parte della gente li potesse erroneamente vedere come mezzi di controllo della mente. Il rispetto per la Flotta Stellare poteva essere seriamente compromesso da qualsiasi cosa ricordasse gli orrori derivati dalla strumentalizzazione politica degli impianti di controllo del comportamento, che avevano portato alle sanguinose Rivolte contro il Controllo dei Cervelli (2043-47).

particolareggiate, più reali, ed egli cominciò a riflettervi in modo più consapevole. Le astronavi klingoniane erano enormi, minacciose: si trattava sicuramente dei loro nuovi incrociatori pesanti della classe K't'inga, che secondo il timore di alcuni tattici dell'Ammiragliato avrebbero potuto rivelarsi più veloci e più potenti delle astronavi di classe Constitution, della Flotta Stellare.

Poteva essere questo il motivo della chiamata? L'informazione sulla nuova arma di un vecchio nemico? Kirk scartò immediatamente questa possibilità. L'esistenza di una nuova astronave nemica non poteva certo venire classificata come pericolo immediato. E una formazione composta solo di tre navi klingoniane non poteva rappresentare una seria minaccia per la Terra e la Federazione. L'allarme doveva riguardare qualcos'altro, qualcosa di più.

Quando le immagini furono ben fissate nella mente di Kirk, il sensore cominciò a lasciar filtrare nei suoi pensieri il messaggio del Comando. Come aveva immaginato, quelle immagini erano pervenute alla Flotta Stellare da uno dei suoi avamposti situati nello spazio esterno lungo i confini dell'impero klingoniano. L'avamposto, si trattava della Stazione Epsilon Nove, aveva rilevato la presenza degli incrociatori klingoniani in tempo per lanciare dei sensori teleguidati, che riuscissero a infiltrarsi nella formazione delle tre astronavi. Kirk notò con soddisfazione che i klingoniani non si erano accorti di essere sottoposti a osservazione.

I sensori erano stati lanciati per raccogliere informazioni sui nuovi incrociatori klingoniani, ma, una volta in mezzo alla formazione, le sonde teleguidate scoprirono qualcosa di molto più importante. Qualcosa aveva violato i confini di Klingon e ne stava attraversando il territorio. E i klingoniani reagivano in modo tipico: quella era una formazione d'attacco.

Poi gli incrociatori descrissero un'ampia curva, e Kirk poté individuare un oggetto, proprio sulla rotta delle astronavi. Per un attimo dubitò della chiarezza dell'immagine che stava ricevendo: sembrava semplicemente una nuvola. Certo, era insolitamente luminosa, e Kirk non aveva mai visto niente di simile nello spazio, ma perché i klingoniani conducevano un attacco contro una nuvola? Poi, mentre gli incrociatori si avvicinavano sempre più alla bizzarra forma luminosa, Kirk si rese conto che la nuvola era incredibilmente grande. Di fatto, come venne poi confermato dalle informazioni che affluivano al suo sensore, la nuvola aveva un diametro di miliardi di chilometri. Kirk si accorse inoltre che la nuvola aveva attraversato il territorio klingoniano talmente in fretta che quegli incrociatori erano stati le uniche astronavi da guerra in posizione utile per intercettarla.

Finì tutto molto in fretta. Lo scafo klingoniano di testa lanciò una bordata di missili fotonici verso il centro della nuvola. I missili scomparvero, letteralmente, e a Kirk rimase l'impressione che una forza quasi sovranaturale avesse tolto ogni esistenza ai missili con un semplice atto di volontà. Quindi, notò Kirk, come se i klingoniani avessero con la loro azione irritato qualcosa, un fuoco verde scaturì dalla nuvola dirigendosi verso l'incrociatore che aveva lanciato la bordata di missili. Si trattava certamente di un raggio di energia, visto che l'astronave attaccante venne avvolta da staffilate rabbiose di selvaggia energia verde, si accartocciò e implose letteralmente nel Niente! Ora anche le altre due astronavi sparavano missili; anch'esse vennero distrutte con la stessa spaventosa facilità.

Il sogno a occhi aperti finì di colpo. Kirk si accorse che lo studioso libico lo stava guardando di nuovo con espressione perplessa. Perché? Solo allora Kirk capì: il libico si era accorto che stava tremando.

Che cosa gli suggeriva la mente? Che i klingoniani e le loro astronavi erano diventati trofei da appendere alle pareti dell'inferno? e da che parte dell'inferno gli arrivavano queste parole? Quale significato avevano?

La *nuvola* aveva semplicemente attraversato il territorio klingoniano ma il suo interesse non era certo verso i klingoniani o il loro impero. Aveva risposto all'attacco dei loro immensi incrociatori con uno sforzo appena più grande di chi scaccia uno sciame di moscerini. Quello che interessava la *nuvola* era altrove.

Allora Kirk capì che cosa l'aveva spaventato facendolo tremare.

Con quelle immagini il Comando l'aveva informato che la spaventosa, immensa *nuvola* luminescente stava puntando verso un pianeta chiamato Terra.

II

La pietra scolpita su cui Spock si inginocchiò era così antica che le sue origini non erano rintracciabili nemmeno nelle più remote leggende vulcanite. La lunga tunica di Spock portava ricamati gli stessi motivi che erano scolpiti sulla vecchia pietra. Il significato di quei simboli era conosciuto soltanto dai Signori di Vulcano, che avevano dimora là sull'altipiano di Gol, dove Spock era andato poco dopo che l'*Enterprise* aveva portato a termine la sua storica missione di cinque anni.

A Spock era sembrato di non avere altra scelta: solo attraverso i Signori che risiedevano su Gol si poteva raggiungere il *Kolinahr*, e solo attraverso il *Kolinahr* avrebbe potuto liberarsi una volta per sempre della sua metà umana, che riteneva responsabile della sua sofferenza.

«Spock, figlio di Sarek di Vulcano e Amanda di Terra, sei pronto ad aprirci la tua mente?»

Questa è la traduzione umana il più fedele possibile. Le parole in vulcanita antico vennero pronunciate da T'sai, la Somma Signora. Ai suoi lati c'erano Signori Minori dalle cui labbra usciva un antico canto di lode alla ragione.

«Sono pronto.»

Spock diede l'attesa risposta tradizionale. Ma era preoccupato. *Quella sua risposta era tutta la verità?* Non più tardi di quella mattina, si era sentito perfettamente in grado di venire esaminato dai Signori di Vulcano. Durante le ultime nove stagioni vulcanite⁴, non solo era riuscito a sopravvivere alla disciplina del *Kolinahr*, ma anche al faticoso processo per raggiungere quei livelli di consapevolezza in cui non si è più toccati dalla confusione, dalla fatica e dal dolore. Sapeva di avere soddisfatto i Signori, anche quelli che in un primo momento erano stati incerti se permettere a un semivulcanita di diventare un accolito. Ma adesso nessuno dubitava più di lui: nessuno, tranne Spock stesso.

⁴ In tempo terrestre, due anni e otto mesi.

Fino a quella mattina, Spock era stato sicuro di avere finalmente e completamente esorcizzato la sua metà umana con tutti i suoi vergognosi legami emotivi. Un'ora prima che sorgessero i soli di Vulcano, Spock aveva percorso la strada verso l'alto promontorio che si era scelto, e là, con meditazione purificatrice, aveva salutato la rossa aurora di quel giorno importante. Sapeva che in quel giorno avrebbe incontrato T'sai in persona, e che la Somma Signora lo avrebbe invitato a entrare in comunione di mente con lei, e che infine gli avrebbe messo al collo l'antico simbolo come testimonianza dell'avvenuto raggiungimento del *Kolinahr*. Quella mattina, frugando nella sua coscienza, Spock era stato particolarmente attento a una qualsiasi traccia di orgoglio per ciò che aveva compiuto là, su Gol. *Kaiidh! Cos'era mai?* Egli aveva fatto esclusivamente ciò che si era proposto di fare, ed era stato tanto fortunato da riuscirci. Con questi pensieri, Spock, alzando lo sguardo al cielo rosso d'aurora, nella direzione in cui sapeva essere Sole e Terra, aveva mandato un rispettoso e breve addio al pianeta di sua madre e a quella parte della sua vita che la Terra aveva rappresentato. Da molto tempo ormai aveva deciso di non tornare su quel pianeta né di mescolarsi più con i suoi abitanti.

*Jim! Addio mio... mio t'hy'la*⁵. Questa è l'ultima volta che mi permetto di pensare a te, o anche solo di pronunciare il tuo nome.

In quel preciso istante, una consapevolezza terribilmente forte si impose all'improvviso nella mente di Spock. Fu quasi come se una potente entità, che da tempo perlustrava la galassia in cerca di pressanti risposte sulla Terra e sugli umani, si fosse resa conto della presenza della mente di Spock proprio nell'istante in cui il vulcanita diceva addio alla Terra e a Kirk. Anche se Spock non sapeva, in quel momento, il significato di tutto ciò, si sentì esaminato quasi fosse una Rosetta vivente che, in grado di comprendere sia la logica che l'irrazionalità umane, fornisse un mezzo grazie al quale una entità logica potesse capire la Terra e l'umanità.

Ma – il che era ancora più sorprendente – l'accaduto terrorizzò Spock. Proprio il mattino del giorno in cui lo avrebbero dichiarato libero da emozioni, egli aveva provato... paura. Paura non tanto per sé quanto per la Terra e gli umani della Terra che aveva conosciuto così bene e frequentato per tanto tempo.

Com'era possibile? Non solo la paura era indiscutibilmente un'emozione; ma come poteva provare questa emozione per un pianeta e un popolo già esorcizzati dal suo conscio e dalla sua vita?

⁵ *Nota del curatore:* Il concetto umano di *amico* è una versione quasi esatta nel pensiero vulcanita del termine *t'hy'la*, che può anche significare *fratello* e *amante*. Le memorie di Spock (da cui è tratto questo capitolo) dicono che quello è stato il suo momento più difficile, dato che egli considerava veramente Kirk come un fratello. Tuttavia, poiché il termine *t'hy'la* può essere usato con il significato di *amante*, e considerato che la relazione amichevole fra Kirk e Spock era insolitamente intima, si sono fatte non poche illazioni sul fatto che fossero veramente amanti. Su nostra richiesta, l'Ammiraglio Kirk ha così commentato l'argomento: «Non ho mai sentito niente su queste voci di amanti, sebbene sappia che Spock ne ha avuto spesso sentore. Evidentemente ha sempre respinto l'insinuazione con quel suo caratteristico inarcare il sopracciglio destro che di solito esprimeva un misto alternarsi di sorpresa, incredulità e fastidio. Quanto a me, pur non avendo obiezioni né morali né di altro genere alle manifestazioni di amore fisico in qualsiasi forma terrestre, aliena o mista, ho sempre trovato maggiore gratificazione nel rapporto con la creatura donna. Ma non mi piace neanche che mi si consideri tanto stupido da aver scelto un partner che prova il desiderio sessuale soltanto una volta ogni sette anni».

«Qui, su queste sabbie, i nostri antenati scacciarono le loro innate passioni, e consacrando per sempre le loro menti alla logica...»

Il canto della ragione volgeva alla fine. Spock, turbato, rimase in ginocchio davanti alla Somma Signora T'sai. Qualunque cosa fosse l'entità che quella mattina aveva invaso la mente di Spock, ora non era presente. Forse si era sbagliato e non era paura ciò che aveva sentito: forse era stata soltanto sorpresa. Anche un vero vulcanita può provare sorpresa se una coscienza tanto forte tocca la sua mente. In fondo aveva affrontato tutte le prove del *Kolinahr*, e anche i Signori stessi confermavano ciò con la loro presenza e partecipazione all'antica cerimonia.

Ora che la cerimonia si stava avvicinando al momento dell'invito alla comunione della mente, Spock sentiva che T'sai si compenetrava in lui. Sapeva di dover accettare per poi entrare nella mente di T'sai, come lei sarebbe entrata nella sua. Come parte della mente di lei, sarebbe stato in grado di vedere se stesso e il suo posto nell'universo con la saggezza di un Signore; T'sai a sua volta sarebbe diventata parte della consapevolezza che era Spock.

Dimentica la Terra, pensa solo a Vulcano. Tu sei nato qui da padre vulcanita e qui sei cresciuto come figlio di Vulcano e i figli di Vulcano, qui come altrove, sanno essere incredibilmente crudeli. È strano come finora non mi sia mai reso conto che è stata la mia infanzia su Vulcano a portarmi definitivamente verso la Flotta Stellare. Dovevo provare a me stesso che quei tempi di lacrime e risate sono stati unicamente un errore di ragazzo; e, ancora per mettere alla prova il mio autocontrollo, mi sono spinto fra gli umani sfidandoli a rendermi meno vulcanita di quanto sono.

Che cosa aveva detto Jim Kirk una volta? “Spock, perché lottare con tanta tenacia per essere parte di un mondo soltanto? Perché non lottare invece per essere il migliore di entrambi?”

«Spock!»

Uno dei Signori Minori l'aveva chiamato. Ora anche T'sai lo stava guardando perplessa.

«Spock, anche le nostre menti hanno sentito questa “presenza” che viene da lontano. Ha per te un significato particolare?»

Spock riuscì soltanto a fare un cenno affermativo... e a provarne vergogna. Lì, adesso, nel bel mezzo della cerimonia per il *Kolinahr*, la misteriosa essenza aliena era tornata a tormentargli la mente. Di nuovo provò interesse per la Terra... e ancora sentì paura... e poi vergogna. Allora, come ferito a tradimento in un'imboscata, Spock capì che la sua metà umana non era affatto estinta. Quella parte di sé possedeva un'astuzia umana e aveva imparato a nascondersi alla sua stessa attenzione. Proprio quella metà che aveva stupidamente e con leggerezza sottovalutato, e creduto se ne fosse andata per sempre. Ma la metà umana, nemica come sempre, era rimasta semplicemente in attesa, pronta ad aggredirlo mentre era indifeso.

«Spock, fammi entrare nei tuoi pensieri.»

Non poteva rifiutarsi alla Somma Signora, nemmeno in quel momento di vergogna. Non appena lo toccò, Spock aprì la propria mente per dare e ricevere, nella fusione totale. *Kaiidth!* In lui c'era quello che c'era, e T'sai aveva il diritto di conoscere tutta la verità.

I klingoniani non sono stati distrutti. È come se fossero diventati “trofei da appendere alle pareti dell’inferno”. Si sta dirigendo verso la Terra. Spock, vorrei tu fossi qui per aiutarmi a capire.

Spock alzò gli occhi perplessi: gli era sembrato che quelli fossero i pensieri di Jim Kirk. Eppure era T’sai che stava davanti a lui, ed era a T’sai che aveva aperto la sua mente. La donna lasciò libera la coscienza di Spock e ritirò la sua. Poi aprì le labbra, ma, prima ancora che parlasse, Spock sapeva già quello che avrebbe detto.

«Spock, per te la risposta sta altrove.»

III

Kirk aveva subito attraversato il bacino del Med per raggiungere il vecchio e massiccio complesso idroelettrico di Gibilterra, dove la Flotta Stellare teneva uno dei suoi uffici di comunicazione: da qui avrebbe potuto mettersi in contatto con il Quartier Generale e avere conferma dell’allarme del sensore.

Era inoltre il modo più rapido per avere anche un’altra risposta. Il fatto che il messaggio del sensore non gli ordinasse di tornare alla Flotta Stellare preoccupava Kirk quasi quanto la misteriosa invasione della nuvola. Aveva la sensazione di avere perso quella parte del messaggio... a meno che non ci fosse qualcosa di spaventosamente sbagliato. Era impensabile che la Flotta Stellare, di fronte a un’emergenza come quella, non tenesse conto dei suoi anni d’esperienza nello spazio esterno, per non parlare delle sue responsabilità di membro dello Stato Maggiore nelle zone di spiegamento della flotta.

Fu un Kirk molto preoccupato quello che si fermò davanti alla sede di servizio: prima di mettersi in contatto con l’Ammiragliato voleva ritrovare la calma. Era quasi in cima al gigantesco bastione che si ergeva alto sopra Gibilterra. A più di venti chilometri di distanza, verso l’Africa, si alzavano altri baluardi simili a questo, in mezzo ai quali sorgeva la massiccia parete che separava l’Oceano Atlantico da quello che una volta era stato il Mare Mediterraneo. Quel panorama spettacolare, unito al suo amore per la storia, cominciò a stimolare l’immaginazione di Kirk. Appoggiando tutto il peso del corpo su di un piede, poteva sentire il debole ronzio delle vecchie e gigantesche turbine idroelettriche ancora in funzione molto più in basso, a livello del letto roccioso dove le grandi correnti fredde dell’Atlantico, con un salto di sessanta metri, raggiungevano il livello del Mare Mediterraneo. Kirk sapeva che quelle installazioni erano ormai, per i criteri moderni, ingombranti e inefficienti, eppure funzionavano ancora, quasi fossero un tributo all’abilità degli ingegneri del ventunesimo secolo, la cui opera aveva soddisfatto per quasi duecento anni i fabbisogni di energia del Sud Europa e della maggior parte del Nord Africa.

Più in basso, oltre la diga, Kirk vedeva la vera rocca di Gibilterra. Sembrava tanto piccola, vista da lì, da non riuscire quasi a credere che in passato fosse stata un importante bastione militare nelle lotte per il potere che avevano diviso l’umanità. Ormai il leggendario Mare Mediterraneo era poco più che un lago, lungo e sottile, che si perdeva nella foschia azzurra laggiù, proprio nella direzione da cui era arrivato.

Kirk si chiese se le Alleanze Mediterranee avessero fatto bene ad alterare così drasticamente il carattere di quel mare antico e delle sue coste. Al Mediterraneo era toccata una parte significativa nella scalata dell'uomo verso la civiltà, e l'uomo aveva avuto veramente il diritto di manipolare fino a quel punto il passato e la natura del pianeta Terra? Come sempre fu costretto ad ammettere che la risposta era sì. Non si poteva negare che l'ingegno umano aveva salvato più cose del passato di quante ne avesse perse: le città museo e la biblioteca di Alessandria erano solo due esempi. Su quello che era stato il fondo del mare le rovine pre-minoiche avevano conservato inestimabili informazioni sul passato dell'uomo. E le alterazioni del clima, abilmente prodotte, non solo avevano trasformato l'intero bacino del Med in un autentico giardino, ma anche migliorato il clima e altre caratteristiche dell'intera Nord Africa. Tutti questi interventi avevano profondamente contribuito a trasformare il continente in un'isola di progresso e di tranquillità durante il periodo di violenze che, nel ventunesimo secolo, avevano sconvolto il resto del mondo.

Kirk sentì il grido roco di un gabbiano, e improvvisamente si rese conto che da alcuni minuti se ne stava lì a guardarsi attorno e sognare come un turista. Voltatosi, si avviò rapidamente verso il Centro di comunicazioni, seccato per essersi lasciato distrarre. La vacanza africana era finita; le vecchie installazioni poteva visitarle e studiarle un'altra volta. Adesso era un ufficiale in servizio, che doveva rispondere a un allarme lanciato dalla Flotta Stellare.

Era una di quelle piccole stazioni di segnalazione costruite quando ancora un viaggio intorno alla Terra richiedeva molte più ore di adesso. Quando Kirk entrò un giovane tecnico si alzò di scatto, sorpreso di ricevere un visitatore di rango tanto elevato, sorpresa che si trasformò quasi in sacro timore quando Kirk si presentò.

Era fastidioso dover chiedere di essere messo in contatto con la Flotta Stellare su linee di sicurezza. Secondo Kirk, infatti, molto spesso la segretezza influiva negativamente sulla precisione delle informazioni. L'analizzatore I.D. confermò rapidamente la sua identità, e il giovane tecnico lo accompagnò subito nella sala di comunicazioni di sicurezza.

Mentre Kirk si sedeva ai comandi della ricetrasmittente, il visore si accese inquadrando un operatore che sorrideva cortesemente da San Francisco, lontana quasi mezzo mondo.

«Sono l'Ammiraglio Kirk. Chiedo la verifica...»

«Sì, signore, ho capito.» L'operatore aveva interrotto Kirk rapidamente, ma con cortesia. «Resti in linea, prego.»

Mentre l'immagine dell'operatore scompariva dallo schermo una scritta sull'apparecchio invitò Kirk ad attendere ulteriori istruzioni. Era chiaro che la Flotta Stellare non voleva discorsi inutili in merito all'allarme. Sentendo il ronzio di un analizzatore I.D. capì che stavano controllando per la seconda volta la sua identità. Evidentemente la Flotta Stellare era decisa a evitare che, per il momento, la notizia della nuvola intrusa diventasse di dominio pubblico. Perché? Quando si rese conto che era possibile una sola spiegazione possibile, Kirk sentì aumentare l'afflusso di adrenalina nel sangue. L'Intrusa era veramente diretta verso la Terra, e il pericolo era tale da causare panico se la notizia si fosse diffusa prima che la Flotta Stellare avesse trovato una soluzione.

Una parte della mente di Kirk stava già prendendo in considerazione altre possibilità. Se la potenza dell'Intrusa era davvero terrificante com'era sembrato, la faccenda poteva trasformarsi in uno di quei casi di emergenza in cui era necessario cambiare le regole e intervenire sulle procedure. Se solo si fosse presentata l'opportunità, afferrandola con decisione, l'Ammiraglio James T. Kirk sarebbe ben riuscito a evadere dalla prigione in cui lo confinava il suo rango.

Fino a quel momento, Kirk si era imposto di non ammettere quanto era stato infelice da un paio d'anni a quella parte, e di ciò era orgoglioso. Infatti era doloroso ammettere di aver commesso un errore sciocco, persino ridicolo, accettando il grado di Ammiraglio, considerato che il suo amico e compagno di tante missioni, il medico di bordo dottor McCoy, l'aveva sconsigliato con tutte le sue forze. Il dottor McCoy aveva addirittura varcato i limiti della sua competenza dichiarando rabbiosamente che James Kirk era uno di quei "lupi d'astronave" il cui rapporto simbiotico uomo-nave aveva interessato e sconcertato gli psichiatri (e prima di loro i poeti) fin dall'epoca delle navi a vela. Per uomini così, il comando di un'astronave è probabilmente l'unica soluzione possibile; nessun altro sistema di vita, né onori né ricompense, né soddisfazioni possono sostituire, anche solo lontanamente, le emozioni, le sfide, e la quasi totale libertà garantite dal comando spaziale.

Allora Kirk non si era reso conto che la decisione di accettare il grado di Ammiraglio era già stata presa per lui dall'Ammiraglio Comandante della Flotta Stellare. Riportando l'*Enterprise* intatta dalle sue storiche missioni, Kirk era diventato troppo prezioso perché si potesse proporgli un altro incarico come comandante nello spazio esterno. Nessuno gli aveva detto che le argomentazioni di McCoy erano state confermate da numerosi colleghi medici i quali ritenevano che, in quelle circostanze, un incarico a terra poteva distruggere Kirk, o per lo meno la sua carriera nella Flotta. L'Ammiraglio Comandante, trovatosi di fronte alla difficile scelta tra il desiderio di Kirk e l'interesse della Flotta Stellare, aveva deciso a favore dell'organizzazione. Kirk non si era nemmeno accorto di essere stato abilmente manovrato fin dall'inizio in modo da fargli ritenere banali le argomentazioni di McCoy, mentre il grado di Ammiraglio doveva sembrargli una crescita, ricca di nuove avventure. E nemmeno si era reso conto di quanto profondamente l'avesse colpito la brusca partenza di Spock per Vulcano. Aveva sempre contato sull'amicizia e il rigore logico del vulcanita molto più di quanto pensasse.

Era già Ammiraglio, quando si era ripreso dall'esaurimento psicofisico di quei cinque anni di missione e, in quanto membro dello Stato Maggiore dell'Ammiraglio Comandante, era convinto di non aver fatto altro che il proprio dovere, consapevole delle sue responsabilità.

Sempre seduto davanti alla ricetrasmittente della stazione di Gibilterra, Kirk aspettava che sullo schermo ricomparisse l'operatore di San Francisco. Stava quasi per ripetere la chiamata, quando il visore si riaccese inquadrando la faccia dell'operatore.

«Stazione di Gibilterra, un ufficiale dell'Ammiragliato chiede un'olocomunicazione con lei. Resti in linea, prego.»

Arrivò la Vice Ammiraglio Lori Ciani. Naturalmente era soltanto la sua immagine olografica ma fu ugualmente una sorpresa piacevole. Il collegamento tra Gibilterra e la Flotta Stellare era perfetto, e Lori sembrava così reale e radiosa che Kirk sentì il cuore battere forte come gli accadeva sempre quando l'aveva vicina in quell'anno in cui si erano amati. Come sempre i suoi occhi straordinariamente grandi e il fascino aspro e adolescente del suo corpo gli ricordarono la grazia e la selvaggia innocenza di una cerbiatta, e, come sempre, lo stupì il contrasto con la natura profondamente selvaggia di Lori che non aveva nulla della cerbiatta ma era ben più matura ed eccitante.

Nella sua funzione di ufficiale era eccezionalmente brillante, come testimoniava la sua appartenenza allo Stato Maggiore dell'Ammiraglio. Lori ricopriva la carica di xeno-psicologo responsabile delle relazioni fra il Comando della Flotta Stellare e le specie non umane, oltre che rappresentante di Nogura per i gruppi di nuovi umani lì sulla Terra.

«Salve, Jim.» Come sempre, le sue labbra parvero accarezzare il suo nome mentre lo pronunciavano.

Gli sembrò quasi di percepire il profumo fragrante del suo corpo mentre un'ondata di ricordi gli faceva fremere il sesso. Lori era stata perfetta come amante, amica, moglie, madre, e in ogni altro ruolo, in ogni gioia che gli aveva dato durante il periodo in cui Kirk si era ripreso lentamente dal logorio e dalle ferite psicologiche di quei lunghi cinque anni. Avevano vissuto insieme soltanto il primo anno base di adattamento, ma erano stati mesi memorabili. Kirk non si era accorto, almeno consapevolmente, che in quel periodo la donna era stata per lui una specie di sostituto dell'*Enterprise*.

«Cosa sta succedendo, Lori?».

«L'Ammiraglio Nogura sapeva che avresti chiamato e mi ha chiesto di verificare questa situazione d'emergenza.» Kirk ricordò di essersi chiesto in passato se il Comandante in Capo avesse avuto un motivo nascosto per farlo incontrare con Lori. E ricordò anche di aver respinto l'idea considerandola assurda. È vero che la convivenza con lei aveva fatto sembrare attraente e persino ragionevole la promozione ad Ammiraglio...

«Come ha funzionato il sensore?»

«Se è stata davvero una "nuvola" a fare a pezzi tre unità pesanti dei klingoniani, allora ha funzionato perfettamente. Infiltrare le nostre sonde telecomandate nella formazione di incrociatori è stata un'ottima idea.»

Lori approvò con un cenno. «È stato il Comandante Branch di Epsilon Nove. Ho qui la registrazione completa, se vuoi dare un'occhiata.»

Sul punto di rispondere, Kirk fu turbato dalle parole di Lori. *L'Ammiraglio Nogura sapeva che avresti chiamato e mi ha chiesto di verificare la situazione di emergenza.* Strano. Perché mai l'Ammiraglio Comandante aveva dato questo incarico proprio a Lori? Per ritrasmettergli la registrazione originale sarebbe bastato l'operatore di San Francisco, e sicuramente Nogura, in un momento come quello, aveva incarichi più urgenti da affidare a Lori.

Notando l'espressione di Kirk, l'immagine di Lori corrugò leggermente la fronte. Abbastanza comprensibile. In quel momento la vera Lori Ciani, seduta davanti a un

visore al Quartier Generale, stava guardando l'ologramma di Kirk che le dava l'impressione di averlo là, seduto accanto a sé. La sua immagine le rivelava chiaramente che era preoccupato. «Se ti stai chiedendo come mai l'impiego della flotta non è stato discusso con te, Jim, è perché l'Intrusa sta puntando sulla Terra a velocità di curvatura sette...»

«Curvatura sette?» Nell'allarme trasmessogli dal sensore, niente aveva fatto sospettare una velocità tanto elevata. A curvatura sette, anche il lontanissimo impero di Klingon era a soli pochi giorni di distanza! Kirk rimase atterrito. A meno che lo spiegamento della flotta non fosse stato radicalmente cambiato negli ultimi giorni, la Flotta Stellare non aveva nessuna unità entro il raggio di intercettazione di un corpo che muoveva verso la Terra a quella velocità.

Lori interpretò nuovamente la sua espressione. «È per questo che non sei stato convocato qui, Jim. Non c'è nessuno spiegamento da discutere. Non abbiamo nemmeno un incrociatore leggero entro il raggio di intercettazione.»

«Eppure c'è qualcosa che io posso...»

«Infatti l'Ammiraglio Nogura si varrà della tua esperienza nello spazio» interruppe Lori. «È per questo che ha incaricato me di farti vedere la registrazione originale. Dovrò riferirgli immediatamente qualsiasi tuo commento o ipotesi.»

Per la prima volta dal loro incontro Kirk si rese conto che stava mentendo o per lo meno gli nascondeva parte della verità. Chiunque le avesse dato quell'ordine aveva fatto male i calcoli. Certo Lori era capace di mentire molto bene se pensava che la menzogna fosse importante e necessaria, ma evidentemente non era questo il caso. Inoltre Kirk aveva imparato a conoscerla troppo bene per lasciarsi imbrogliare tanto facilmente.

«Vediamo la registrazione», disse. Più tardi avrebbe fatto i conti con quel tradimento. Adesso voleva vedere con chiarezza quello che stava puntando sulla Terra.

A San Francisco, Lori toccò un pulsante sul suo quadro di comandi. Le immagini registrate dalle sonde dell'avamposto, e trasmesse alla Terra, erano nitide, quasi perfette; ma anche impressionanti. Il quadro olografico di Kirk parve filare nello spazio in mezzo alla formazione klingoniana. A differenza del segnale d'allarme del sensore le immagini olografiche non avevano il carattere di "sogno a occhi aperti" ma quello di una dimensione reale in cui ci si sentiva proiettati fisicamente.

«Tienti saldo. Ti sembrerà di rasentarli.»

L'immagine di Lori lo avvertiva chela sonda, da cui venivano quelle immagini precise, stava compiendo una manovra per fissare in primo piano i dettagli dell'incrociatore di testa. Nonostante l'avvertimento della donna, Kirk si strinse ai bracci del sedile quasi stesse davvero seguendo una rotta di collisione con il gigantesco apparecchio klingoniano. Gli incrociatori erano veramente della classe K't'inga: Kirk riusciva a distinguere con chiarezza le sporgenze più massicce dei reattori, il diverso intrico dei nuovi deflettori e i più grossi tubi da lancio dei missili. In passato, le migliori unità della Flotta Stellare erano di poco superiori ai primi modelli klingoniani, ma ora i nuovi incrociatori di classe K't'inga potevano costituire un problema per le attuali astronavi della Flotta.

Ma la comparsa della misteriosa “nuvola” distolse i pensieri di Kirk dai klingoniani. Se dalle immagini del sensore sembrava immensa, ora da quella perfetta dell’ologramma fece sì che l’occhio esperto di Kirk, abituato agli spettacoli dello spazio, la valutasse nella sua vera dimensione. La bizzarra luminescenza colorata poteva contenere un centinaio di pianeti come la Terra... forse anche un migliaio.

«Secondo i nostri scienziati...» era Lori che parlava, «la nuvola stessa potrebbe essere un campo di forza generato da qualcosa nascosto nel suo centro.»

«Oh, merda!» disse Kirk con quell’espressione che, imparata da ragazzino dal nonno Samuel, sembrava ora perfettamente adatta. La mente di Kirk vacillò al pensiero di tanta potenza. Poteva forse il Sole generare energia su così vasta scala?

Quando l’immagine sbiadì, Kirk non ebbe più l’impressione di precipitare attraverso lo spazio. Le pareti della sala ricomparvero, mentre sul visore rimase l’immagine di Lori, e quella di Kirk restò evidentemente accanto a lei, a San Francisco, dato che la donna sembrava ancora guardarlo. Aspettava forse da Kirk la reazione a ciò che avevano appena visto o a ciò che era stato taciuto?

Via, Lori, immagine o no, capisco benissimo che hai qualcosa di scomodo da dire. Comunque hai sempre avuto un tuo modo per rendere accettabili le cose spiacevoli, vero? È la prima volta che Nogura ti manda da me per questo?

«Jim, c’è una sola astronave che può essere... dislocata in tempo per l’intercettazione.»

Kirk capì perfettamente, ma rimase impassibile. *Ciò che dirai può bollarti come puttana, Lori. La puttana dello staff di Nogura. Spero di sbagliarmi.*

«Si tratta dell’Enterprise, Jim. È probabile che riescano a farla uscire dal bacino orbitale in tempo.»

«E poi?» Qualsiasi cosa Nogura l’avesse mandata a dire, non aveva intenzione di facilitarle il compito.

«Il Capo di Stato Maggiore...»

«Vuoi dire Nogura?»

«Certo. Ha richiamato a bordo tutti gli astronauti disponibili del tuo vecchio equipaggio. Questo sarà per il capitano Decker il miglior...»

«Il capitano Decker?»

«Sì, sei stato tu a consigliare di affidargli l’Enterprise, no? Avrò gli uomini migliori della Flotta Stellare, già abituati a lavorare insieme...»

«E Nogura, temeva che volessi riprenderne il comando?»

«Be’... no. Certo converrai che l’Enterprise è stata rimodernata e modificata tanto che non è più la stessa che conoscevi. Il tuo protetto...»

«Decker.»

«Sì, ormai è a bordo da diciotto mesi, e conosce perfettamente tutte le modifiche apportate...»

«Conosce tutte le modifiche, e i nuovi impianti come nessun altro della Flotta.»

«Esatto, Jim.»

«Grazie, Lori. Ti spiace se adesso tolgo il contatto? Ho un appuntamento, e sono già in ritardo.»

IV

Potete chiamarlo come preferite: Comando della Flotta Stellare, Quartier Generale della Flotta, Ammiragliato. Si trova in una struttura che si slancia con eleganza nello spazio dalla foresta di sequoie che copre la penisola della vecchia città di San Francisco. Anche se alcune città museo conservano edifici più alti, vestigia del passato industriale, il Quartier Generale della Flotta resta un punto di riferimento caratteristico in questo mondo, dove gran parte del formicolare della nostra vita si svolge sottoterra.

Proprio due ore prima Kirk aveva preso la sotterranea da Gibilterra a Los Angeles Island, e da qui il primo aerotram diretto a nord. Dopo soli quindici minuti, le limpide acque azzurre della Baia di San Francisco erano già in vista. Come sempre, alla vista del Quartier Generale della Flotta il cuore gli cominciò a battere più forte. Fin da quando era cadetto aveva sempre ammirato la limpida simmetria delle sue linee e l'ardita combinazione di materiali terrestri e spaziali. La parte superiore di titanio azzurro, innalzandosi dalla base di granito grigio, evocava l'immagine di un castello fiabesco. Kirk l'aveva sempre considerata un'espressione di poesia architettonica sull'essenziale rapporto tra fango e stelle.

Quel giorno, però, altri pensieri occupavano la sua mente. Era furibondo e amareggiato soprattutto con se stesso. Com'era possibile che per tre anni fosse stato tanto cieco da non capire che il Capo di Stato Maggiore lo stava raggirando?

«Tre minuti alla Flotta Stellare.»

Il solito comunicato del computer annunciava la discesa. Più in basso Kirk riusciva a vedere la teoria di sottili piloni che con microonde davano energia all'aerotram indicando il percorso.

Entro pochi minuti ci sarebbe stato il confronto per decidere la sua permanenza alla Flotta o la sua vita o morte o addirittura quanto gli importava l'una o l'altra cosa. La chiave di tutto era l'Ammiraglio Haihachiro Nogura. Kirk non aveva più dubbi sulla decisione di Nogura di mandare Lori Ciani a fargli visita in immagine a Gibilterra. Di fronte ai gravi problemi dell'allarme per l'Intrusa, il Capo di Stato Maggiore aveva frettolosamente incaricato Lori di placare James Kirk, potenziale fonte di guai. Evidentemente Nogura aveva pensato che, avendolo manovrato tanto bene una volta, la donna avrebbe trovato il modo di riuscirci ancora. Ma questa volta Kirk si era finalmente reso conto dell'inganno.

Può la confidenza portare a un comportamento offensivo anche nell'ambito di un Ammiragliato? Forse durante gli ultimi due anni, un James Kirk, ancorato miserabilmente alla scrivania, era sembrato sempre più facile da manovrare. In quell'ultimo periodo niente aveva ricordato a Nogura, o a Lori, che egli era sempre lo stesso uomo, celebrato in modo tanto eccezionale dal libro di bordo dell'*Enterprise*. Forse davvero non era più stato lo stesso uomo, per lo meno fino a quel momento.

Ora, a Kirk sembrava di aver inaspettatamente riacquistato l'uso degli occhi e degli orecchi; e soprattutto del cervello. Era incredibile come avesse smesso per tanto tempo di analizzare ogni problema, farsi domande, dubitare. Un simile atteggiamento, nello spazio esterno, avrebbe significato la perdita di vite umane e forse dell'astronave. Allora, invece, non si era nemmeno accorto che Nogura lo stava

usando⁶. Come aveva potuto non rendersene conto? Fin dal giorno in cui aveva riportato lo scafo e l'equipaggio tanto provati, Kirk era diventato indispensabile per Nogura. Non tanto per Nogura uomo, cortese, pluri bis-bisnonno, e amico premuroso fin da quando Kirk era sottotenente, quando per Haihachiro Nogura, Capo di Stato Maggiore, che aveva giurato di sottoporsi a qualsiasi sacrificio, qualunque fosse il prezzo da pagare, per adempiere ai doveri verso la sua amata Flotta.

I *nuovi umani* erano diventati sempre più critici nei confronti del costo della Flotta Stellare, dei suoi scopi e della sua utilità. In Kirk l'Ammiraglio Nogura aveva immediatamente visto il valore di un simbolo vivente, una precisa figura di eroe, che poteva influenzare gli incerti e combattere i critici con le sue esperienze nello spazio realmente vissute. Alla Flotta Stellare interessava che quel simbolo fosse lì sulla Terra, e non lontano, a compiere chissà dove un'altra lunga missione.

Il Parco dei Figli di Alcatraz era da poco scomparso dalla visuale, scivolando via sulla sinistra, quando Kirk sentì il ronzio della propulsione inerziale. Non si avvertiva alcuna sensazione di movimento mentre il veicolo piegava bruscamente a destra, decelerando. Kirk fece appena in tempo a vedere le vetrate azzurre dell'Ammiragliato che si alzava alto sopra di loro, e poi l'aerotram s'infilò nella Telegraph Hill, fermandosi al terminal sotto il Quartier Generale della Flotta Stellare.

Kirk fu il primo a scendere, e si avviò in fretta per l'ampio salone a volta, incurante dello splendido panorama della Baia di San Francisco, visibile dalla gigantesca galleria degli aerotram. Il salone era affollato, e solo in seguito Kirk ricordò che le espressioni dei presenti, almeno quelle degli umani sulla cui faccia era possibile leggere qualcosa, erano serie e preoccupate. Non si era reso conto che nelle ultime ore il suo interesse aveva preso un nuovo indirizzo. Anche se credeva ancora di essersi precipitato al Quartier Generale spinto dalla preoccupazione professionale per la misteriosa Intrusa, nel suo intimo pensava sempre di più a uno scafo di nome *Enterprise*.

«Comandante Sonak!»

Sonak si voltò, sorpreso di sentirsi chiamare a voce alta in pubblico. Sul suo pianeta questa sarebbe stata una inconcepibile violazione dell'intimità. Lo scienziato vulcanita fu ancora più sorpreso nel vedere che a chiamarlo era stato Kirk, un umano che indubbiamente conosceva e rispettava le abitudini dei vulcaniti: solo una urgenza insolita poteva essere responsabile di tanta indelicatezza.

«È stato assegnato all'*Enterprise* come Capo della Sezione Scientifica?»

Il vulcanita fece un cenno di conferma. «Assegnato dietro suo consiglio, mi hanno detto. Grazie, Ammiraglio.»

Il “grazie” era superfluo, ma Sonak lo disse ugualmente. Quell'umano aveva dimostrato più volte di essere degno di rispetto.

«Perché allora non è a bordo?»

Sonak finse di non sentire l'offesa di quella domanda troppo diretta. «Il capitano Decker mi ha chiesto di completare il rapporto scientifico qui prima di...»

⁶ *Commento dell'Ammiraglio Kirk:* Il fatto che Nogura abbia usato me (e anche la Vice Ammiraglio Lori Ciani), oggi mi sconvolge meno del ricordo dei giorni in cui ero costretto a rischiare la sicurezza e la vita dei miei uomini ogni volta che lo ritenessi necessario per la salvezza dell'astronave e dell'equipaggio. Il nostro è un compito difficile. Comandare può essere il più triste e doloroso di tutti gli incarichi.

«Qui al Quartier Generale?» l'Interruppe Kirk. «L'*Enterprise* sta per uscire dal bacino...»

«Ci vorranno ancora venti ore come minimo, Ammiraglio.»

«Sarà pronta in dodici», disse Kirk. «Si presenti a rapporto da me, a bordo, al più presto possibile.

«Da lei, signore?»

Kirk annuì con fermezza. «Avrò un breve colloquio con Nogura, poi salirò direttamente a bordo dell'*Enterprise*.»

Detto questo, Kirk si voltò dirigendosi rapidamente verso i turboascensori. Il vulcanita lo seguì con lo sguardo alzando, perplesso, un sopracciglio. Gli sembrava un Kirk leggermente diverso da quello che aveva conosciuto in passato. Quanto gli sarebbe piaciuto che gli umani non fossero un enigma tanto grande!

Se prima Kirk aveva pensato all'*Enterprise*, l'aveva fatto come per un sogno impossibile. Il comando di un'astronave era qualcosa di cui nessun Ammiraglio avrebbe più goduto, almeno finché restava nella Flotta Stellare. Alla fine Kirk avrebbe probabilmente pensato di dare le dimissioni: certo non avrebbe più vissuto la libertà e l'indipendenza che il comando di un'astronave offriva, ma nello spazio c'erano pur sempre altri tipi di veicoli spaziali.

Mentre andava verso l'ufficio di Nogura, l'*Enterprise* occupava ancora i suoi pensieri. Non sapeva, però, fino a che punto il suo bisogno dell'astronave lo spingesse all'azione. Credeva sinceramente di essere andato lì perché c'era un'emergenza e l'intervento dell'*Enterprise* era necessario, e perché lui, Kirk, era molto più adatto a comandarla di Decker, ufficiale di indubbio valore ma con minore esperienza.

«Questo deve essere alquanto difficile per lei» disse Nogura. «Il capitano Decker è un suo protetto, non è così?»

«Sì, signore, ma non vedo dove sia la difficoltà. In passato ho raccomandato Decker perché era l'uomo più adatto per certi compiti. In questo caso non lo è.»

Kirk sapeva di essere deciso a ottenere ciò che voleva con quella risolutezza che da anni non provava, e d'avere forti argomentazioni. Dal diario di bordo dell'*Enterprise* degli ultimi anni risultava evidente che l'esigenza principale di Nogura non era quella di avere un Comandante che conoscesse alla perfezione un'astronave ricostruita, ma di disporre di un uomo con la più vasta esperienza possibile di contatti coi misteri dello spazio esterno, simili a quello che allora stava piombando verso la Terra.

Sulle prime Nogura era sembrato indifferente e impaziente, tuttavia Kirk aveva capito che l'Ammiraglio Comandante era preoccupato e stanco. Libro di bordo a parte, il Kirk di oggi era ancora un Comandante migliore del giovane Decker, attento e intraprendente? Quanto danno avevano fatto a Kirk i tre anni passati a terra in un ambiente estraneo e in cui certo non era stato felice? In situazioni normali, Kirk non avrebbe mai rischiato un confronto diretto con l'Ammiraglio Comandante, ma ora si trattava della prima vera sfida che gli capitava di affrontare dopo tre anni, e Nogura, temibile per la sua personalità forte e dinamica, era anche l'uomo che si era servito di lui: Kirk era deciso a vincere quella battaglia.

Dopo i primi minuti fu evidente che Nogura era tentato di ritornare sulla decisione di usare Decker, e si dimostrava insolitamente paziente, in misura incredibile, data la sua reputazione. Inoltre stava diventando ovvio che il Capo di Stato Maggiore provava un sincero rincrescimento per come aveva costretto Kirk ad accettare il grado di Ammiraglio.

Kirk calcolò di essere a colloquio con Nogura da dodici minuti. Lui non aveva mai saputo di visite o di decisioni che avessero richiesto più di quindici minuti. Quando Nogura si alzò di scatto, sentì un brivido.

«Jim, lo Stato Maggiore ha già considerato queste cose a lungo», disse Nogura. «Temo che ogni punto da lei esposto sia già stato studiato attentamente.»

«Ammiraglio, questi punti non sono stati esaminati né con attenzione né con cura, dato che io non ero presente.» Kirk sapeva che in quel momento la sua sola possibilità stava nello sfidare Nogura apertamente. «Ora che sono qui, ritengo suo dovere informarmi sui motivi che hanno determinato la mia esclusione.»

Come Ammiraglio e membro dello Stato Maggiore di Nogura, Kirk aveva sia il diritto sia l'obbligo di conoscere quali aspetti del suo comportamento professionale fossero considerati insufficienti dai suoi pari.

Gli occhi di Nogura fissarono Kirk per cinque secondi... dieci... venti... Kirk cercò di restare assolutamente impassibile. Sentiva che nel minuto seguente avrebbe vinto o perso tutto.

«La desidera veramente tanto?»

«L'*Enterprise*? Non nego che sarebbe bello tornare a bordo...»

«Jim, faccio appello al suo onore. Se c'è anche solo la minima possibilità che lei sia motivato da qualcosa di diverso dalla preoccupazione professionale di intercettare la nuvola che si avvicina, cercare di identificarla, prendere contatto con le possibili forme di vita...»

«Non capisco il riferimento all'onore, Ammiraglio. Non ricordo di averle mai mentito in passato... e sono certo che anche lei non l'ha mai fatto con me.»

Kirk sapeva di avere vinto. Credeva inoltre che tutte le cose da lui dette, o taciute, corrispondessero alla completa e assoluta verità.

V

Kirk attraversò il Quartier Generale della Flotta Stellare, diretto al trasferitore principale, cercando di non dimostrare la propria soddisfazione. Era consapevole di avere approfittato vergognosamente della correttezza di Haihachiro Nogura, ma era altrettanto convinto di averlo fatto per un buon motivo. Non pensava affatto alle ultime parole di Nogura: *Se lei è sicuro di essere l'uomo giusto allora, Jim, vada pure. Ma se non lo è, per l'amor del cielo non lo faccia.*

Se McCoy fosse stato lì, si sarebbe preoccupato. Quello non era il Kirk descritto nel libro di bordo dell'*Enterprise*, non lo era sotto nessun aspetto. Qualcosa di lui se n'era andato, certe caratteristiche erano scomparse, e per il momento non era possibile sapere se sarebbero tornate. La mente di quel Kirk era rivolta all'*Enterprise*,

e solo secondariamente alla nuvola diretta verso la Terra. McCoy avrebbe potuto dirgli che se l'amore di un uomo per una nave e quello per una donna potevano essere paragonati solo in poesia, avevano però un'identica passione per il possesso, e anche una identica mancanza di responsabilità verso l'oggetto della passione.

Kirk salì sulla piattaforma del trasferitore orbitale. «Cantiere navale. Complesso Centrale, area sette. Contatto.

Il trasferitore depositò Kirk in una sezione tecnica dell'enorme Complesso Centrale che comprendeva l'amministrazione e la maggior parte dei servizi indispensabili al grande bacino orbitale. Quello era il più grande cantiere per la costruzione e le riparazioni delle navi della Flotta Stellare al di qua di Antares. Proprio lì, nove anni prima, il giovane capitano James Kirk aveva preso il comando dell'*Enterprise*.

Il Capo della Sezione Tecnica, Montgomery Scott, vide Kirk, e, con espressione di piacevole sorpresa, si allontanò da un gruppo di tecnici riuniti attorno a un computer. Gli occhi scuri di Scott e la bocca, ornata adesso di baffi, accennarono un sorriso al ricordo degli anni passati insieme, ma la sua faccia dimostrava preoccupazione.

«Ammiraglio, questi ordini di partenza... La Flotta Spaziale non può averli dati seriamente.»

«Perché i trasferitori dell'*Enterprise* non sono in funzione, signor Scott?» domandò Kirk.

«Un problema momentaneo, signore» disse Scott. Poi, tornando all'argomento che lo interessava: «Ammiraglio abbiamo lavorato diciotto mesi per ripararla e modificarla. Saremmo stati pronti fra venti ore. Chi diavolo ha avuto l'idea improvvisa di volerla pronta fra dodici?»

Kirk si accorse che il suo dialogo con Scott veniva seguito con curiosità. Circolavano già un sacco di chiacchiere, e il suo arrivo ne avrebbe probabilmente fatto nascere altre, alcune forse esatte. Fece un cenno a Scott, e insieme si allontanarono verso le porte pneumatiche circolari che davano su una capsula di spostamento posta all'esterno del complesso.

Scott socchiuse gli occhi. Aveva passato troppi anni con Kirk per non accorgersi che c'era sotto qualcosa. Poi riconobbe l'espressione di Kirk: l'aveva già vista altre volte. Sicuramente il suo ex Comandante era alle prese con un grosso guaio, ma era ben deciso ad avere l'ultima parola. Il Capo della Sezione Tecnica si impose la prudenza, ma non lasciò cadere l'argomento che lo preoccupava. «C'è bisogno di altri lavori, di un collaudo che...»

«Andiamo» disse Kirk con tono secco.

Scott sbatté le palpebre, sorpreso, incerto per un momento sul significato di quanto gli era stato detto. Ma già Kirk stava entrando nella capsula di spostamento, e Scott si rese conto che gli era appena stato ordinato di portare l'Ammiraglio a bordo dell'*Enterprise*. Kirk non gliel'aveva chiesto: gliel'aveva proprio ordinato.

«Sì, signore.» Scott si affrettò verso i comandi della capsula e compose sulla tastiera il suo numero di identificazione e quello della loro destinazione. Alle spalle dei due uomini le porte del Complesso Centrale e della capsula si chiusero, e i catenacci si agganciarono con uno scatto.

Kirk si spostò verso la parte anteriore della capsula, accanto a Scott. La luce verde dello sganciamento... poi la leggerissima vibrazione della capsula che si staccava dal gigantesco Complesso Centrale. Adesso galleggiavano liberi, e Scott, manovrando i comandi dei propulsori con estrema disinvoltura, portò la capsula nella mezza luce sopra i cantieri orbitali. La Terra era sopra di loro, un po' di lato, illuminata da dietro dal sole che stava sparando oltre l'ampia distesa liquida del Pacifico.

Kirk parlò in fretta, informando Scott su tutti i dettagli dell'allarme... descrisse la "nuvola" luminosa e spiegò che alla Flotta Stellare ritenevano che fosse l'effetto di un campo di forza prodotto da una inimmaginabile sorgente, posta al centro della "nuvola". Alla descrizione dei nuovi incrociatori klingoniani, Scott alzò di scatto la testa, poi i suoi occhi brillarono di soddisfazione mista ad ansia quando Kirk gliene descrisse la distruzione. I due uomini si guardarono: se era consolante sapere che le più potenti astronavi della flotta klingoniana potevano essere distrutte, tuttavia rimaneva ancora senza una risposta la domanda sulla possibilità della nuova *Enterprise* di resistere con migliore fortuna a un attacco dell'Intrusa.

«I klingoniani sono stati i primi ad attaccare» disse Kirk. «L'*Enterprise* non farà questo errore...»

«Non si può prevedere il comportamento dell'*Enterprise*» interruppe Scott. «Non c'è nessuno che sappia cos'è in grado di fare. Le macchine, i deflettori, le armi, e i sistemi di difesa sono tutti nuovi. Non è ancora stato fatto un primo viaggio di collaudo, né tanto meno una prova di combattimento! E le macchine, Ammiraglio, non sono mai state provate a velocità di curvatura. Se aggiungiamo un Comandante senza esperienza...»

Kirk lo interruppe. «Può darsi che due anni e mezzo fra le *scartoffie* della Flotta Stellare mi abbiano arrugginito, ma non mi considero proprio senza esperienza.»

A Scott ci volle qualche secondo per capire, poi scrutò attentamente Kirk per avere una conferma. Di solito un Ammiraglio non tornava al comando di una sola astronave.

«Me l'hanno ridata, Scott.»

Scott capì in parte, e il resto lo immaginò. «"Ridata", signore? Non credo che sia stato così semplice.» Scott non aveva dubbi che fosse stato lo stesso Kirk a strappare quella decisione. «Non oserei mai deludere un uomo che è riuscito a tanto», aggiunse. «Potrà partire in tempo, signore. Troverò il modo di fargliela trovare pronta.»

Kirk si limitò a un cenno della testa. Era quello che aveva aspettato, e nient'altro l'avrebbe soddisfatto. Mentre i suoi occhi scrutavano l'esterno, nella direzione di marcia della capsula, si rese conto che, compiendo la conversione iniziale, Scott aveva intenzionalmente tenuto fuori della visuale una parte del cantiere.

L'espressione di Kirk si addolcì. Sulla faccia di Scott vide affiorare un'espressione di orgoglio a cui si aggiunse una sfumatura divertita quando il Capo della Sezione Tecnica azionò il comando dello spostamento laterale.

«Eccola, signore!»

Era appesa là, dentro la filigrana merlettata del bacino di carenaggio orbitale. L'*Enterprise*!

Montgomery Scott, rivelando un insospettato talento teatrale, aveva manovrato in modo tale da mantenere l'astronave fuori della vista di Kirk fino all'ultimo momento. Poi, usando la spinta laterale, aveva fatto compiere alla capsula di spostamento un rapido giro, portando l'*Enterprise* maestosamente in vista.

Gli occhi di Kirk videro soltanto lei. Era come se il delicato traliccio intorno all'astronave non esistesse, ma se pure lo vedeva, con tutte le sue luci, lo considerava certo una scultura spaziale tempestate di pietre preziose, il cui solo scopo era quello di incorniciare e mettere in risalto le nuove perfette proporzioni e la bellezza dell'*Enterprise*.

L'effetto spettacolare era esaltato dalla luce che pioveva sull'astronave da ogni angolo del gigantesco bacino orbitale, facendola sembrare ancor più brillante contro il nero velluto dello spazio. Kirk aveva già visto la nuova linea dello scafo, ma solo in una fase intermedia della costruzione. Adesso l'*Enterprise* era completa, finalmente terminata. Kirk cercò qualche parola che fosse in grado di esprimere le sue emozioni. Paragonarla a una bellissima donna? No, in quel momento per lui l'astronave era più di una donna. Un mito che aveva preso vita? Sì, ecco cos'era! Così doveva essere apparsa Afrodite quando Zeus l'aveva fatta emergere dal mare, nuda e bella da togliere il fiato.

«Fatto emergere chi, signore?» Scott lo stava guardando perplesso. Kirk si rese conto di aver espresso ad alta voce i suoi pensieri. Scott fece muovere la capsula lungo tutta l'astronave, permettendo a Kirk di assaporarne ogni dettaglio. Il Capo della Sezione Tecnica fu così diplomatico da indicare puntualmente tutte le modifiche in modo che quello sembrasse un semplice giro d'ispezione. Poi, sul monitor del quadro di comando si accesero i simboli che indicavano a quale sportello del ponte di carico dovevano attraccare.

Kirk sentì la capsula fermarsi, il suono metallico dei ganci di sicurezza che si bloccavano e il sibilo familiare dei portelli stagni che si stavano aprendo.

Di nuovo a casa, finalmente! Chiunque avesse detto che non era possibile, si sbagliava. Cosa stava dicendo Scott?

Il ponte di carico era una confusione di rifornimenti e attrezzature, carrelli trasportatori a zero-g e tecnici affaccendati. Kirk si sentì smarrire al vedere tante modifiche. Né lo studio dei progetti né le visite durante i lavori l'avevano preparato agli innumerevoli e drastici cambiamenti che la struttura definitiva rendeva ora evidenti. Ma anche nella confusione Kirk cominciò a individuare un'attività coordinata che soltanto una programmazione attenta può garantire. I contenitori dalla forma bizzarra si muovevano sulle slitte a zero-g con una sorta di rassicurante buon senso: quasi ignorando gli uomini dell'equipaggio sparsi qua e là, sudati e indaffarati, ogni contenitore, simile alla tessera di un mosaico, riusciva a trovare il posto che gli avevano assegnato nel piano di immagazzinaggio.

Il portello alle spalle di Kirk e Scott si chiuse: la capsula di spostamento che li aveva portati fin lì, sarebbe stata utilizzata in qualche altro punto del cantiere orbitale.

Erano evidenti i segni della fretta e della fatica fra gli uomini impegnati nell'impresa di mettere l'*Enterprise* in condizioni di partenza entro il termine proibitivo di dodici ore.

Avrebbe potuto la nave uscire in tempo? Da qualche parte, lì a bordo, c'era il Capitano Decker, il quale aveva affermato alla Flotta Stellare che dodici ore non erano sufficienti. E Decker conosceva bene la nuova Enterprise... nessun dubbio che ormai la conoscesse alla perfezione. Poteva lui, Kirk, fare quello che Decker, giovane e capace, considerava impossibile?

Un sudato guardiamarina si stava avvicinando per riceverli, reso improvvisamente nervoso dal fatto di vedere lì a bordo un Ammiraglio. *Come si diventava ufficiali in giovane età, adesso!*

«Chiedo il permesso di salire a bordo, signore» disse Kirk.

«Permesso accordato, signore» rispose il guardiamarina. «Benvenuto a bordo, Ammiraglio, e... Capitano Scott, c'è bisogno di voi alla Sezione Tecnica.»

«Signore, se volete scusarmi...» disse Scott e si allontanò in fretta.

Di nuovo Kirk si sentì colpito, in tutto il suo significato, da quella procedura. *Sono tornato!* Nello stesso momento si rese conto che la sua presenza complicava la vita al giovane e agitato guardiamarina che sicuramente aveva altri compiti da svolgere.

«Signore, vuole che l'accompagni?»

«Credo di poter trovare la strada da solo, guardiamarina.» E Kirk si avviò, sentendo in modo quasi palpabile il sollievo del giovane ufficiale. Percorsa una passerella, attraversò il ponte per raggiungere il turboascensore più vicino. Aspettò qualche secondo, chiedendosi se i nuovi elevatori non avessero per caso nuovi dispositivi per cui fosse necessario fare qualcosa oltre che tenersi entro il raggio dei sensori. Frugò rapidamente nella memoria cercando di ricordare i progetti dei nuovi turboascensori dell'*Enterprise*...

Infine la cabina arrivò, emettendo, nell'aprirsi, il sibilo che gli era familiare. Kirk entrò, assaporando la sensazione di essere lì e dell'ordine che stava per impartire.

«Ponte di comando», ordinò, gustando quell'attimo.

I meccanismi del turboascensore risposero e si misero in funzione. La cabina si muoveva più in fretta di quanto ricordasse. Avvertiva solo la leggerissima pressione provocata dal movimento verso l'alto, e la lieve sensazione di scivolare di fianco quando la cabina si spostò orizzontalmente per raggiungere un altro condotto e riprendere a salire. Sulla parete della cabina c'era un nuovo tipo di quadro che indicava la posizione dell'ascensore, ma Kirk lo guardò appena: bastavano i suoi sensi ben addestrati a dirgli tutto ciò che voleva sapere. La cabina, attraversata la Sezione Tecnica, stava ora salendo lungo il grosso pilone di supporto verso lo scomparto a disco. Si avvertiva solo una leggera accelerazione mentre l'elevatore superava i primi undici ponti, diretto a quello di comando.

Decelerazione! Tra un paio di secondi sarebbe arrivato. Era già stato informato il personale del ponte che era di nuovo lui il Comandante? Comunque fosse, era importante la prima impressione che avrebbe fatto su di loro. Doveva mostrare un'attenzione minuziosa, ma anche fiducia di ottenere la loro piena...

Le porte del turboascensore si spalancarono. Kirk uscì sul ponte, senza che nessuno notasse il suo arrivo e lo riconoscesse. A differenza del ponte di carico, dove

c'era una grande confusione, quello di comando somigliava a una pentola a pressione portata a ebollizione. Ovunque c'era disordine: apparecchiature di controllo sparse qua e là, quadri aperti, schermi visori non ancora collegati, relais che ticchettavano allo scoperto, servocomandi che cigolavano, e, da qualche parte, un, segnalatore di sovraccarico che protestava con un lacerante grido d'allarme.

Di nuovo Kirk si sentì preoccupato come se si fosse inserito nella situazione troppo precipitosamente, e forse troppo impreparato. Come di consueto si infuriò con se stesso di questi pensieri di segno negativo... il comando era una funzione di segno positivo! Era presente durante i lavori di modifica, e aveva controllato con cura tutti i progetti e i diagrammi. Si sarebbe trovato a suo agio lì, e alla svelta. Cominciava ormai a capire parte della confusione che regnava sul ponte.

Adesso l'avevano visto. L'asiatico sentimentale Sulu, ora capitano di corvetta, che stava alla postazione dei navigatori, grondante di sudore, si era bloccato nel vedere Kirk. Uhura, anche lei capitano di corvetta, con gli stessi lineamenti di classica bellezza, si immobilizzò di colpo in mezzo a una pioggia di scintille. E così fece Chekov, quasi troppo giovane per essere tenente di vascello, alla postazione di controllo delle nuove armi. Kirk si ricordò di aver sentito dire che Chekov era tornato di recente dal corso di aggiornamento sulle armi da difesa.

«Signore...»

«Spegnete quel segnale d'allarme!»

Cominciò a farsi silenzio, mentre la presenza di Kirk portava tutti a scambiarsi delle occhiate e rapidi commenti sottovoce. La gioia che si vedeva sulla faccia di Uhura era inequivocabile quando pronunciò le parole che Kirk aveva sperato di sentire. «Comandante», disse «la Flotta Stellare ci ha comunicato poco fa il trasferimento del comando a lei...»

Uhura che gli andava incontro, Sulu e Chekov che facevano altrettanto, i sorrisi sulle loro facce, i mormorii di benvenuto anche da parte di alcuni dei nuovi... Kirk si rese conto che presto sarebbero caduti nel sentimentalismo: una perdita di tempo. Ma il momento in cui assumeva il comando era troppo importante per permetterlo.

«Il vostro benvenuto mi fa piacere. Vorrei solo che le circostanze fossero meno critiche.» Il tono e l'espressione delle sue parole trasmisero fedelmente il suo pensiero. Strette di mano e altro, a più tardi. Si rivolse a Uhura: «L'Avamposto Epsilon Nove sta seguendo a passo a passo l'Intrusa. Tenga un canale a disposizione.»

«Sì, signore» disse Uhura.

Kirk si guardò di nuovo attorno, poi chiese: «Dov'è il Capitano Decker?».

Sulu interruppe il silenzio che seguì la domanda. «È alla Sezione Tecnica, signore.» Indicò il sedile del Comandante: «Non sa ancora niente».

Kirk si rivolse a Chekov. «La prego di radunare tutto l'equipaggio in Sala Ritrovo alle quattro. Faccia in modo che lo schermo centrale di quella sala sia collegato e funzionante. Voglio che tutti sappiano cosa dovremo affrontare.»

VII

Quando le porte del turboascensore si chiusero alle spalle di Kirk, sul ponte di comando ci fu una pausa. Era come se la sua presenza avesse lasciato nell'aria una carica elettrica. Chekov si accorse con sorpresa di aver trattenuto il respiro.

«La voleva di nuovo per sé» disse Sulu, «non avrei voluto trovarmi sulla sua strada mentre cercava di riprendersela.»

Uhura fece un cenno affermativo. Anche lei aveva visto in Kirk lo stesso desiderio. Il suo sguardo era quello di certi uomini quando, appena conquistata una donna, la guardano giacere accanto a loro pronta per essere presa. Uhura conosceva quell'espressione, ma era turbata da tanto desiderio. Uno dei nuovi dell'equipaggio parlò, concitato: «E il Capitano Decker? Questa astronave l'avevano data a lui... l'ha seguita minuto per minuto durante le modifiche».

I dubbi di Uhura svanirono nel momento in cui si girò per prendere con tono vivace le difese di Kirk. «Guardiamarina, con Kirk le probabilità di tornare da questa missione sono raddoppiate!» Dentro di sé si chiedeva tuttavia se questo poteva essere un motivo sufficiente. Infatti da quello che aveva intuito ascoltando le comunicazioni, era riuscita a farsi un quadro abbastanza esatto di ciò che li aspettava, e si sorprese a domandarsi se l'attuale Kirk era in grado di affrontare quella situazione d'emergenza altrettanto bene del Comandante Kirk che lei ricordava. Non si poteva dimenticare che era rimasto tre anni a terra con incarichi che mai avrebbe dovuto accettare.

Montgomery Scott lavorava in mezzo a un autentico pandemonio. La sala dei motori a fusione, che occupava tre livelli sopra di lui, e quattro sotto, non aveva ancora quell'aspetto accecante di girone infernale che avrebbe assunto al momento di sprigionare l'energia per l'iperpropulsione, ma anche così, operando a basso livello, il lampeggiare dei collettori dava a tutto quanto un'aria sovranaturale. Tuttavia Scott aveva imparato da tempo a ignorare ogni problema ambientale. In caso contrario gli sarebbe stato impossibile lavorare lì... quasi quanto lavorare in qualsiasi altro posto.

Scott non aveva mai cullato il sogno di comandare un giorno una sua astronave. Anzi, l'avrebbe considerato un modo sciocco di sprecare le proprie capacità. Non poteva concepire onore più alto o gloria più grande di quella che già godeva quale capo della Sezione Tecnica di una unità della Flotta Stellare, e in particolare dell'*Enterprise*.

I tre anni dedicati alle modifiche e alla ristrutturazione dell'astronave erano stati i più felici della sua vita; e ora gli stavano guastando tutto con quella fretta inopportuna di rendere subito la nave operante. Le nuove macchine non erano ancora state provate a velocità di curvatura, ed erano macchine sei volte più potenti di qualunque altra macchina che avesse mai viaggiato nello spazio. Con una potenza del genere non era il caso di fare le cose in fretta o di comportarsi con negligenza.

«Capo, io sono pronto. Possiamo controllare il campo magnetico.»

Queste parole provenivano da una schiena muscolosa, momentaneamente senza testa. Era la schiena di Will Decker, che era riuscito a infilare la testa bionda nella piccola apertura del quadro di energia ausiliaria. Era stato un bene, perché questo aveva permesso al giovane capitano di scoprire il microscopico elemento bruciato che

aveva messo fuori uso il trasferitore. Ecco il motivo per cui Scott era corso lì dal ponte di carico, e adesso il capo della Sezione Tecnica era impressionato una volta di più dall'abilità dimostrata da Decker nello scoprire e localizzare il guasto.

Il controllo coi diagrammi risultò perfetto, ma quando Decker tirò fuori cautamente la testa dall'apertura, i suoi occhi avevano ancora uno sguardo preoccupato. Anche se i trasferitori potevano ricominciare subito il trasporto di persone e merci allo scafo, Decker avrebbe voluto avere più tempo per fare i controlli di sovraccarico. Perché mai si era verificato quel guasto, e perché non avevano notato niente durante i collaudi? Scott, che aveva gli stessi dubbi, fu sul punto di suggerire qualche altro controllo, ma improvvisamente si ricordò che presto Decker se ne sarebbe andato. Provò una specie di sofferenza all'idea della delusione bruciante che il giovane ufficiale avrebbe provato. Da parte sua cominciava a stimare e rispettare Decker.

Come vide Kirk entrare e venire verso di loro, Scott si sentì arrossire per l'imbarazzo intuendo che Kirk avrebbe dato l'annuncio a Decker proprio lì. Si chiese se non fosse il caso di accennargli lui stesso qualcosa. No, sarebbe stato peggio saperlo da altri che non fosse Kirk. Visti i tempi di scadenza quasi impossibili, Kirk aveva certamente ragione nel volergli parlare lì, subito e con chiarezza. Se l'*Enterprise* doveva essere pronta fra undici ore ormai, nessuno di loro poteva permettersi di perdere un solo minuto.

«Ammiraglio Kirk» disse con entusiasmo il Capitano Willard Decker, avanzando per stringergli la mano. «Abbiamo avuto un ordine dall'alto.» Il sorriso sicuro del giovane capitano ricordò a Scott un altro giovane Comandante dell'*Enterprise* che aveva conosciuto. «Partirà in orario, anche se dovessimo spingerla a mano. Vero, Scott?»

«Sì, signore» disse Scott a disagio. «È così.»

Kirk li interruppe. «Will, andiamo là in fondo a parlare.» Indicò un angolo tra le paratie, e Decker lo guardò, perplesso. Poi si rivolse a Scott: «Mi faccia sapere quando sarà stato sostituito il pezzo».

«Sì, signore» disse Scott cupo mentre i due si allontanavano; Decker quasi troppo bello (come qualcuno diceva) che si muoveva con la scioltezza della gioventù; Kirk più maturo, che camminava con eleganza un po' controllata e appariva dispiaciuto ma deciso a fare quello che doveva. Un'idea si affacciò alla mente di Scott, che scacciò subito il paragone assurdo: non c'era alcuna ragione di pensare a un capo branco che al ritorno trova un giovane usurpatore in calore.

«Con tutto il rispetto, signore, spero che non si tratti di un discorso di prammatica. Ho molto da fare» disse Decker, sorridente ma fermo. Per quanta ammirazione e riconoscenza avesse per quell'uomo, di cui era stato il beniamino, l'amicizia per Kirk passava in seconda linea di fronte alle proprie responsabilità.

«Assumo io il posto di Comandante», disse Kirk. «Mi spiace, Will.»

«Lei cosa...?» Decker era certo che Kirk doveva aver detto qualcos'altro.

«La sostituisco al comando dell'*Enterprise*.»

Decker rimase privo di espressione a guardare Kirk. Lo vide alzare una mano come per battergliela sulla spalla, paternamente, fraternamente... ma subito la sua

espressione si fece più dura, e ritrasse la mano. «Lei resterà a bordo come comandante in seconda, una temporanea riduzione di carica.»

Decker ritrovò la voce. «Assume il comando lei, *personalmente?*»

«Sì.»

«Posso chiedere il perché?»

Kirk annuì. «Per la mia esperienza, per i cinque anni passati nello spazio ad affrontare incognite come quella che ci aspetta, per la mia conoscenza dell'*Enterprise* e del suo equipaggio.»

«Ammiraglio, questa è un'*Enterprise* quasi completamente nuova. Lei non la conosce nemmeno un decimo di quanto la conosco io. Non avrà il tempo di farlo! Fra trenta ore potremmo essere in zona di combattimento.»

«Ecco perché lei resterà a bordo» disse Kirk, calmo. «Mi spiace, Will.»

«No, Ammiraglio, non credo che le dispiaccia» scattò Decker. «Non le dispiace affatto. Ricordo quando mi raccomandò per questo comando. Allora mi disse che le facevo invidia, e che era doloroso non avere modo di riottenere il comando di un'astronave. A quanto pare, signore, il modo, lei lo ha trovato!»

«Comandante, a rapporto sul ponte. Immediatamente» disse Kirk.

Decker rimase per un attimo con gli occhi fissi su Kirk, poi si voltò, rigido, e se ne andò.

Kirk guardò Decker allontanarsi e cercò di riassumere il suo atteggiamento abituale. Era meno dispiaciuto della reazione di Decker che del modo in cui egli stesso aveva trattato la questione. Sentiva che avrebbe dovuto riuscire a mostrare che nel riprendere il comando dell'*Enterprise* non aveva giocato l'invidia. L'invidia non c'entrava per niente...

Cosa diavolo?! Si stava avviando verso Scott, quando vide la fiammata di un corto circuito. Proveniva dal pannello su cui Scott e Decker stavano lavorando.

Un tecnico premette il pulsante dell'annicom. «Cabina di trasferimento, rispondete! Urgente!» gridò. E poi, a Scott: «Fuga di energia sui trasferitori, signor Scott!».

Scott, pallido, trasmise lo stesso messaggio all'interfono. «Cabina di trasferimento, non date contatto! NON...»

Il tecnico indicò il quadro. «*Troppo tardi. Stanno trasferendo a bordo qualcuno!*»

Kirk e Scott si precipitarono verso il turboascensore più vicino.

Janice Rand, Capo della Sezione Trasferitori, non aveva mai visto un simile orrore. Sulla piattaforma della cabina, dove avrebbero dovuto materializzarsi due membri dell'equipaggio, fluttuavano spirali nere e disgustose. Aveva fatto qualche errore imperdonabile nel regolare la conversione di energia?

«Passare a energia d'emergenza», gridò. L'assistente di cabina regolò con delicatezza la manopola.

Attraverso lo schermo protettivo, la Rand poteva vedere le due forme che tentavano di materializzarsi ma conservavano contorni vaghi, e adesso anche leggermente distorti. *Cos'era che non funzionava? Tutti i comandi erano regolati a dovere, e i quadranti indicavano valori perfetti. Allora perché le luci di allarme*

lampeggiavano? L'assistente di cabina era perplesso quanto lei. Maledizione alle astronavi non collaudate!

«Flotta Stellare!» gridò al transfono. «Riprendete il controllo! Riprendetelo. Richiamateli indietro!»

«Impossibile rintracciare le loro strutture, *Enterprise*», risposero dalla Flotta Stellare.

Adesso le due forme avevano acquistato maggiore solidità. Una era un uomo, chiaramente un vulcanite. Doveva essere il capitano Sonak, che la Rand sapeva diretto a bordo. L'altra era più giovane, una graziosa ragazza... Rand fu di nuovo sommersa dall'orrore, vedendoli rarefarsi ancora, poi riapparire. I corpi erano ora chiaramente deformati.

Kirk entrò di corsa. Scott, qualche passo più indietro, prese il posto dell'assistente, mentre la Rand si spostava per permettere a Kirk di fare un rapido controllo della polarità sui quadri principali. Adesso provava sollievo, nella certezza che Kirk avrebbe fatto tutto quello che era possibile.

«Maledizione!» Kirk aveva allungato una mano verso l'alimentatore per l'inversione di struttura, e aveva scoperto che sul nuovo pannello gli era stato cambiato posto.

«Li stiamo perdendo!» disse Scott in fretta.

Kirk trovò l'alimentatore, lo regolò sul massimo, e si girò verso il transfono. «Flotta Stellare, aumentare l'erogazione al vostro recupero materia! Serve più energia.»

La risposta della Flotta Stellare fu immediata, e sulla piattaforma ci fu un fluttuare di materia più solida. Per un attimo le due figure presero consistenza quasi normale, e la Rand sentì qualcuno gemere di incredulità. Da dove proveniva il gemito? Non dalla piattaforma... da un punto vicino a lei, dal Comandante!

Kirk lottò con tutte le sue forze per non imprecare. *Era Lori! E c'era anche Sonak... Ma cosa ci faceva, Lori, sul trasferitore? E adesso stava morendo! E lui era impotente a evitarlo.*

«Si stanno formando di nuovo!» La Rand riconobbe con sorpresa la propria voce. Le forme si stavano nuovamente materializzando, ma spaventosamente distorte, masse caotiche di carne che si contorceva, con frammenti di scheletro e organi pulsanti al di fuori dei corpi. Una mano deformata ad artiglio lacerò l'aria, una bocca sanguinante lanciò un grido... Poi scomparvero. La piattaforma rimase vuota.

«Oh, Dio!» La Rand riconobbe la voce di James Kirk. «Flotta Stellare, li avete voi?»

La voce che rispose dalla Flotta Spaziale era malferma e sommessa. «*Enterprise*, quel che è tornato indietro non ha vissuto per molto. Per fortuna.»

Un altro momento di silenzio attonito, angosciato, poi Kirk, premendo il pulsante, si sforzò di controllare la propria voce. «Flotta Stellare, parla Kirk. Vi prego di esprimere le mie condoglianze alla madre e al padre dell'Ammiraglio Ciani. Dite loro che andrò a trovarli non appena la situazione lo permetterà. La famiglia del capitano Sonak può essere informata tramite l'Ambasciata di Vulcano.»

Kirk si girò, e sulla faccia della Rand lesse tutto il tormento della donna. Era stata lei a ucciderli?

«Capitano Rand, non avrebbe potuto fare niente. Non è stata colpa sua.» Poi si voltò e uscì dalla sala del trasferitore.

VIII

Kirk avanzò alla cieca lungo il passaggio. Non vide neppure gli astronauti affacciandati e i tecnici del cantiere che si spostavano per lasciarlo passare. Cercava di cancellare dalla mente l'immagine di quella cosa spaventosa che era stata una donna di nome Lori. L'avrebbe salvata se non avesse perso quella frazione di secondo per cercare il pulsante d'erogazione?

Lori. Probabilmente si era offerta volontaria, all'ultimo momento. Aveva forse saputo che a bordo serviva un ufficiale esperto in xenopsichiatria? O aveva sperato... Cosa? Il suo perdono? Sperò che non fosse così, perché lei non gli aveva fatto nessun torto. Quel primo anno del suo ritorno sulla Terra era proprio di Lori che aveva avuto bisogno. Anche Lori l'aveva capito, e le era piaciuto immensamente sia curarlo, sia dargli piacere. Il fatto che quella vecchia volpe di Nogura l'avesse usata, non cambiava niente.

Mentre questi pensieri occupavano la sua mente, la vecchia abitudine al comando prese il sopravvento e fece sì che Kirk lasciasse in disparte il suo tormento personale. *Cosa rappresentava tutto ciò per l'astronave e la missione? La perdita veramente critica era Sonak. Lui era il migliore ufficiale scientifico della Flotta. No. Il migliore in servizio attivo.*

Kirk si guardò attorno confuso, poi imbarazzato... Aveva perso la strada. Un astronauta che passava, vedendo il suo sguardo perplesso, si fermò. «Il turboascensore otto?» domandò Kirk, sentendosi molto stupido.

«Da quella parte, signore» disse l'astronauta, indicando proprio la direzione da cui Kirk era venuto.

In un equipaggio già esausto, l'eccessivo coinvolgimento per le morti poteva dilagare come un'onda d'urto. Nonostante tutti i congegni di sicurezza, il trasferitore aveva funzionato male. Cos'altro poteva rivelarsi difettoso? L'incidente avrebbe scosso la fiducia nella nuova astronave? o la fiducia in lui, che adesso era il nuovo Comandante? Doveva partire all'ora prefissata con un'astronave così poco a punto? Decker aveva ragione... quella non era più l'*Enterprise* che Kirk aveva conosciuto alla perfezione. La conoscenza che ne aveva Decker, avrebbe potuto evitare la disgrazia?

Decker! Era fermo accanto al turboascensore, e guardava con curiosità Kirk che si stava avvicinando. Lo aveva visto fermarsi a chiedere dov'era la cabina?

«Dovremo rimpiazzare il capitano Sonak», disse Kirk. «Vorrei avere un vulcanita, se possibile.»

«Non ce ne sono, Comandante.» Lo sapeva con certezza? Era già andato a informarsi al riguardo? «Nessuno che sia qualificato per questa astronave.»

«Lei lo è, signor Decker», disse Kirk. «Temo che dovrà fungere anche da ufficiale scientifico.»

Kirk si mosse, sentendo gli occhi di Decker fissi sulla schiena. Il nuovo Comandante in seconda stava forse aspettando che facesse un passo falso? Lui, Kirk, anni addietro, si sarebbe risentito se qualcuno gli avesse soffiato il suo primo comando? Forse sì. Il risentimento di Decker poteva però influire sul suo rendimento come Secondo, e forse anche come ufficiale scientifico. Aveva caricato Decker di troppe responsabilità? Kirk si rese conto che aveva bisogno di McCoy. Stava comportandosi male con Decker? Di certo stava comportandosi male con se stesso. Tante volte aveva risolto problemi più grandi di quelli che potevano essere creati da un qualsiasi Secondo. Fra l'altro, Decker poteva anche non creargli nessun problema. Era un ufficiale intelligente e responsabile. Se Kirk era veramente il Comandante giusto per quella missione, Decker l'avrebbe capito. Lui però sapeva anche di essere stato manovrato da Nogura con una facilità quasi ridicola, e di non essersi seduto su una poltrona di comando da quasi tre anni. Poteva tornare a essere il Comandante che era stato? O anche questa si sarebbe rivelata una delusione? Possibile che avesse avuto sempre soltanto fortuna?

Kirk chiamò Scott all'interfono. «Voglio un trasferitore che funzioni! Controllo totale e collaudo di ogni parte critica. Prova completa di sicurezza prima di ogni trasferimento a bordo. Chiudo.» Aveva meno di dieci ore prima del lancio, e poi solo altre ventidue ore prima di raggiungere e intercettare l'Intrusa... ammesso di non avere problemi di motori. In un tempo così limitato, sarebbe riuscito a fare di astronave, equipaggio e se stesso un'entità unica degna delle stelle?

Kirk accese il visore per dare un'occhiata alla sala ritrovo, e vide che solo pochi si erano recati là in anticipo per l'assemblea indetta per le quattro. Fece un controllo a caso per l'astronave, e il suo cuore si allargò nel vedere che la maggior parte degli uomini s'intratteneva ancora, fino all'ultimo minuto, a completare i preparativi per il lancio.

Non riusciva a ricordare nessun Comandante di astronave che avesse convocato l'equipaggio al completo come aveva fatto lui. Nella planimetria dei vecchi scafi non ci sarebbe nemmeno stato spazio sufficiente, e neppure ce ne sarebbe stato bisogno. La rete computerizzata di analizzatori e visori permetteva il contatto istantaneo con chiunque in qualsiasi momento. Ma quello era un caso anomalo, ed era necessario un incontro di persona tra equipaggio e Comandante. Avrebbero visto la mole gigantesca del campo di energia dell'Intrusa (se di questo si trattava), e avrebbero anche visto l'arma terrificante che aveva distrutto i klingoniani, e l'istinto diceva a Kirk che in un momento come quello l'equipaggio aveva bisogno di essere vicino all'uomo che li avrebbe guidati. Era anche importante essere in grado di misurare la reazione degli uomini. E, per quanto l'idea potesse sembrare antiquata, Kirk sapeva che il pericolo si affronta sempre meglio quando si è a spalla a spalla con un compagno.

Pensò che qualcuno avrebbe potuto considerare melodrammatico quel suo annuncio di massa, e criticarlo. Ma al diavolo i critici! Aveva la ferma intenzione di usare ogni mezzo, qualunque fosse, capace di creare l'unità fra i suoi uomini e farne l'equipaggio di cui aveva bisogno.

Erano le quattro e quattro minuti quando Kirk entrò nella enorme sala a più livelli, il più grande interno mai realizzato su un'astronave. Gli uomini dell'equipaggio, oltre quattrocento, erano sparpagliati per la sala, affacciati alle balconate, e appoggiati agli enormi oblò d'osservazione che guardavano sul bacino orbitale in fermento per gli ultimi preparativi del lancio.

L'interno di questa sala comune era tre, forse quattro volte più grande della zona di ricreazione della vecchia *Enterprise*, anche senza calcolare le adiacenti sale di musica e quelle nuove per gli sport. Molti (ma nessuno tra i veterani dello spazio) consideravano inutile preoccuparsi dei giochi e della vita sociale. Ma chi aveva anni di esperienza nello spazio sapeva che quelle funzioni erano necessarie a un'astronave quanto i reattori stessi. Lì, il più delicato meccanismo dell'astronave veniva tenuto in perfetta efficienza grazie alla musica, ai canti, ai giochi, i dibattiti, le competizioni, l'amicizia, l'amore, il sesso, e la lista era infinita quanto la stessa ingegnosa umana.

Il cameratismo e la vita in comune erano vitali quanto l'ossigeno e il cibo. Per chi avrebbe dovuto trascorrere anni sull'astronave, quel luogo sarebbe stato la piazza del villaggio, il parco, la biblioteca, il caffè, il desco familiare, la passeggiata pubblica, la sala di ritrovo, e tante altre cose ancora.

Quando Kirk entrò, dirigendosi verso la piattaforma in fondo alla sala, il brusio delle chiacchiere e dei passi cessò. A un suo segnale, Uhura accese lo schermo principale per proiettare la registrazione del messaggio trasmesso subspazio da Epsilon Nove. La vista dei nuovi incrociatori pesanti della classe K't'inga provocò la reazione prevista: una meraviglia perplessa per la nuvola luminescente. Kirk fu sorpreso quando si accorse che si stava distraendo, come se quello fosse un film di fantascienza visto già troppe volte. Ma la sua attenzione tornò, in pieno, quando il primo raggio di energia verde colpì in modo spettacolare l'astronave klingoniana di testa e la fece implodere nel nulla.

Quando fu finito, Kirk guardò le facce che conosceva e le tante che non conosceva ancora, e notò che molti dei nuovi erano incredibilmente giovani. Sapeva che la maggior parte dei presenti si stava chiedendo se non avevano appena visto come sarebbero morti. Sentiva anche di aver fatto bene a cambiare uniforme per indossare di nuovo quella di Comandante.

«Questo è tutto ciò che sappiamo, oltre al fatto che è diretta verso la Terra. L'*Enterprise* è l'unica astronave entro il raggio d'intercettazione.»

A quelle parole ci fu un po' di agitazione e qualche mormorio. Continuò: «Abbiamo ordine d'intercettarla, indagare, e intraprendere qualsiasi azione necessaria e possibile. Presumiamo che al centro della nuvola ci sia un'astronave. È nostra speranza che a bordo di questo scafo ci siano forme di vita che ragionino come noi.»

Kirk avrebbe voluto fermarsi a questo punto. Sapeva che quanto aveva mostrato poteva avere già spaventato qualcuno dell'equipaggio, e che alcuni avrebbero chiesto l'esonero dalla missione. Per questo aveva già dato ordine di concederlo immediatamente senza le solite penalizzazioni. Guardò i presenti, con l'intenzione di congedarli.

«Comandante, abbiamo una chiamata subspazio urgente da Epsilon Nove», disse Uhura.

«La passi su questo schermo», disse Kirk. Da quel momento in poi l'equipaggio aveva il diritto di avere sull'Intrusa tutte le informazioni che lui era in grado di fornire. Vide Uhura regolare il visore per intercettare il messaggio subspazio in arrivo. Ci fu il solito vibrare dei disturbi iperdimensionali, poi sullo schermo comparve l'immagine del Comandante Branch, responsabile dell'avamposto vicino al confine klingoniano. Aveva accanto un operatore ai sensori, e una giovane e graziosa tenente STET impegnata agli analizzatori.

A un cenno di Uhura, Kirk disse: «Salve, Branch. Sono Kirk, dell'*Enterprise*. Cos'ha per noi?».

L'immagine sullo schermo adesso si era allargata. Si vedeva la fila dei potenti sensori e l'apparecchio per i rilevamenti a lunga distanza. Da un finestrino di osservazione, contro la debole luce delle stelle, si poteva vedere il grande complesso delle antenne che si protendevano in tutte le direzioni, nel freddo dello spazio.

«L'Intrusa è sempre diretta verso la Terra», disse Branch, «e adesso sta passando entro il raggio visivo della nostra stazione. Possiamo farvela vedere abbastanza da vicino, se volete.»

Sullo schermo dell'*Enterprise* comparve in primo piano il grande oblò dell'avamposto, e Kirk riuscì a vedere la strana nuvola molto meglio di prima. Quella che da lontano era sembrata una strana luminescenza, da vicino risultava un bizzarro impasto di smaglianti colori combinati secondo un complesso schema geometrico.

Branch controllò le indicazioni del quadro, e disse: «*Enterprise*... quello che state vedendo è decisamente un qualcosa di simile a un campo di energia. Dimensione, oltre ottantadue A.U. di diametro. Dentro deve esserci qualcosa d'incredibile che lo genera».

Ottantadue volte la distanza dalla Terra al Sole?

Branch alzando lo sguardo dagli apparecchi, disse serio: «Stiamo trasmettendo messaggi d'amicizia in linguacode, su tutte le frequenze. Nessuna risposta».

«Al centro della nuvola non rilevo niente, signore» disse il tecnico.

«Dentro deve esserci qualcosa» disse la bella tenente, «ma tutti i raggi sonda vengono respinti e... Adesso ricevo un curioso segnale... Sembra che reagiscano ai nostri sondaggi.»

«È una qualche specie di energia» disse il Comandante Branch, tornando a sollevare lo sguardo. «*Enterprise*, potrebbero avere scambiato i nostri sondaggi per un atto ostile.»

Kirk vide Branch irrigidirsi davanti al suo quadro... sapeva cosa significava.

«Deflettori, emergenza!» Branch premette il pulsante dell'allarme. La sirena suonò. L'immagine sullo schermo si distorse, ondeggiò, tornò chiara. «Ci stanno attaccando!» gridò Branch.

«Visione sull'esterno» disse Kirk. Uhura spostò una leva ottenendo l'immagine dell'avamposto proprio nel momento in cui dalla nuvola scaturiva un filo di turbinante furia verde, in tutto simile ai raggi che avevano distrutto i klingoniani. I presenti trattennero il respiro, e si sentirono alcuni gemiti. Quello che vedevano

adesso non era una registrazione ma un fatto spaventosamente reale che stava succedendo in quel momento. Poi qualcuno gridò.

Non poterono fare niente, né lì né sul lontano avamposto. La furia turbinante investì la Stazione Epsilon Nove con la violenza di un cataclisma e, quando l'immagine scomparve dallo schermo, l'avamposto della Flotta Spaziale era già diventato un vortice di fiamme e rottami. Poi non ci fu più nulla.

«Spegnere» disse Kirk a voce bassa. Dovette compiere uno sforzo per rivolgersi di nuovo all'equipaggio radunato nella sala. Cosa poteva dire, adesso? Niente, decise. Qualsiasi cosa avesse detto sarebbe stata inutile per chi non se la sentiva di affrontare quello che aveva appena visto.

«Il conto alla rovescia comincerà fra quaranta minuti», disse. «Potete andare.»

IX

Lo spettacolo della distruzione dell'Avamposto Epsilon Nove era costato a Kirk trentun membri d'equipaggio, rimandati al Comando della Flotta. Meno di quanti aveva temuto, e solo una quindicina avevano realmente chiesto una diversa destinazione. Gli altri, probabilmente, avrebbero potuto essere recuperati se non ci fossero state riserve disponibili. Per fortuna, nonostante si parlasse di “missione suicida”; nella Flotta Stellare c'erano ancora tipi incapaci di resistere al fascino di una sfida.

Il conto alla rovescia era stato fermato a meno ventun minuti dal lancio per dare tempo alle riserve e a qualche ritardatario di venire trasferito a bordo. Adesso i trasferitori funzionavano perfettamente, e Kirk era soddisfatto che il problema fosse stato risolto. Nel frattempo, aveva fatto del suo meglio per prendere saldamente in mano le cosiddette “redini del comando”, quelle tenui e indefinibili fila grazie alle quali un'astronave diventa prima una comunità e poi una famiglia. Si trattava a volte di piccole cose, come ricordare un nome o una vecchia battuta. Per il momento Kirk sfruttava il vantaggio offertogli dalla sua reputazione di “leggenda vivente”. Anche se l'aureola gli era stata creata da Nogura per altri scopi, adesso si rivelava innegabilmente utile per attirarsi la devozione dei nuovi. I membri del vecchio equipaggio non ne tenevano certo conto, e lo appoggiavano per ben altre ragioni. Fino a quel momento, comunque, tutti gli effettivi dell'astronave avevano risposto bene a richieste che erano quasi impossibili.

Il turboascensore lo depositò sul ponte.

In tutte quelle ore, da quando la poltrona di Comandante era diventata sua, non aveva ancora trovato il tempo di occuparla. Avanzò verso le postazioni di pilotaggio consapevole degli sguardi di curiosità di alcuni del personale. Uhura era al suo posto. E anche Sulu. Era un effetto curioso vedere Chekov davanti al nuovo quadro delle armi da difesa, ma gli fece piacere che avessero assegnato al giovane russo un posto tanto importante, specialmente ora. Notò che, nonostante l'aspetto quasi da ragazzo, il tenente si comportava con la sicurezza e l'autorità di un adulto pienamente responsabile.

Kirk toccò la poltrona di Comandante, tutta ridisegnata, e guardò con approvazione le nuove cinghie semirigide di sicurezza, di cui erano dotati anche tutti gli altri sedili del ponte. Controllate dai sensori, lo avrebbero tenuto saldamente al suo posto a dispetto di qualsiasi emergenza che avesse annullato i sistemi di compensazione dell'astronave.

Ma come diavolo avrebbe fatto a sedersi?

Le cinghie erano all'altezza dei fianchi. Sfortunatamente, in quel momento, erano in posizione di "chiuso", impedendogli di mettersi a sedere. *Dov'era il pulsante? Lo stavano guardando? Possibile che un Comandante non riuscisse a capire come funzionava la sua poltrona?!*

Uhura si era girata con aria interrogativa quando gli occhi di Kirk si erano posati sul pulsante che sperava quello giusto. Anche Sulu si era girato, proprio mentre lui schiacciava il pulsante. Per fortuna era quello giusto. Si sedette con sollievo. C'era forse una sfumatura di comprensione divertita sulla delicata faccia bantu di Uhura? Anche Sulu gli sorrise lievemente con un cenno affermativo.

«Non speravo di rivederla seduto su quella poltrona, signore», disse Sulu. Il sorriso fece chiaramente capire a Kirk che il navigatore asiatico era sinceramente felice di vedere Kirk a quel posto.

«Il conto alla rovescia è ancora fermo a meno ventuno minuti, signore.» Kirk sollevò lo sguardo, e vide Decker in piedi al suo fianco, già pronto a fornire tutte le informazioni che il Comandante avesse desiderato. Gli stava porgendo il suo rapporto, scritto su una delle nuove sottilissime tabelle. Kirk la prese, e constatò con sollievo che i diagrammi gli erano ancora familiari e comprensibili.

Decker fece il rapporto verbale. «Stato dell'astronave, Comandante. Sui sistemi principali, fino a questo momento, si può fare assegnamento solo al quaranta per cento delle loro potenzialità. I sistemi ausiliari erogano dal cinquanta al settanta per cento. Le armi e la velocità di curvatura non sono mai state sottoposte a verifica in condizioni di reale operatività. Il signor Scott pensa di poter fornire energia d'impulso fino all'ottanta per cento.»

«E i reattori per la velocità di curvatura?» domandò Kirk.

«Secondo me possono creare dei guai, signore» disse Decker. «Sarebbero state necessarie settimane di prove al simulatore di volo per ottenere l'esatto equilibrio della miscela antimateria nel nuovo...»

«Lo so benissimo, signor Decker. La ringrazio.»

Fino a quel momento, tutto bene. A Kirk bastò un'occhiata al rapporto per vedere che Decker stava svolgendo le sue mansioni di Secondo alla perfezione, badando all'ordinaria amministrazione dello scafo, così da lasciare Kirk libero di concentrarsi sulle responsabilità del comando. Ma quando il suo incarico di ufficiale scientifico avrebbe cominciato a interferire?

Uhura stava ricevendo un segnale. «La cabina del trasferitore e il Capo della Sezione Tecnica Scott riferiscono che i sistemi di trasferimento sono riparati e che funzionano normalmente, signore.»

«Il cantiere dà via libera, signore» aggiunse Sulu dalla sua postazione.

«Comandante» disse Uhura, «dalla cabina comunicano che il navigatore, sottotenente Ilia, è già a bordo e sta venendo sul ponte di comando.»

Kirk stava casualmente guardando Decker e lo vide trasalire.

«È una deltaniana» aggiunse Uhura, con una leggera enfasi nella voce.

«E non ci sono navigatori migliori in tutta la Flotta, capitano.»

Kirk si accorse che c'era stata nella sua voce una sfumatura di rimprovero, e se ne dispiacque. Uhura era l'ultima persona che avesse bisogno di lezioni sulle diverse razze. Probabilmente aveva solo cercato di avvertire lui, e anche gli altri maschi presenti, che una femmina deltaniana stava per entrare nella loro vita professionale. Ed essendo i deltaniani, appunto, deltaniani, l'avvertimento poteva essere utile agli umani che sapevano cosa significava.

Kirk aveva notato che Decker era diventato insolitamente teso dal momento in cui aveva sentito l'annuncio di Uhura. Chekov aveva semplicemente alzato per un attimo gli occhi con l'espressione di chi fa appello a tutta la sua forza. Soltanto Sulu non reagì. Era chiaro che non dava nessun significato speciale al commento di Uhura. I deltaniani erano una razza antica e molto evoluta, ma pochissimi di loro erano in servizio nella Flotta, per cui era possibile che Sulu non ne avesse mai incontrato nessuno.

Kirk si chiese se non fosse il caso di dargli qualche informazione ulteriore... dopotutto Sulu si sarebbe trovato a lavorare a stretto contatto con la ragazza. Poi si disse che forse era meglio lasciarglielo scoprire da solo, e che se la cavasse a modo suo. Kirk sapeva che la fortissima attrazione esercitata dai deltaniani su tutti quelli di sesso opposto aveva poco a che fare con l'aspetto puramente fisico; era un fatto chimico. Sia i maschi sia le femmine disponevano di emanazioni subliminali chiamate *pheromones*, che facevano scattare reazioni ormonali nella maggior parte delle forme di vita umanoide di sesso opposto. Era un problema soprattutto per gli umani, trattandosi di emanazioni che il loro olfatto non riusciva a percepire, proprio come un fischio a ultrasuoni esce dalla gamma di potenzialità dell'udito umano. Ma gli effetti dei *pheromones* deltaniani erano ben percepibili, e un umano che fosse all'oscuro del fenomeno finiva quasi sempre per trovarsi in stato di forte eccitazione sessuale senza capire perché. A bordo di un'astronave, la cosa poteva rivelarsi un grosso guaio, ma valeva la pena di rischiare perché i deltaniani erano navigatori insuperabili.

Le porte dell'ascensore si aprirono, e apparve il tenente Ilia. La sua aura di sensualità sorprese persino Kirk, anche se, grazie all'avvertimento, si era preparato all'incontro. Nonostante l'impeccabile e severa divisa da ufficiale astronauta, a Kirk sembrò nuda. Poi si rese conto che quella sensazione derivava dal fatto che la donna era completamente priva di peli. Per quanto poteva dire fino a quel momento, l'unica eccezione era data dalle sopracciglia scure e ben disegnate e dalle ciglia.

La ragazza si avviò con decisione verso di lui. «Tenente Ilia a rapporto, signore.» La sua voce mentre pronunciava li-lii-ah aveva una musicalità aliena.

Kirk si concentrò per riceverla con le dovute formalità. Sentiva i *pheromones* agire su di lui, e decise di non alzarsi. Dopotutto era il Comandante.

«Benvenuta a bordo, tenente» disse.

Poi notò che gli occhi della ragazza, trovato Decker, si erano fissati in quelli del terrestre. I due giovani si guardarono a lungo.

«Salve, Ilia» disse Decker.

«Decker!» disse lei.

Kirk si sorprese a osservare il saluto con una certa preoccupazione. Era chiaro che i due si conoscevano molto bene. Probabilmente fra loro c'era stato del tenero. Se non si fosse trattato di una deltaniana, la cosa avrebbe riguardato soltanto Decker, non certo Kirk. Ma il fatto che era deltaniana cambiava tutto. Comunque, se c'era stato fra di loro un rapporto d'amore, non l'avevano certo portato sino in fondo, altrimenti Decker non sarebbe stato al suo posto. D'altra parte, se Decker era ancora attratto da lei, questo poteva rappresentare un problema serio. Kirk non poteva permettere che il suo Secondo, e ufficiale scientifico, corresse dei rischi.

Intuendo perfettamente quello che Kirk stava pensando, Decker si girò verso la poltrona centrale. «Alcuni anni fa sono stato di stanza sul pianeta del tenente» disse.

Ilia guardò perplessa i gradi sulle maniche di Decker. Sapeva che era capitano, e che gli era stato assegnato il comando di un'astronave. «Comandante Decker?» gli chiese.

«Il capitano Decker è il nostro Secondo e l'ufficiale scientifico dell'*Enterprise*» disse Kirk in tono sufficientemente formale da farle capire che non doveva insistere sull'argomento.

«Il Comandante Kirk ha la massima fiducia in me» disse Decker.

«E anche in lei, tenente» disse Kirk a Ilia. Si pentì immediatamente di averlo detto, ma il commento di Decker l'aveva irritato e lui aveva espresso maldestramente la sua preoccupazione.

«Il mio giuramento di conservare il celibato risulta dai miei documenti, Comandante» disse Ilia in tono rispettoso. «Posso prendere servizio, adesso?»

«Certo» disse Kirk, dispiaciuto che la faccenda del giuramento fosse venuta fuori in quel modo, ma del resto quella era una richiesta che la Flotta Stellare faceva a tutti i deltaniani che prestavano servizio con un equipaggio umano.

«Signore, la Flotta Stellare comunica che gli ultimi sei membri dell'equipaggio sono pronti per il raggio trasferitore» disse Chekov. «Però uno di loro si rifiuta di salire sulla piattaforma.»

In un primo momento Kirk pensò che la cosa avesse a che fare con il grave incidente successo poche ore prima, poi di colpo capì, e per la prima volta da quando era salito a bordo sulle labbra gli si allargò un sorriso spontaneo. «Ah, sì? Me ne occupo io.»

Mentre Kirk lasciava in fretta il ponte, Decker prese il comando. Era scosso dalla presenza di Ilia. Un giorno aveva dovuto scegliere tra lei e la Flotta Stellare che offriva il comando di un'astronave. Aveva scelto l'astronave, e adesso aveva perso anche quella. Si girò di scatto.

«Signor Sulu, si occupi del tenente Ilia.»

Sulu spalancò gli occhi. «Come?» Poi capì. «Sì, certo.» Sulu era imbarazzato dal curioso effetto che aveva cominciato a tormentarlo dal momento in cui la donna deltaniana era arrivata sul ponte. Si rivolse a Ilia, ma avrebbe preferito che gli avessero dato prima il tempo di fare una doccia fredda. «Il suo pre-programma è già impostato, tenente.»

Sulu sapeva che era poco prudente alzarsi, in quel momento. Ma al contrario di Kirk, lui non poteva farne a meno: si alzò cercando di dare l'impressione che il suo

fosse un inchino alla donna, e quando inciampò decise di fingere che l'intenzione fosse stata di stringerle la mano. Ma ci ripensò subito, ritrasse la mano, e si mise rapidamente a comporre equazioni sul quadro di controllo di Ilia. «È già tutto inserito nel computer» biascicò. «Non avrà problemi...»

Lei no, ma tu sì, signor Sulu, pensò Decker. Ma per fortuna di tutti, gli effetti si sarebbero affievoliti considerevolmente non appena Ilia si fosse abituata all'ambiente. Adesso la secrezione di *pheromones* era semplicemente una reazione automatica alla presenza di maschi sconosciuti. Sulu si stava comportando quasi come Decker quando aveva visto Ilia per la prima volta.

Vittima della situazione, Sulu premette un pulsante sbagliato, facendo così scattare un segnale acustico che suonò come una denuncia contro di lui, mentre Sulu trafficava per fermarlo.

Ilia gli sorrise con aria di comprensione. «Ho giurato, signor Sulu, non avete sentito? Questo mi rende inoffensiva, almeno quanto una donna umana.»

Questa, pensò Decker, era una garbata invenzione della Flotta Stellare. Il giuramento rendeva la sua presenza tollerabile ma non esattamente inoffensiva. Pensò che toccasse a lui chiedere scusa per quello che Kirk aveva detto prima. «Sono sicuro che il Comandante non aveva intenzione di offenderla» disse.

Ilia tenne gli occhi fissi sul quadro. «Non approfitterei mai di una specie sessualmente immatura», disse. Poi si voltò a guardare Decker. «Lei può dargliene conferma, non è vero?»

Decker sentì il rossore salirgli lentamente dal collo.

Kirk entrò nella sala del trasferitore nel momento in cui il capitano Janice Rand e il suo assistente materializzavano a bordo gli ultimi cinque uomini d'equipaggio. Il Comandante constatò con soddisfazione che, nonostante l'espressione ancora leggermente tesa per la tragedia che si era svolta davanti ai suoi occhi, Janice Rand controllava i comandi del trasferitore, e se stessa, con freddezza e abilità. Quella ragazza gli era sempre piaciuta.

Mentre lei dava una rapida occhiata a Kirk, i cinque nuovi arrivati smontarono dalla piattaforma. Kirk li chiamò. «Cos'è successo giù di sotto?» chiese.

«Un ufficiale ha insistito perché salissimo per primi, signore» disse una giovane astronauta. «Ha detto qualcosa a proposito di voler controllare prima come si sarebbero scomposte le nostre molecole.»

Kirk andò al transfono, sorridendo fra sé. «Flotta Stellare, parla il Comandante Kirk. Quell'ufficiale deve venire trasferito a bordo immediatamente.» Non fu proprio "immediatamente", ma alla fine la cabina del trasferitore cominciò a ronzare, e comparve la luminosità diffusa, che si materializzò in una figura ben nota.

Sulla piattaforma, il dottor Leonard McCoy si guardò, tastandosi con cura e mostrando un notevole sollievo nel ritrovarsi ancora tutto d'un pezzo. Aveva la barba lunga e indossava camicia e pantaloni da lavoro, oltre a pesanti stivali, il che confermava le voci arrivate a Kirk, secondo le quali McCoy si era dedicato completamente (fino a diventare una specie di recluso) a un lavoro di ricerca sugli effetti del farmaco di Fabrini tra gli abitanti di superficie. Non aveva nulla del capo di un centro medico d'astronave. Il suo atteggiamento però non era affatto cambiato:

scettico, polemico, protestatario, sempre poco formale. Tipico di chi non ci tiene affatto a dimostrare che si trova a suo agio anche tra le stelle.

«Be', per essere uno che ha giurato di non tornare mai a far parte della Flotta Stellare...» cominciò Kirk con espressione divertita.

McCoy l'interruppe. «Il fatto è, comandante, che il suo molto onorevole Ammiraglio Nogura si è rifatto a una clausola assai poco nota, e raramente invocata, sul reimpiego delle riserve.»

Più che alle parole, Kirk fece attenzione al tono di McCoy. Era il suo solito brontolare? No, nella voce c'era una secchezza che rivelava un'autentica collera. Evidentemente il medico aveva trovato piacevole e soddisfacente la sua nuova vita, e gli seccava moltissimo esserne stato strappato via senza tante cerimonie.

«In altre parole, comandante, mi hanno prelevato a forza.»

«Impossibile!» Kirk lo disse in tono serio, ma a McCoy venne subito un sospetto.

«È stata una sua idea?» ribatté McCoy furibondo. «È stata una sua idea, vero?»

Da parecchio tempo ormai gli uomini non potevano essere arruolati a forza sulle navi. Il “prelevamento” di McCoy ordinato da Nogura (su richiesta di Kirk) non aveva avuto in realtà molto più peso di un'opera di persuasione. Era servito comunque a far venire McCoy fin lì. Forse era venuto per semplice curiosità, ma Kirk adesso non intendeva perderlo. Doveva avere da lui parecchie risposte su se stesso. *In cosa era cambiato? Quale effetto avevano avuto su di lui i tre anni passati a terra?* Se c'era qualcuno in grado di rispondergli, questo era McCoy. Il titolo di medico di bordo poteva trarre in inganno, perché in realtà indicava un uomo che, su un'astronave, rivestiva la massima autorità dopo il comandante. In certe situazioni, e considerate le circostanze, il medico di bordo poteva persino esonerare dal servizio il comandante. Professionisti come McCoy erano particolarmente importanti in missioni di lunga durata, dove il potere e la libertà d'azione del comandante dell'astronave erano così assoluti da rischiare di farlo sentire quasi una divinità... e le delusioni di una divinità non erano sconosciute a chi occupava la poltrona centrale sul ponte di comando. Kirk aveva sempre considerato con gratitudine il regolamento che metteva uomini come McCoy tra lui e quel tipo particolare di follia.

«Dottore», cominciò Kirk in tono cortese ma fermo, «là fuori c'è una cosa che...»

«Perché chiamare “cosa” qualsiasi oggetto fuori della nostra comprensione?» disse McCoy in tono seccato.

«... è diretta qui», continuò Kirk. «Ho bisogno di lei.» E Kirk tese la mano. Il gesto venne ignorato.

«C'era lei dietro questa faccenda?» domandò McCoy.

«Sì. Ho assolutamente bisogno di lei.»

«L'avevo sospettato.»

«Dottore, ho bisogno di lei, assolutamente.» Kirk tese di nuovo la mano.

Gli occhi azzurri di McCoy incontrarono i suoi. Passò un tempo che parve penosamente lungo prima che il medico stringesse la mano che gli veniva offerta. Ma quando lo fece, fu la stretta di mano lunga e calorosa di due vecchi amici molto uniti tra di loro, e che finalmente si ritrovano.

McCoy si rivolse a Janice Rand. «Chiedo il permesso di salire a bordo.»

La Rand gli sorrise, sollevata. «Permesso accordato, signore.»

McCoy si stava già dirigendo verso la porta, e aveva ripreso a borbottare, quasi stesse in quel modo preparandosi al peggio. «Ho sentito che la Chapel si è laureata in medicina. Io ho bisogno di un'infermiera capace, non di un medico che si metta a discutere su ogni diagnosi e...

Uscì, trascinandosi dietro la conclusione della frase.

«... probabilmente avranno ristrutturato anche il Centro Medico. I tecnici adorano fare cambiamenti...»

Probabilmente McCoy avrebbe avuto una giornata campale in mezzo alle nuove apparecchiature medico-biologiche, molte delle quali realizzate su suo progetto.

Intanto, dopo aver controllato la sua lista, Janice Rand stava dicendo a Kirk: «Equipaggio al completo, signore».

Kirk approvò con un cenno della testa, e andò all'interfono. «A tutti i ponti. È il comandante che vi parla. Prepararsi per la partenza immediata.»

X

Dal libro di bordo dell'*U.S.S. Enterprise*: data stellare 7412.3. Secondo gli ordini dell'Ammiragliato, qui allegati, l'*Enterprise* è pronta a staccarsi dal cantiere orbitale, al mio comando. Il distacco ha luogo circa un'ora prima dell'orario stabilito nella situazione d'emergenza e, in calce a questo libro, figurano i doverosi riconoscimenti per gli sforzi eccezionali compiuti sia dal personale di bordo sia da quello del cantiere. Sempre secondo gli ordini dell'Ammiragliato, io, James T. Kirk, accetto di assumere il comando operativo di questa astronave.

Kirk andò a sedersi sulla poltrona centrale del ponte di comando. Adesso quel posto era ufficialmente suo, ed egli si prese qualche secondo per assaporare quel momento, fingendo di controllare le diverse postazioni. Non si aspettava certo di ingannare nessuno, ma sapeva che in un momento del genere tutti sarebbero stati tolleranti nei suoi confronti. Gli occhi gli caddero su Decker, che stava guardando fisso davanti a sé con espressione tesa. Kirk provò comprensione per lui, poi si disse che, se fossero sopravvissuti, Decker avrebbe ancora potuto avere momenti simili tutti per sé. Per James Tiberius Kirk, invece, sedere di nuovo lì era come per Lazzaro tornare a camminare nella luce del sole.

«Cantiere pronto per il cavo ombelicale principale» disse Uhura.

Kirk annuì. «Sgancio cavo principale.»

L'ordine venne trasmesso, e sullo schermo grande videro il grosso cavo, che dal cantiere portava energia e rifornimenti all'astronave, staccarsi dallo scafo e allontanarsi fluttuando senza peso nel vuoto. Alla postazione di pilotaggio, la destra di Sulu si tese verso la leva della propulsione di manovra, pronta a eseguire il successivo ordine del Comandante.

Kirk aspettò il "tutto a posto". Aveva forse preteso troppo? Decker aveva suggerito con insistenza di aspettare ancora tre ore per la partenza. Ma per quanto non si potesse negare che Decker conosceva l'astronave meglio di lui, Kirk era convinto che

ritardare la partenza avrebbe significato perdere lo slancio che erano riusciti ad acquistare. Una partenza segnata dal mancato rispetto del limite fissato avrebbe fatto nascere seri dubbi sulla loro capacità di mantenere fede ad altri appuntamenti improrogabili che li aspettavano. Aveva quindi deciso di partire.

«Il controllo cantiere comunica di essere pronto, signore» disse Uhura.

«Pilota pronto, signore» disse Sulu.

«Distacco dall'orbita in fase di calcolo, signore.» Questa era una voce nuova, eppure anche solo nel tono si sentiva una nota di comprensione per tutto ciò che quel momento significava per lui. Era la voce dell'ufficiale di rotta, la deltaniana Ilia.

«Comando cantiere segnala via libera, signore» disse Uhura.

«Via libera da tutte le nostre postazioni, Comandante.» Decker aveva fatto il controllo finale e confermava che l'astronave era pronta.

«Propulsione di manovra, signor Sulu» disse Kirk.

«Ricevuto, signore.»

La mano di Sulu si mosse. Kirk sapeva che in quel momento i tecnici del cantiere avevano visto per un attimo sottili emissioni di fiamme azzurre. Guardò attentamente lo schermo aspettando di vedere il quasi impercettibile effetto di ondeggiamento, indicazione che tutti i cavi trattori del cantiere erano stati sganciati... *Sì, si sono sganciati! L'astronave è libera!*

«Mantenere la posizione» ordinò.

«Comandi a mantenimento della posizione, signore.»

Adesso l'astronave era affidata a Sulu, e le mani esperte del pilota la mantenevano nel centro esatto del bacino. Con un cenno Sulu fece capire a Kirk che i comandi funzionavano perfettamente. Kirk rispose con un altro cenno della testa.

«Propulsione avanti, signor Sulu. Ci porti fuori.»

La destra di Sulu toccò i comandi della propulsione, e l'*Enterprise* cominciò a muoversi lentamente. Sullo schermo si videro le incastellature del bacino scivolare via, lentamente.

Fuori, lungo le travi metalliche, piccole figure umane in tuta spaziale o in capsule da lavoro li stavano guardando. Qualcuno salutò agitando una mano, altri si limitarono a guardare con espressione stanca ma soddisfatta. No, tutti salutavano. Impossibile, trovandosi là fuori, non sentirsi coinvolti alla vista dell'*Enterprise* che emergeva maestosa dal suo bozzolo orbitale.

La Terra era una enorme forma scura che dominava il cielo sopra di loro. Il Sole era appena scomparso dietro il pianeta, e un ultimo raggio di luce, riflesso dall'atmosfera, illuminò per un attimo la superficie di titanio azzurro dell'astronave.

Anche senza essere là fuori, Kirk poteva immaginare lo spettacolo. Aveva sentito con quanta grazia la nave si era fatta scivolare lungo i fianchi il delicato ricamo delle incastellature, e sentiva ora il freddo dello spazio libero che l'accarezzava.

Qualcosa attirò lo sguardo di Decker sull'uomo che occupava il sedile centrale. La faccia di Kirk, trasfigurata, esprimeva una perfetta comunione con un mondo mistico, fatto di poesia, religione e passione, e tante altre cose che Decker capiva. Con sorpresa, il giovane capitano si sentì meno amareggiato di quanto pensasse.

Decker non aveva mai prestato servizio su un'astronave comandata da Kirk, anche se questo era sempre stato un suo grande desiderio. Nemmeno il ricordo di suo padre, il famoso Commodoro Matt Decker, annullava la consapevolezza che Kirk era il miglior Comandante di tutta la storia della Flotta Stellare, almeno lo era stato. Malgrado tutto, Decker sperò che fosse ancora così.

Da tempo ormai Scott aveva imparato a escludere dalla parte conscia della mente il frastuono della sala macchine. Certo non avrebbe saputo spiegare in che modo quei rumori si trasformassero lì in musica, sapeva solo che adesso la stava sentendo di nuovo. Fece un altro controllo sui suoi quadri: fra poco Kirk avrebbe dato l'ordine di passare sulla propulsione d'impulso. I visori del capo della Sezione Tecnica mostravano che la bassa propulsione di manovra aveva ormai portato l'*Enterprise* sufficientemente lontana dal cantiere orbitale.

Nella grande camera di miscela, Scott riusciva a scorgere la fiammella familiare appena percepibile dell'emissione di energia, e poteva anche sentire un sordo brontolio simile a quello di un tuono lontano. A quel livello di energia, nella camera di miscela entrava soltanto una quantità microscopica di materia e antimateria, ma era sufficiente la distruzione di una massa di materia non più grande di una capocchia di spillo per fornire l'energia d'impulso che fra poco il Comandante gli avrebbe chiesto, e che lui avrebbe assicurato. Anche una quantità così piccola di miscela sarebbe stata sufficiente a dare all'*Enterprise* una spinta pari a quella che davano una volta mille razzi all'idrogeno accesi contemporaneamente.

Dall'interfono venne la voce di Decker. «Sala macchine, situazione?»

«Indici miscela sul "pronto". Potenza d'impulso a disposizione del ponte comando.»

Sui suoi monitor, Scott vide Sulu spegnere la propulsione di manovra. Poi sentì l'ordine di Kirk al pilota.

«Propulsione d'impulso, signor Sulu», disse il Comandante. «Passare a velocità di curvatura cinque.»

Nella parte posteriore, ai due lati del semicerchio della sezione centrale a disco dell'*Enterprise*, i due grandi ugelli si accesero di colpo con la luminosità di una stella bianca. I mille razzi a idrogeno che avevano suggerito il paragone di Scott non si sarebbero avvicinati nemmeno lontanamente all'esplosione di energia che si stava verificando in quegli ugelli. Dentro l'astronave non si sentì il minimo rumore, e gli ammortizzatori d'inerzia annullarono gli effetti della spaventosa accelerazione, avvertibile unicamente dagli indici dei quadranti.

«Visione angolo di partenza» ordinò Kirk. Non intendeva perdersi quel particolare.

Alle loro spalle dominava ancora l'incredibile panorama del vecchio cantiere orbitale di San Francisco, mentre le installazioni diventavano sempre più piccole, e la grande sfera buia della Terra, spostata ora al centro dell'immagine, appariva contornata dall'alone del Sole ormai completamente nascosto. Poi anche la Terra rimpicciolì, e rimpicciolì ancora mentre l'astronave proseguiva spinta dall'accelerazione. Un sorriso di Chekov ne suscitò altri sulle labbra di Uhura e di Sulu. Kirk, dapprima felice che anch'essi sentissero la sua stessa emozione, quasi sussultò nel rendersi conto che il loro piacere era direttamente provocato dalla sua

presenza sul ponte di comando. Si sentì a disagio nel ricordare, dopo tante partenze da pianeti lontani condivise con loro, come avesse pensato poco a loro e a quelle avventure durante gli ultimi anni. «Perché?» si chiese, ma gli riusciva difficile conciliare razionalità ed emozioni.

«Visori di prua», disse.

Gli schermi passarono a inquadrare lo spazio punteggiato di stelle. Kirk si rilassò contro lo schienale del sedile, cercando con gli occhi le costellazioni tanto familiari. Sì, tutto era cominciato bene. Adesso non aveva più paura di niente. Unico timore, quello di perdere tutto.

XI

McCoy arrivò al Centro Medico senza preavviso, pungendo con la barba la faccia della Chapel nell'abbracciarla, e cominciò a imprecare sottovoce alla vista delle nuove apparecchiature mediche. Espresse la sua infelicità con tanta chiarezza che la Chapel, una bella donna di alta statura, si riebbe dalla sorpresa del suo ingresso, e si rimise a sedere guardandolo divertita mentre egli cominciava a esaminare con sospetto la luccicante fila dei sofisticatissimi apparecchi scientifici.

Christine Chapel, dottoressa in medicina, si era specializzata in ricerca biomedica durante il servizio volontario prestato sette anni prima sull'*Enterprise* come capo infermiera. Durante quegli anni, la sua ammirazione per l'abilità professionale di McCoy aveva rasentato l'adorazione. Da lui aveva imparato più di quanto avesse appreso in seguito con gli studi regolari e durante il recente internato, che le aveva permesso di aggiungere il titolo di dottore in medicina agli altri che già aveva. Lei sapeva che McCoy era soddisfatto per la perfezione degli apparecchi che stava osservando, anche se avrebbe continuato a sostenere che, per stabilire le reali condizioni di un paziente, a lui bastavano un paziente e i suoi cinque sensi.

Secondo McCoy, inoltre, il corpo e la mente umana possiedono meccanismi di difesa e rimedi propri, tali che la principale e più tipica funzione del medico è proprio quella di assistere il paziente mentre si cura da solo. Lei aveva visto tali e tanti esempi delle sue straordinarie capacità in pranoterapia da sapere che la sua avversione per le medicine e la chirurgia era in gran parte autentica. Tuttavia, quando era necessario, McCoy sapeva essere il chirurgo più abile che avesse mai visto, e le sue conoscenze in materia di farmacopea coprivano una cinquantina di pianeti. In quanto alle attrezzature mediche dell'astronave, erano quasi tutte il risultato di studi e suggerimenti dello stesso McCoy.

Nonostante i brontolii di contrarietà, McCoy non riusciva a staccare gli occhi dal nuovo analizzatore fisico, capace di rendere trasparente qualsiasi parte del corpo, come se il paziente fosse stato di vetro. L'apparecchio poteva analizzare un corpo con tanta precisione da rilevare anche i cambiamenti di struttura molecolare all'interno di una singola cellula. La Chapel si accorse anche del suo segreto compiacimento nello scoprire che la Flotta Stellare aveva fatto installare un apparecchio Daystrom con i

simboli medici fabriniani, che McCoy aveva scoperto e Spock tradotto dagli scritti di una civiltà scomparsa da diecimila anni.

«Ho saputo che l'hanno nominata medico di bordo.» McCoy si era voltato e la stava guardando con espressione di sfida.

«Sì, Leonard. Ho ricevuto la nomina due anni fa.» Lo vide sbattere le palpebre per la sorpresa di sentirsi chiamare per nome. Ma la sua laurea in medicina era legittima come quella di McCoy, anche se lei aveva fatto l'infermiera per i cinque anni passati nello spazio.

«Non le secca che subentri io?» proseguì McCoy. «Lei è stata retrocessa ad assistente del medico di bordo.»

«Non sono mai stata più felice e più sollevata di adesso.» Nemmeno McCoy poteva dubitare della sincerità evidente negli occhi azzurri della donna.

«Mi faccia vedere la cartella clinica del Comandante» disse McCoy.

La Chapel sospirò di sollievo. Se McCoy aveva intenzione di sottoporla a questo esame, avrebbe scoperto che era preparata bene. Durante gli anni passati a lavorare con McCoy, aveva capito l'importanza del rapporto fra il Comandante dell'astronave e il medico di bordo. L'aspetto più significativo ora che sull'ufficiale medico di una astronave gravava la responsabilità per lo stato fisico, emotivo e mentale del Comandante, cui si aggiungeva l'autorità, in certe circostanze, di esonerare il Comandante dal suo incarico. E non poteva essere altrimenti, dato che le missioni di esplorazione potevano spingere un'astronave tanto lontano nella galassia da lasciare il Comandante per un anno o anche più senza contatti con l'Ammiragliato.

McCoy stava esaminando le cartelle compilate dalla Chapel, ed era evidentemente colpito dalla quantità di informazioni che lei aveva raccolto su Kirk e su tutti gli altri ufficiali. In questo compito era stata aiutata da una innovazione: ogni membro dell'equipaggio era dotato di un minianalizzatore personale⁷. L'apparecchio, che tutti portavano sempre con sé, permetteva al Centro Medico di avere costantemente tutti i dati relativi allo stato fisico-clinico di ogni individuo. (Nelle uniformi di nuovo tipo, sia da parata sia da fatica, il microscopico apparecchio era inserito nella fibbia della cintura, perché la posizione centro-addominale era la più adatta all'analisi.) Naturalmente le informazioni venivano tenute segrete, come ogni altro dato di natura clinica, ma l'innovazione offriva al servizio sanitario il notevole vantaggio di avere sempre dati completi e aggiornati sulle condizioni di tutto il personale dell'astronave.

«Queste variazioni diagrammatiche riguardo al Comandante, cosa significano?» chiese McCoy. «Le interpreta come indicatori di stress?»

«Sicuramente. Lei no?» Il tono fermo costrinse McCoy a guardarla per un momento. La donna lo stava chiaramente avvertendo che quelli non erano i risultati di analisi casuali sulle attuali condizioni fisiche di Kirk. Erano invece la somma non solo delle quindici ore di registrazione di dati (dal momento in cui Kirk era salito a bordo), ma anche dei risultati di altre recenti analisi, che la Chapel aveva avuto dalla Flotta Stellare, e il confronto indicava senza ombra di dubbio che Kirk era sotto forte stress emotivo.

⁷ Il minianalizzatore personale trasmette in codice tutti i dati direttamente al computer del Centro Medico, che a sua volta ne permette la lettura non in codice solo su ordine di una voce preregistrata. Le informazioni sul Comandante dell'astronave possono essere ottenute unicamente dal medico di bordo.

McCoy si era sentito preoccupato per Jim Kirk quando aveva saputo che il suo ex Comandante era riuscito a riconquistare il comando dell'*Enterprise*. Dopotutto, le dimissioni di McCoy dal servizio erano state determinate proprio da quella vecchia storia. McCoy, informato che stavano per offrire a Kirk le stelle di Ammiraglio, aveva protestato con energia, ottenendo anche l'appoggio di altri eminenti ufficiali medici. Non che McCoy intendesse sollevare obiezioni sul conferimento di onori e promozioni al suo amico; la sua non era altro che la reazione di un medico al fatto che l'Ammiragliato nell'offrire quella promozione non aveva tenuto conto del profilo psicologico di Kirk. Quando le sue proteste erano state respinte da Nogura, respinte con durezza pensava lui, McCoy, infuriato, si era dimesso dalla Flotta Stellare. Egli conosceva troppo bene Kirk per nutrire qualche speranza che, in quella fase della sua vita, potesse adattarsi a un'esistenza sulla terraferma, o a qualsiasi altra forma d'esistenza che non gli offrisse almeno una parte della libertà d'azione e di rischio, cui si era abituato stando al comando di un'astronave.

Chris Chapel stava dicendo... sì, era qualcosa che concordava con le sue riflessioni su Kirk.

«... e nel suo caso», continuò la Chapel, «il comando dell'astronave rispondeva così appieno alle sue necessità psicologiche, che privarlo del comando ha prodotto in lui sintomi molto simili a quelli provocati dalla mancanza di droga.»

McCoy alzò di scatto gli occhi con l'intenzione di dirle che quello era come paragonare una mela a una noce di cocco; ma si rese conto che le affermazioni della Chapel potevano essere sorprendentemente vicine alla realtà.

Giove si stava avvicinando rapidamente, enorme, con le sue fasce colorate che sembravano, come sempre, artificiali. Da otto anni Kirk non si era più avvicinato a quell'immenso pianeta, e fu sorpreso di quanto la grande macchia rossa, con il suo centro nero più grande che mai, assomigliasse a un occhio immenso puntato su di loro. Sullo schermo erano visibili anche alcune lune di Giove, soprattutto Io e Ganimede, e Kirk ricordò che il movimento di quelle lune, viste attraverso il telescopio di Galileo, era stato per l'umanità la prima prova che la Terra non era il centro dell'universo. Le civiltà preistoriche dell'"agricoltura mutante" lo avevano saputo, naturalmente, ma come un dono, non come il risultato di una faticosa crescita dell'uomo.

«La stazione di Giove è stata informata della nostra rotta» riferì Decker.

Kirk fece un cenno di approvazione. Fino a quel momento le prestazioni di Decker come Secondo e come ufficiale scientifico erano state più che soddisfacenti. Certo, Kirk si aspettava qualche problema, prima o poi, ma per il momento era piacevole starsene seduti a guardare Giove, mentre passava di fianco all'astronave.

Negli ultimi secoli, sfruttando le scoperte di Galileo, l'umanità aveva ampliato le proprie conoscenze, compiendo imprese che gli antichi scienziati non avrebbero mai immaginato. Era stato Einstein o Clarke a prevedere la catena di collettori d'energia tra Sole e Terra? Kirk ricordava di avere letto di un certo O'Neill che aveva previsto il meraviglioso spiegamento di satelliti che gli umani avrebbero costruito, l'ultimo dei quali, il più grande, era stato realizzato usando una combinazione di materiali ed elementi chimici che abbondavano nel minisistema di Giove.

La luna lo aveva provocato non pochi shock ai primi scienziati terrestri che erano atterrati là, anche se non sconvolgenti come la scoperta, ancora precedente, che la luna del pianeta Terra era servita un tempo come base per viaggiatori dello spazio (la loro identità era tuttora un mistero) che, oltre un milione di anni prima che cominciasse la storia dell'umanità, avevano svolto esperimenti genetici con le prime forme di vita terrestre.

Kirk vide il navigatore, la deltaniana Ilia, inserire nel computer i dati relativi alla loro direzione e le modifiche di rotta che lui aveva richiesto. Quando la ragazza lo guardò, Kirk le fece cenno di aver capito che il piano di navigazione era pronto.

Dal libro di bordo del Comandante: data stellare 7412.6. Due ore e sette dal lancio. Abbiamo tardato l'accensione della spinta a iperpropulsione fino a questo momento per poter completare le prove simulate dell'equilibrio materia-antimateria. Malgrado le riserve del capo della Sezione Tecnica e del Comandante in seconda sull'esito delle prove, non posso rischiare ulteriori ritardi. Dobbiamo intercettare l'Intrusa il più presto possibile.

Adesso Giove era alle loro spalle, e rimpiccioliva sullo schermo. Kirk si era accorto che alla postazione scientifica, situata dietro di lui, Decker, dopo aver ultimato i suoi calcoli, non era affatto contento dei risultati.

«Comandante», disse Decker, sempre continuando a controllare i dati del computer, «ammesso di avere piena potenza, e accelerando a velocità di curvatura sette, arriveremo al punto d'incontro con l'Intrusa fra venti ore virgola uno.»

«Calcolo dell'ufficiale scientifico, confermato» disse Ilia.

Con la coda dell'occhio, Kirk notò uno scambio di occhiate fra la deltaniana e il suo Secondo, che non gli parve affatto casuale. Fu distratto dall'aprirsi dell'ascensore e dall'arrivo sul ponte di un McCoy perfettamente rasato e con una divisa impeccabile. Buon vecchio dottore. Kirk si sentì ancora più sollevato di morale, nonostante l'espressione arcigna di McCoy.

«Allora, dottore, le nuove apparecchiature mediche hanno avuto la sua approvazione?»

«No», disse McCoy deciso. «È come lavorare in una maledetta sala computer.»

«Stabilito programma per passaggio normale a velocità di curvatura», disse Decker.

Kirk fece per girarsi verso la postazione del pilota, ma Decker non aveva ancora finito. «Comandante, la decisione spetta a lei, io comunque consiglio altre prove sul passaggio simulato di energia.»

«Signor Decker, l'unico scopo dell'intercettazione dell'Intrusa è quello di avere il tempo di osservarla prima che raggiunga la Terra. Questo significa che ci serve l'iperpropulsione ora.» Kirk si era accorto che McCoy lo stava guardando in modo strano, ma la richiesta di Decker di fare altre prove meritava una risposta secca. Premette il pulsante dell'interfono. «Sala macchine, tenersi pronti per la spinta di curvatura.»

La risposta preoccupata di Scott arrivò subito. «Comandante, abbiamo bisogno di altre prove sull'afflusso di energia...»

«Scott» disse Kirk, «l'iperpropulsione ci serve subito!»

«Lei sta spingendo troppo, Jim» disse McCoy con gentilezza. «I suoi uomini conoscono il loro lavoro.» Kirk si risentì per l'intrusione del dottore. *Anch'io conosco il mio lavoro*, disse l'occhiata con cui guardò McCoy.

«La prego di aspettare un minuto, Comandante» disse Scott. Kirk aspettò. Attraverso l'interfono Kirk poteva sentire il brontolio crescente delle camere di fusione che Scott stava alimentando per raggiungere l'energia necessaria all'iperpropulsione. In sottofondo si sentiva il mormorio di Scott e di un tecnico. «Non riesco a calcolarla meglio di così» disse la voce del tecnico. Quella di Scott aveva un tono desolato. «Va bene, ragazzo.» Poi Scott parlò direttamente all'interfono. «Comandante, sul simulatore abbiamo raggiunto il limite. Non posso garantire che...»

Kirk gli troncò la parola. Possibile che nessuno capisse la necessità urgente d'intercettare al più presto la cosa che stava là fuori? «Iperpropulsione, signor Scott» disse in tono fermo. «Signor Sulu, avanti a curvatura uno.»

«Accelerazione a curvatura uno, signore.» Mentre Sulu cominciava a regolare i suoi comandi, Kirk sentì la leggera risonanza dell'energia in aumento.

Quasi un secolo addietro, il primo balzo in iperpropulsione felicemente riuscito aveva scompigliato tutte le teorie fondate su interpretazioni troppo ristrette e prive d'immaginazione dell'opera di Einstein. Quella prima astronave e il suo equipaggio non si trasformarono in energia pura. Avvenne invece che, quando l'astronave ebbe raggiunto la soglia della velocità della luce, toccò anche il confine tra lo spazio "normale" e l'iperspazio. Quel confine era il tempo. A quei primi viaggiatori nell'iperspazio era sembrato che l'universo intorno alla loro astronave avesse cominciato improvvisamente a restringersi. Partendo da una velocità di curvatura uno, e aumentando progressivamente, l'universo diventava a mano a mano più "piccolo", più "curvo", e i punti in esso racchiusi più vicini.

Nel frattempo Sulu aveva cominciato il suo regolare conteggio. «... zero sette... zero otto... zero nove...»

«Ho indicazioni di *tempo continuo*.» Decker li stava avvertendo che il loro avvicinamento al confine era irregolare.

«Curvatura uno, signore» disse Sulu.

Kirk ruotò la poltrona verso la postazione scientifica. «Signor Decker...» cominciò, ma nel pandemonio di sirene, di campanelli e di grida che si scatenò, non riuscì a finire la frase. Sullo schermo principale, l'iperspazio di stelle e di luci fluide si trasformò improvvisamente in un vortice, come se, tolto un tappo, l'universo venisse risucchiato verso uno scarico cosmico.

«Cavitazione!» gridò Kirk a Sulu. «Tornare all'energia normale! Indietro tutta!»

Le sirene continuavano a risuonare forte, mentre lo schermo lasciava intravedere la distorsione tempo-materia provocata dall'*Enterprise*. Mentre l'astronave veniva trascinata sempre più in fondo al vortice iperspaziale, le stelle diventavano bizzarre forme allungate. Poi i comandi smisero di funzionare normalmente, e lo scafo prese a vibrare con violenza.

«Comandante, comandi astronave negativi!» gridò Sulu. «A energia normale non rispondono.»

Le frequenze subspazio sono compresse dall'effetto di vite!» gridò Uhura. Decker, consultato lo schermo della sua postazione scientifica, gridò i risultati. «L'impraticabilità dei comandi per il ritardo inerziale continuerà per altri ventidue secondi prima che la spinta torni alla velocità subluce.» La deltaniana disse: «Un piccolo oggetto non identificato è stato attirato in cavitazione con noi, Comandante! Ci sta proprio di fronte!»

«*Accendere tutti i campi di forza! Inquadrare l'oggetto sullo schermo!*» Kirk dovette gridare per farsi sentire. La distorsione stava diventando sempre maggiore, e influenzava tutto quello che vedevano o sentivano. Lo schermo inquadrava un piccolo punto di luce proprio di fronte a loro. La voce del computer gridò: «Pericolo di collisione! Pericolo di collisione!».

«Correzione manuale!» gridò Kirk a Sulu.

«Nessuna risposta!» disse Sulu, accanendosi inutilmente sui comandi. «Deflettori in sollevamento!» annunciò la deltaniana. Poi ebbe una reazione allarmata. «Deflettori bloccati, Comandante!»

Dalla postazione scientifica, Decker disse: «Credo che si tratti di un asteroide, Comandante». Toccò il pulsante dello schermo principale, e l'immagine s'ingrandì del doppio, rivelando la natura dell'oggetto che stava precipitando verso di loro. Non era più un piccolo punto di luce. Adesso vedevano una roccia spaziale distorta, butterata... un asteroide che diventava sempre più grande sullo schermo proseguendo nella sua rotta di collisione con l'*Enterprise*!

XII

Lo schermo principale mostrava un asteroide di nichelferro, grande come una montagna, che rotolava verso di loro. Sulu aveva portato l'immagine al massimo ingrandimento, e la deltaniana, accanto a lui, aveva istantaneamente fatto i calcoli.

«Im... im... patto... patto... tra... tra... dodici... dodici...» La voce di Ilia presentava la distorsione temporale che stava alterando tutto quanto li circondava.

Kirk si sforzò di decifrare quello che aveva sentito. Le parole di Ilia dovevano essere state: «Impatto fra dodici secondi».

«Pronti i faser!» L'ordine di Kirk era rivolto a Chekov, che alla fine riuscì a capirlo e a regolare i comandi. Poi Kirk sentì: «Annullare... annullare... l'ordine... l'ordine...» *Cosa diavolo succedeva?* Poi si accorse che era stato Decker a parlare, correndo verso la postazione difensiva di Chekov.

Che cosa aveva gridato? *Annullare l'ordine faser? Innestare missili fotonici?* Sì, doveva essere così. Decker si chinò accanto a Chekov e premette il pulsante di armamento dei missili.

Non c'era tempo per discutere. Decker non avrebbe annullato un ordine di Kirk senza un'ottima ragione. La mente di Kirk girava come un vortice. Quanti ne erano rimasti di quei dodici secondi?

Anche Chekov stava chiaramente cercando di vincere lo scompiglio della distorsione temporale. Gli sembrò che stesse dicendo: «Missili fotonici innestati».

Kirk capì che Decker stava ordinando: «Fuori i missili!». Chekov trovò il pulsante. «Missili... fuori!»

L'astronave sputò globi di energia, che sembrarono allontanarsi troppo lentamente. Sulu aveva portato il visore a ingrandimento tre, ma la spaventosa faccia butterata dell'asteroide che precipitava verso di loro occupava ancora interamente lo schermo. Dovevano essere a non più di due secondi dall'impatto quando l'energia compressa della testata fotonica raggiunse finalmente l'asteroide. Fu come se lo scalpello di un gioielliere avesse spaccato un diamante difettoso. Esploso il grande asteroide si trasformò di colpo in mille frammenti metallici che andarono a urtare contro i deflettori di prua. I pezzi più piccoli, quelli che non furono deviati, divennero scintille rosse, e poi fiammate bianche nell'attimo stesso in cui venivano distrutti dalla frizione contro gli schermi di energia dell'astronave. Infine un ultimo grosso frammento dell'asteroide colpì con violenza lo scafo, facendolo vibrare, come in un estremo tentativo di distruzione.

«Ne siamo fuori!» fu il grido di sollievo di Chekov. E le sue parole non erano distorte. Nello stesso istante Kirk vide un cambiamento nelle immagini sullo schermo principale. Le stelle avevano ripreso il loro aspetto normale.

«Controllo astronave ristabilito, Comandante» disse Sulu.

«Stiamo mantenendo una velocità costante di iperpropulsione zero virgola otto» disse Decker. Kirk gli lasciò continuare il lavoro di raccolta dei dati sulle condizioni dell'astronave, e fu sollevato di sentirgli ricevere un "danni, negativo" da Chekov.

Kirk si rese conto che durante quell'emergenza il suo ruolo era insolitamente passivo. Non aveva fatto obiezioni quando il suo ordine a Chekov di approntare i faser era stato annullato. Perché Decker aveva costretto a usare i missili fotonici? I faser potevano operare quasi istantaneamente. Il fatto che i missili fotonici impiegassero più tempo a innestarsi lì aveva portati a una frazione di secondo dalla distruzione. Che cosa aveva in mente Decker?

«Nessuna perdita, signore.» Era ancora Chekov che completava il suo rapporto a Decker.

«Sbagliato, signor Chekov. Ci sono perdite. Io!» Era la voce di McCoy. «Sono tanto spaventato da non considerarmi vivo!» Il dottore non possedeva la stupida convinzione che non avere paura fosse una virtù.

Decker si era girato di nuovo verso l'interfono per chiamare la sala macchine. «Un momento, Secondo», borbottò la voce di Scott, «stiamo raccogliendo i pezzi.»

Kirk si accorse che Uhura lo stava guardando con aria perplessa. *Perché? Si stava chiedendo come mai non aveva fatto obiezioni quando il Secondo aveva annullato il suo ordine?* Fu sorpreso di scoprire quanta fatica gli costasse girarsi verso l'interfono.

«Voglio l'iperpropulsione il più presto possibile, signor Scott.»

«Ricevuto, Comandante» rispose la voce di Scott. «stato il nostro squilibrio di antimateria che ha provocato il fenomeno. Succederà ancora, se non provvediamo.»

«Signor Scott, là fuori c'è qualcosa che adesso è a meno di due giorni dalla Terra! Dobbiamo intercettarlo prima che si avvicini di più.»

La voce di Scotty rivelò una certa tensione. «Sì, signore, lo sappiamo bene anche noi. Stiamo facendo del nostro meglio.»

Kirk, spento l'interfono, si alzò rivolgendosi a Decker. «Signor Decker», disse con voce atona, «desidero vederla nel mio alloggio. Prenda lei il comando, signor Sulu.»

«Le secca se vengo anch'io?» disse McCoy. Kirk avrebbe voluto che il dottore se ne stesse fuori dei piedi, ma non vide come negargli questo legittimo interesse per una discussione che riguardava il comando. Gli fece un cenno affermativo e si avviò verso l'ascensore, seguito da un Decker accigliato.

Kirk si era già chiesto se la tinteggiatura beige e marrone degli alloggi ufficiali era stata scelta da Decker. Da parte sua aveva deciso di eliminare la sedia e la scrivania al più presto possibile; gli ricordavano troppo i mobili del suo ufficio all'Ammiragliato. Aveva anche notato che la sua vecchia branda era stata sostituita da un'altra grande quasi il doppio. Sentiva un po' di nostalgia per la sua piccola vecchia branda, e d'altra parte in quella missione forse non avrebbe avuto molte occasioni di usare tutto quello spazio in più per dormire, o altro.

Quando entrarono nell'alloggio del Comandante, McCoy si andò a mettere in un angolo. Adesso Decker stava davanti a Kirk, in attesa, impassibile, senza mostrare segni di essere pentito o preoccupato. Kirk fu il primo a parlare.

«Mi spieghi, signor Decker, perché ha revocato il mio ordine di approntare i faser?»

Il tono di Decker fu freddo e cortese al punto di essere irritante. «Signore, la nuova *Enterprise* aumenta la potenza dei faser incanalando l'energia attraverso i reattori principali. Quando questi entrano nello squilibrio antimateria, i faser vengono automaticamente esclusi.»

Non era questo che Kirk si era aspettato. Si sentì mortificato nel rendersi improvvisamente conto che Decker era stato costretto ad agire così. «Allora lei si è comportato nel modo giusto.»

«La ringrazio, signore. Mi dispiace di averla messa in imbarazzo», disse Decker.

Imbarazzo? Certo era stato imbarazzante. Kirk si ricordò di aver visto le modifiche dei progetti sui faser. Aveva anche protestato energicamente e aveva messo in ridicolo la proposta di un progettista secondo il quale era assurdo che un'astronave usasse le batterie faser con i reattori d'iperpropulsione in funzione. Aveva dato per scontato che la Flotta Stellare avesse apprezzato la sua esperienza e accettato i suoi consigli. Cosa gli era successo per fargli dare stupidamente per scontato questo fatto?

«Lei ha salvato l'astronave» disse Kirk. Era vero, e non poteva fare altro che ammetterlo.

«Lo so, signore.» Decker era calmo, freddo.

Kirk si infuriò. «La smetta di mettersi in gara con me, Decker.»

«Ho il permesso di parlare liberamente, signore?»

«Permesso accordato» disse Kirk seccamente.

«Signore, lei non ha più coperto una sola ora di volo spaziale da oltre due anni e mezzo. Questo, oltre al fatto che non conosce bene le modifiche apportate all'astronave, a mio parere compromette seriamente la nostra missione.»

Kirk fece molto più fatica del solito per soffocare la collera e mantenere il controllo. «Spero che lei vorrà... guidarmi per mano nel mio tentativo di superare questa difficoltà.»

«Sì, signore, lo farò.»

Kirk guardò il suo Secondo con una certa incredulità. Decker lo stava forse sfidando? Se era così, Kirk non voleva ammettere che la cosa lo preoccupava. «Non voglio distoglierla oltre dai suoi compiti, Capitano.»

Mentre Decker si voltava e usciva, Kirk si rivolse a McCoy. «*Allora, dottore?*» McCoy non disse niente. Aspettò che Decker si fosse chiuso la porta alle spalle.

«Può darsi che abbia ragione, Jim» disse poi.

«Fuori di qui, dottore» disse Kirk, e parlava seriamente.

McCoy scosse la testa. «Nella mia qualità di medico di bordo, intendo discutere sulla idoneità al comando.»

Kirk si irrigidì. «Venga al punto, dottore.»

«Il punto, Comandante, è questo: è lei che si mette in gara. Per avere l'*Enterprise* lei ha mosso tutti i fili possibili arrivando al limite del ricatto. E forse anche a quello.» Mentre parlava, gli occhi di McCoy misuravano attentamente le reazioni di Kirk.

«Dottore, è qui per stabilire *come* ho avuto il comando... o se sono idoneo a mantenerlo?»

«Mi accontenterò di una risposta onesta alla domanda *perché?*»

Kirk rimase perplesso. McCoy sembrava molto serio, e tuttavia la risposta a questa domanda gli pareva molto semplice. Cominciò a spiegare. L'*Intrusa*...

«... era l'occasione piovuta dal cielo», disse McCoy. «L'occasione che non sarebbe più capitata. Quella che poteva rimetterla sul ponte di comando di un'astronave e, cosa ancor più miracolosa, proprio sul ponte dell'*Enterprise*...»

La collera di Kirk esplose. «McCoy, questa è un'assurdità ridicola! C'era un compito da svolgere, e per caso l'*Enterprise* era l'unica astronave disponibile...»

«E quando questa missione sarà conclusa lei non penserà affatto a restituire lo scafo!»

A Kirk sembrò di essere di nuovo caduto in una specie di distorsione temporale. Cosa stava dicendo McCoy? Se aveva capito giusto, McCoy alludeva a qualcosa di più di una non-idoneità da parte sua.

«Avrei intenzione di tenermi l'astronave?» disse Kirk, secco. «È questo che sta dicendo, dottore?»

McCoy fece un cenno affermativo. «E posso anche dirle con esattezza come spera di conservarla. Che lei se ne renda conto o no, Jim, lei spera che, in un modo o nell'altro, l'*Intrusa* lo renda possibile...»

Kirk sentì la propria voce interrompere McCoy, e provò un brivido. Pensò che fosse la collera. Non aveva forse minacciato McCoy di scaraventarlo fuori della cabina? Sì, doveva aver detto qualcosa del genere. Assurdo. McCoy però continuava a parlare.

«... e se l'*Intrusa* è veramente pericolosa, e se lei vincerà, godrà di tanta gratitudine da permettersi di chiedere tutto quel che vuole. Ma se nel tentativo lei muore,

portandosi dietro tutti, fra l'altro, non gliene importerà niente. Lei preferisce morire piuttosto che abbandonare per la seconda volta l'astronave, vero, Jim?»

Kirk si rese conto che il brivido era stato di paura. Non paura dell'Intrusa, o di fallire, o anche di perdere il comando. Piuttosto il Kirk del giuramento alla Flotta Stellare, il Kirk che aveva accettato consapevolmente le sue responsabilità e che possedeva orgoglio professionale, ebbene quel Kirk non poteva prendere alla leggera anche solo la possibilità che il medico di bordo avesse ragione, soprattutto quando si trattava delle misteriose motivazioni inconscia e subconscia, che in passato McCoy aveva spesso compreso e gestito con tanta abilità. Da che conosceva McCoy, aveva ignorato i suoi consigli soltanto una volta... il giorno in cui aveva accettato le stelle di Ammiraglio.

«Sì, dottore», Kirk si costrinse ad annuire «l'ho voluto con tutte le mie forze. Ora lei mi sta dicendo che sono andato molto oltre...?»

«Jim, si tratta di un'ossessione che può renderla cieco nel momento di prendere decisioni immediate e difficili. La sua reazione con Decker ne è un esempio.»

Kirk guardò fisso McCoy. La parola ossessione l'aveva scosso come se gli avessero toccato un nervo vivo. Questo poteva spiegare la sensazione tormentosa di non saper dominare la situazione come un tempo? Stava forse antepoendo i suoi bisogni personali alle responsabilità professionali? Se era così, e se non riusciva a porvi subito rimedio, allora doveva considerare la possibilità di restituire il comando a Decker.

Prima di trovare una risposta, Kirk venne chiamato da Uhura all'interfono. «Segnale da una lancia a lungo raggio della Federazione, signore. Vuole accostarsi e attraccare.»

«A che scopo?» domandò Kirk.

Sullo schermo comparve Chekov. «È un corriere, Comandante. Priorità Uno. Non belligeranza confermata.

«Molto bene, signor Chekov. Se ne occupi lei. Chiudo.»

Si girò di nuovo verso McCoy, guardandolo negli occhi. Il problema della idoneità al comando era ancora in sospeso. «Ho preso nota del suo parere, dottore» disse. «C'è altro?»

«Spero di no» rispose McCoy.

Kirk si voltò, lasciando così a McCoy l'ultima parola, e chiamò all'interfono la sala macchine.

«Signor Scott, quando siamo in iperpropulsione, voglio un circuito alternativo di energia per i faser, che escluda i reattori. Non m'importa quanto può costare in energia. Siamo rimasti troppe volte con i reattori bloccati per non capire che i faser non possono dipendere da loro.»

Dall'altra parte sentì dire: «Sì, signore, e credo che lei debba chiedere al signor Decker se...»

Kirk l'interruppe rabbioso. «Signor Scott, discuterò della faccenda con il mio Secondo se e quando lo riterrò opportuno. Chiudo.»

Kirk spense l'interfono. Era stato Decker, quando aveva il comando dell'*Enterprise*, a lasciar passare quella modifica madornale. Si disse che lui non avrebbe mai permesso una cosa del genere, anche a costo di portare la cosa davanti al

Consiglio della Federazione. Decker, però, non aveva mai comandato un'astronave nello spazio profondo.

Decker era uscito pieno di rabbia dalla cabina di Kirk, schiumando collera. Quell'uomo non era stupido, ma non sapeva nulla dell'astronave! Decker sapeva quali erano i limiti dell'*Enterprise*, e tutto il resto; aveva discusso la modifica ai faser risalendo sino all'ufficio progetti della Flotta Stellare. Alla fine lui e Scott avevano convenuto che, una volta portata l'astronave fuori dell'orbita, potevano benissimo stendere un circuito non collegato ai reattori. Era già quasi pronto, e non appena avessero trovato un po' di tempo...

I suoi pensieri si interruppero quando le porte dell'ascensore si aprirono e comparve Ilia. Decker si fermò, e fu un male. Nemmeno le preoccupazioni riuscivano a bloccare la vecchia e familiare reazione dovuta alla sua presenza. Cercò tuttavia di sembrare impassibile.

«È stato difficile con il Comandante?» chiese Ilia preoccupata.

Decker sentì che qualcosa in lui si scioglieva. «Non più di quanto mi aspettassi.» Esitò, e poi aggiunse: «Non più difficile che rivedere te. Mi dispiace...»

«Di essere partito, o di non avermi detto addio?»

«Se ti avessi rivista, tu saresti stata capace di farlo?»

Lei esitò un attimo, poi scosse la testa. «No.» La donna si voltò e si diresse alla cabina. Le porte si aprirono, poi si richiusero dietro di lei, e Decker rimase a fissare i battenti, pieno di ricordi e di rimpianti. Rimpianti? Era scappato come un ladro. Rimpiangeva che fosse stato necessario scappare da lei. Ma aveva capito che il sistema di vita deltaniano, attraverso il sesso, esercitava su di lui un'attrazione fortissima, ma avrebbe potuto compromettere il suo equilibrio psichico. Decker, in sostanza, era proprio quello che gli altri vedevano in lui: il figlio di Matt Decker. Serio, degno di fiducia, un astronauta vecchio stampo. Ma era stata sua madre che lo aveva allevato, mentre Matt Decker vagabondava fra le stelle, e lei lo aveva portato molto vicino al movimento dei *nuovi umani*, dandogli così un certo gusto per un sistema di vita tanto diverso e potenzialmente ricco di soddisfazioni.

Kirk tornò al suo posto sul ponte di comando, e cercò di concentrarsi sull'arrivo della navicella. McCoy aveva ragione. Lui l'aveva proprio voluto il comando dell'*Enterprise*. E non per quella volta soltanto. E se l'Intrusa avesse cambiato rotta? O se fosse risultata innocua per la Terra? Sarebbe stato contento, sinceramente sollevato e contento che il pericolo fosse passato? Se non era così, quella poltrona di comandante non spettava a lui. Se voleva occuparla, no, se era degno di occuparla, allora tutto il suo essere doveva tendere al risultato della missione. Non aveva il diritto di preoccuparsi per il proprio futuro, non più di quanto un qualsiasi uomo del suo equipaggio avesse diritto di non obbedire a un ordine per motivi personali. Su questo punto, il giuramento alla Flotta Stellare era rigido e chiarissimo.

Lo scafo che si stava avvicinando all'*Enterprise* era, almeno per definizione ufficiale, una lancia a lungo raggio. Ma il termine lancia era un'imprecisione (come era tipico nella Flotta Stellare) perpetuata per consuetudine. La storia di questa imprecisione era cominciata molto tempo prima, con le lance lunari, era continuata con le più grosse lance planetarie e adesso riguardava anche quell'elegante veicolo

spaziale a iperpropulsione che avrebbe potuto facilmente superare in velocità qualsiasi astronave di cinquant'anni prima. Per la verità, era stupido quanto chiamare l'*Enterprise* un incrociatore pesante, cosa che l'*Enterprise* decisamente non era. Essendo la più potente astronave della Federazione, meritava quanto meno l'antica definizione di corazzata. Ma qualche Ammiraglio, o qualche uomo politico del passato, aveva evidentemente ritenuto che il termine incrociatore fosse più civile e meno militare. In realtà, la definizione più esatta e appropriata per l'*Enterprise* sarebbe stata astronave da esplorazione e ricerca, che meglio si adattava al suo uso e alle sue funzioni principali.

Comunque lo si volesse chiamare, lo scafo che passò sopra la prua dell'*Enterprise* aveva una sagoma affusolata ed elegante. Accese i razzi di frenata e virò. La manovra venne eseguita con perizia e, ancora prima che fosse conclusa, dalla lancia si staccò il modulo passeggeri, che avanzò, boccaporto in avanti, verso il boccaporto principale dell'astronave situato a un livello sotto il ponte di comando. La lancia continuò a fluttuare là fuori, in attesa che il modulo scaricasse i suoi passeggeri, o il carico, per poi tornare a incorporarsi nella sua sede.

«Il modulo sta tornando alla lancia» comunicò il sostituto di Chekov. Qualsiasi cosa avesse scaricato sull'*Enterprise*, non era rimasto attaccato all'astronave per più di un minuto. Sullo schermo si rivide adesso il modulo che stava tornando verso la nave madre.

Decker entrò sul ponte e raggiunse Kirk accanto alla postazione scientifica. Quando il Comandante si voltò, Decker rimase sconcertato dalla sua espressione: pareva che a guardare con gli occhi di Kirk fosse un estraneo. Un estraneo che ricordava Nogura!

«Voglio che ascolti, signor Decker» disse Kirk premendo il pulsante del libro di bordo. «Aggiunta alla precedente registrazione del Comandante. Elogio al signor Decker per avere preso la decisione giusta nell'annullare il mio ordine ai faser durante la cavitazione. La sua abilità e la sua prontezza hanno salvato l'astronave, Firmato Kirk. Chiudo.»

«Grazie, Comandante» disse Decker.

Kirk apprezzò il fatto che Decker non avesse detto “ho fatto soltanto il mio dovere”, o qualche altra idiozia del genere. L'elogio era per l'eccezionale abilità dimostrata.

In quel momento le porte del turboascensore si aprirono. La figura vestita severamente di nero era alta, imponente. Gli occhi infossati sembravano ardere, e davano alla faccia un'aria vagamente diabolica.

Spock!

XIII

La sua presenza parlava di sicurezza, di venti caldi e vortici di sabbia, di discipline apprese con fatica dolorosa. Sembrava quasi serenità, ma una serenità quasi raggiunta si sarebbe lasciata alle spalle la dignità. Di questa dignità, Spock poteva avere bisogno! Per questo non c'era serenità nei suoi occhi.

Kirk sembrò allibito. «Spock... Spock, *dove... come...*» Poi sulla sua faccia comparve un sorriso, e avanzò verso Spock tendendogli la mano.

Ma il vulcanita si era voltato, ignorandolo, e si diresse verso la postazione scientifica, dov'era seduto Decker.

«Col suo permesso, Capitano.» La voce di Spock sembrò a Decker insolitamente atona. Era, e allo stesso tempo non era la voce del vulcanita delle vecchie registrazioni dell'*Enterprise*. Ma quello che più di tutto sorprese Decker fu il senso di sacro timore che la presenza di Spock gli incuteva.

Al Secondo ci volle un attimo per capire che Spock voleva prendere il suo posto alla postazione scientifica. Si alzò di scatto, cercando di far capire, che sì, certo! Decker sapeva, senza presunzione, di essere abile almeno quanto qualsiasi altro umano davanti a quel nuovo quadro, ma adesso il suo gesto equivaleva a quello di un dilettante che ceda la tastiera a un maestro. Spock scivolò nella poltrona, subito concentrato sui calcoli da impostare nel programma del computer.

Decker non restò avvilito da ciò che vide in seguito. Le dita di Spock si mossero con incredibile rapidità sulla serie infinita dei tasti selettori, sequenziatori, e regolatori, ogni tocco eseguito con tale abilità e sicurezza da far pensare a una concentrazione totale.

«Capitano, ho ascoltato le vostre comunicazioni con la Flotta Stellare» disse Spock con lo stesso tono neutro, «e sono a conoscenza delle vostre difficoltà di propulsione.» Sui numerosi schermi della postazione scientifica cominciarono a comparire dati con una rapidità tale da lasciare Decker confuso e stordito. Si stupì ancora di più nel ricordare che Spock non si era mai seduto davanti a quel tipo particolare di apparecchio, anche se nel realizzarlo si era tenuto conto delle indicazioni che il vulcanita aveva annotato sul libro di bordo della Sezione Scientifica.

Spock si fermò a studiare i dati comparsi sugli schermi della postazione. Poi, sempre con faccia priva di espressione, si rivolse a Kirk. «Offro i miei servizi di ufficiale scientifico» disse.

Kirk provò un immenso sollievo. Se esisteva un modo per risolvere rapidamente i guai dell'iperpropulsione, quel modo lo avevano miracolosamente trovato. Si rivolse a Decker. «Se il nostro Secondo non ha obiezioni...»

«Nessuna, naturalmente» disse Decker. «Conosco le capacità del signor Spock.» Il giovane Secondo stava quasi per dimenticare il disappunto che l'aveva turbato fino allora. Come mai Spock era arrivato proprio in quel momento? Era stato Jim Kirk a predisporre tutto? Decker si scoprì a ripensare che, nei cinque anni di missione, i libri di bordo dell'*Enterprise* erano pieni di testimonianze sulla capacità del Comandante Kirk di ottenere l'impossibile. Ma se Spock era venuto a bordo di sua spontanea

volontà, questo confermava la nota amicizia fra i due uomini. Anche l'ammirazione professionale di Spock per Kirk era altrettanto nota. In ogni caso, la stima di Decker per Kirk cominciò gradualmente a tornare quella di prima.

Chekov riprese il suo posto, ancora sbalordito per la sorpresa di aver visto Spock sbarcare dal modulo. «Signor Chekov», disse Kirk, «registri il rientro in servizio del signor Spock, in qualità di ufficiale scientifico dell'*Enterprise*, con effetto immediato.»

Pur sorpreso come gli altri, Kirk si accorse con soddisfazione di essere stato il primo a riprendersi, e che ora stava dominando la situazione con la dovuta autorità. Ma provava anche un certo disagio doloroso al ricordo improvviso e violento dell'amicizia e dell'affetto che lo legavano a Spock. La loro era stata l'unione di due menti, quella che gli antichi poeti del pianeta natale di Spock avevano proclamato superiore persino al furioso amore fisico che travolgeva i vulcaniti ogni sette anni, durante il *pon farr*. In ogni caso l'atteggiamento di Spock faceva capire a Kirk che per il momento le considerazioni personali andavano tralasciate.

Spock si alzò improvvisamente dalla sua postazione. «Per ottenere la formula di propellente necessaria mi serve la piena collaborazione del capo della Sezione Tecnica» disse. «Lo posso raggiungere immediatamente, a meno che il Comandante non voglia farmi qualche domanda sui calcoli fatti fino a questo momento...»

Kirk si rese conto di cominciare a prendere saldamente nelle mani il comando dell'astronave e l'andamento della missione. Quello era il momento buono per dimostrare che era in grado di trattare con freddezza e efficienza sia la buona fortuna sia le avversità per quanto inaspettate.

«Risolva il problema, signor Spock» disse Kirk. «Faccia tutto il necessario per portarci al più presto in iperpropulsione.»

Senza nemmeno un cenno di conferma, Spock si avviò al turboascensore. In quel momento arrivò una cabina, e ne uscirono la Chapel e McCoy. Era chiaro che Spock intendeva ignorare anche loro, come aveva fatto con tutti gli altri, ma i due si erano mossi in fretta e adesso gli stavano bloccando il passaggio.

Come la Chapel lo vide, vestito di nero, grave, maestosamente vulcanita, si sentì quasi soffocare. E adesso, mentre gli stava davanti, si maledì per l'aria sciocca che sicuramente aveva assunto nel tentare di comporre una semplice frase di benvenuto. E sentì anche di odiare quella specie di sorriso idiota che le illuminava la faccia. «Signor Spock...»

McCoy fu altrettanto incapace di nascondere la sua gioia. «Che mi venga un accidente, Spock, mi fa quasi piacere di vederla!»

Gli occhi di Spock erano passati rapidamente su di loro, così totalmente privi d'interesse che, al confronto, uno schiaffo sarebbe quasi sembrato un gesto cortese. Sembrava che Spock fosse volutamente crudele. Kirk fu sul punto d'intervenire, ma si trattenne, rendendosi conto che il vulcanita non era responsabile delle fantasie che la Chapel nutriva su di lui. In quanto a McCoy, il medico era benissimo in grado di badare a se stesso.

«È quello che proviamo tutti, signor...» Era stata Uhura a parlare, nella speranza di convincere Spock della sincerità dei loro sentimenti, ma la ragazza bantu si era

bloccata nel vedere lo sguardo freddo, impassibile, indifferente, che si era posato su di lei.

Kirk cominciava a intuire qualcosa. A parte le esigenze di servizio, Spock era chiaramente intenzionato a ignorare completamente e senza eccezioni ogni membro dell'equipaggio. Le ragioni per cui si comportava in quel modo potevano rivelarsi interessanti quanto il motivo che lo aveva portato sull'*Enterprise*. Forse erano motivi dolorosi. Kirk decise che non sarebbe stato male ricordare a Spock che il dolore poteva essere a doppio taglio. Aspettò che il vulcanita fosse già con un piede nella cabina del turboascensore, poi disse: «Signor Spock! Benvenuto a bordo».

Spock esitò un attimo. Kirk sapeva che il tono della sua voce era stato abbastanza sincero da richiamare un paio di ricordi nella memoria del vulcanita. Ma, dopo la breve esitazione, Spock proseguì senza voltarsi e senza rispondere, nemmeno con un cenno. Le porte si chiusero, e la cabina partì.

«Jim, a un vulcanita donato non si guarda in bocca», disse McCoy. Kirk si accorse che stava per sorridere. Il dottore aveva appena detto una frase priva di ogni logica, comunque la sola presenza di Spock a bordo equivaleva alla promessa che presto le cose sarebbero andate meglio.

XIV

Adesso può continuare senza di me», disse Spock al Capo della Sezione Tecnica.

«Sì, possiamo farcela.» L'accento scozzese di Scott ne esaltava il tono seccato. «Ma ci mancherà il suono delle sue risate.» Spock ignorò la battuta dello scozzese, come due ore prima ne aveva ignorato la mano tesa. Scott si trattenne a stento dal gridare qualche tipica imprecazione terrestre all'indirizzo del vulcanita che si stava allontanando.

Maledetto Spock! A Montgomery Scott non piaceva essere ignorato, specialmente lì, nel suo regno. Ma che tecnico eccellente sarebbe stato il vulcanita! In verità quella doveva essere la sua reale vocazione. E poi, nessuno si aspetta che un tecnico sia di carattere allegro.

Per quanto abituato alle capacità logiche di Spock, questa volta Scott era rimasto profondamente impressionato. Dopo avere passato un'ora davanti ai quadri di comando della sala macchine, Spock aveva spento i computer che gli avevano fornito le formule del simulatore e i dati di propulsione. Poi il vulcanita era rimasto per una decina di minuti a guardare nel vuoto. Alla fine, sempre con faccia impassibile, aveva proposto una formula che, in base alle prove del computer, rasentava la perfezione! Non restava altro che aspettare la conferma dalle prove al simulatore, che erano in corso.

Poco lontano dal quadro di Scott, dalla grande camera di fusione veniva il raggio abbagliante, a significare che i riduttori antimateria cominciavano a lavorare regolarmente e nel modo giusto.

Scott sapeva che adesso il ronzio veniva sentito anche sul ponte. Tutti i monitor gli segnalavano che ogni sezione e ogni compartimento della grande astronave si stavano preparando al nuovo tentativo di balzo in iperpropulsione.

Spock si diresse verso l'estremità di prua della Sezione Tecnica. Era lì che il labirinto dei generatori di campi d'energia e la ragnatela delle travature di sostegno creavano bizzarri cubicoli che qualche architetto psicologo aveva trasformato in confortevoli alcove private, ciascuna con una sua apertura per guardare le stelle. In un certo senso, era la zona più bella dell'astronave: nata da un adattamento casuale, mancava della fredda, voluta funzionalità di tutto il resto dello scafo. La zona era nota come il posto dove si poteva stare piacevolmente sia in solitudine sia in compagnia.

Come Spock entrò, le sue orecchie si accorsero della presenza di esseri umani che facevano all'amore: ciò voleva dire che in quella zona dello scafo l'intimità godeva del rispetto altrui. Si allontanò in fretta. In momenti simili avrebbe preferito che il suo udito non fosse tanto acuto: aveva sentito iniziare un rapporto sessuale, e questo l'aveva distratto dalla sua concentrazione. Curioso quel continuo bisogno umano di sfregare l'una contro l'altra certe parti del corpo del partner, anche perché gli umani lo facevano in stato di assoluta lucidità, addirittura interrompendosi a volte per conversare, il che indubbiamente non rispondeva affatto alla definizione di passione secondo lo standard vulcanita.

Passò davanti a due portelli, sui quali il simbolo dell'infinito indicava che i cubicoli erano riservati alla meditazione. Ma erano tutti e due occupati. Bene. Anche in quella situazione critica non bisognava dimenticare le debolezze umane. Strano come la specie terrestre sentisse regolarmente il bisogno di rilassarsi anche dal più lieve stato di tensione. Era il risultato del continuo, sciocco spreco di energie in banali emotività.

Perfetto! Lì c'era un'alcova libera, con un grande finestrino circolare d'osservazione. Si chiuse il portello alle spalle e, al buio, toccò il pulsante che faceva aprire a spirale l'iride protettiva dell'oblò. Fu come aprire un grande occhio sullo splendore dello spazio. Si inginocchiò alla maniera vulcanita, assumendo la posizione che avrebbe interrotto il contatto fra i suoi sei sensi e l'io conscio.

Guardare le stelle gli fu d'aiuto. Dava soddisfazione sentire la vastità dello spazio e sapere che lui non ne era soltanto una piccola parte, ma anche il Tutto. Il suo settimo senso⁸ gli aveva confermato da tempo, e glielo riconfermava in quel momento, che questo legame fra conscio e universo era la sola realtà esistente. I Signori di Gol dedicavano molto tempo della loro vita al tentativo di risolvere il problema di come la coscienza di un essere vivente possa essere in ogni momento sia una parte sia il Tutto. Spock cercò di elaborare una formula matematica che esprimesse questo concetto e, per quanto sapesse che era inutile applicare simboli finiti a problemi

⁸ Per i vulcaniti è il senso di unità con il Tutto, ossia con l'universo, la forza creativa, o con ciò che alcuni umani chiamano Dio. I vulcaniti, tuttavia, non lo considerano un credo, filosofico o religioso. Lo trattano come un semplice fatto non più insolito, o difficile da comprendere, della capacità di vedere o udire. (Il sesto senso vulcanita, è semplicemente la capacità di sentire la presenza di un campo magnetico o una sua alterazione. Si tratta di una capacità sensoria presente anche in alcune specie terrestri.)

infiniti, l'esercizio gli liberò la mente, e il suo stato di meditazione divenne più profondo.

Spock non riuscì a raggiungere il livello *Kolinahr* di meditazione che aveva cercato, e sospettava che non ci sarebbe mai più arrivato. Se avesse raggiunto il *Kolinahr*, tutti i ricordi di questa vita e delle persone che conosceva sarebbero diventati puri schemi logici privi di connotazioni vuoi di dolore vuoi di piacere. Pur non essendovi riuscito su Gol, aveva sperato che i lunghi studi e le discipline cui si era sottoposto lo avrebbero se non altro liberato delle emozioni che quello scafo e i suoi umani avevano un tempo evocato in lui. Non era stato così. Arrivando, gli era bastato vedere l'*Enterprise* per sentirsi aumentare notevolmente i battiti cardiaci. Gli altri cambiamenti fisiologici che lo avevano travolto al suo arrivo sul ponte erano stati così violenti da farlo vergognare di se stesso.

Erano molte le cose da allontanare dalla mente. Perché gli era così difficile dimenticare la sorpresa gioiosa con cui Chekov l'aveva accolto al portello quando era salito a bordo? E sul ponte, *Kirk!* Spock provò tormento ricordando quanto gli era costato girargli le spalle di fronte al suo benvenuto. *T'hy'la!* E poi c'era McCoy, così umanamente umano... e sì, certo, la Chapel, con le sue bizzarre e impossibili illusioni di potergli piacere, Sulu il sentimentale, e Uhura con le sue dolci canzoni sulle stelle...

La mente di Spock si aprì. Eccola di nuovo! Aspettò.

E toccò la sua mente! La stessa travolgente coscienza che aveva sentito su Vulcano, e che lo aveva portato lì. Una cascata di schemi logici di incredibile, quasi geometrica perfezione!

Adesso non aveva più dubbi: proveniva dalla strana nuvola che correva verso la Terra. Cercò rapidamente di analizzarla. Era una mente... o molte menti che lavoravano tutte insieme? Riteneva più probabile la seconda ipotesi, dato che sentiva miriadi di pensieri passare rapidi.

Poi scomparve. Tuttavia questa volta Spock sentì che parte di quella coscienza era rimasta attaccata ai suoi pensieri. Lo stava controllando, stava aspettando? Aspettando cosa?

Spock sollecitò la sua memoria, forzandola a ripetere lentamente, lentissimamente, questo ultimo incontro. Sì! Rimase sconcertato per l'improvvisa chiarezza della risposta. In tutto quel tumulto del pensiero e della coscienza c'era stato un senso di perplessità... e una strana sfumatura di disperazione.

Per la seconda volta aveva percepito non solo una logica, ma una spaventosa conoscenza. Che cosa poteva lasciare perplessa una conoscenza e una logica di quella portata? Cosa poteva renderle disperate? Cosa cercavano? Spock era certo di non avere sbagliato nel ricercare lì una risposta per se stesso. Possibile che quella immensità avesse dei bisogni che soltanto una nullità chiamata Spock poteva soddisfare?

Dal libro di bordo del Comandante: data stellare 7413.4. Grazie al provvidenziale arrivo del signor Spock, e alla sua assistenza, le macchine sono adesso regolate per la massima potenza in iperpropulsione. Tempo per le riparazioni, meno di tre ore. Questo ci permette d'intercettare l'Intrusa mentre si trova a più di un giorno dalla Terra.

Kirk guardò verso la postazione scientifica. Spock l'aveva raggiunta qualche attimo prima. Era in uniforme e aveva il taglio dei capelli regolamentare, ma appariva sempre immerso nel suo isolamento. Anche Sulu stava guardando con curiosità nella sua direzione. Il pilota non aveva dubbi che la presenza di Spock aumentava le loro probabilità di sopravvivere, tuttavia non poteva non pensare che lo Spock di una volta le avrebbe aumentate ancor di più.

«Eccomi, Comandante» disse la voce di Scott all'interfono.

«Si tenga pronto al passaggio in iperpropulsione» riprese Kirk.

«Le macchine non sono ancora equilibrate alla perfezione, Comandante» disse Spock. «Ma ho già modificato la formula del propellente.»

Nel frattempo Decker, uscito dal turboascensore, si avvicinò a Kirk controllando con un'occhiata le varie postazioni. «Consiglio l'allarme giallo a tutti i ponti, Comandante.»

«Assolutamente non necessario», disse Spock.

«Allarme giallo a tutti i ponti», ordinò Kirk. Aveva seguito il consiglio di Decker più per curiosità che per altro. Ma il vulcanita non diede segno di avere sentito o che gliene importasse.

Nel frattempo Chekov aveva innestato l'allarme, e le sirene stavano suonando. «Allarme giallo, a tutti i ponti. Allarme giallo, a tutti i ponti. Allarme...» Kirk premette il tasto silenziatore, e la voce del computer s'interruppe a metà della frase.

Decker guardò Spock con aria di scusa. «Non voglio mettere in discussione i suoi calcoli, signor Spock. Ma la nuova formula è molto simile a quella che ci ha fatto finire nel vortice.»

Kirk si irritò nel vedere Spock ignorare completamente le parole del capitano. Considerato quanto era successo nel tentativo precedente, Decker aveva ragione di raccomandare un minimo di cautela.

«Ufficiale scientifico» disse Kirk, «le dispiace rispondere al nostro Secondo?»

Spock si girò verso Decker. «Non c'è il minimo pericolo di rottura iperspaziale, signore» disse.

Kirk si rivolse a Sulu. «Avanti, a curvatura uno.»

«Curvatura uno, signore. Inizio accelerazione.»

Tutti sentirono il pulsare dell'energia, la furia primitiva di materia e antimateria che si trasformava in forza. Poi ci furono gli effetti della spinta in avanti che nemmeno gli ammortizzatori d'inerzia riuscirono ad annullare del tutto. Nonostante la sicurezza espressa da Spock, sul ponte si sentiva una certa tensione.

Zero nove, zero nove due... zero nove cinque... nove otto...» I visori ausiliari di Sulu mostravano adesso gli effetti dell'energia che si sviluppava tra le grandi fusoliere dei propulsori. Da un momento all'altro, o sarebbero entrati dolcemente nell'iperspazio oppure...

Il passaggio avvenne: davanti a loro le stelle si coagularono in un arcano bagliore di luce fredda.

«Curvatura uno, signore.»

Kirk si sforzò di aspettare lo stesso intervallo di tempo dell'altra volta, prima che l'apparente successo si trasformasse in un disastro.

«Annullare allarme giallo» disse poi a Chekov. E a Sulu: «Pilota, acceleri pure».

Tutti sospirarono di sollievo, e Kirk si girò verso la postazione scientifica, con l'intenzione di fare almeno un cenno di ringraziamento a Spock, ma questi era immerso nei suoi calcoli.

Dall'interfono uscì la voce euforica di Scott. «Questa signora voleva soltanto esser trattata nel modo giusto, Comandante. Adesso non fa nemmeno il più piccolo sforzo.»

Accelerarono gradatamente, senza esitare, fino a velocità di curvatura sette punto sei uno. Era il limite fissato da Spock fino a quando le macchine non avessero ricevuto un riequilibrio definitivo. Poi, dopo avere controllato ogni cosa, Kirk si alzò per attivare l'interfono. «Dottor McCoy, la prego di raggiungermi al circolo ufficiali tra cinque minuti.» Si avviò verso gli ascensori, dicendo: «Le sarei grato se venisse anche lei, signor Spock».

Il circolo ufficiali era situato tre livelli sotto il ponte di comando, in corrispondenza dell'estremità anteriore della sezione. Qui le finestre d'osservazione si affacciavano sulla grande sezione a "disco" dell'astronave, offrendo la migliore visuale dello spazio e, a velocità di curvatura, dell'iperspazio. Con l'astronave in iperpropulsione, le miriadi di stelle che si offrivano alla vista davanti a loro erano tutte raggruppate in una massa luminosa, e l'incredibile velocità a cui viaggiava lo scafo diventava evidente quando qualche stella si staccava di colpo dalle altre per sfrecciare abbagliante accanto a loro e svanire nel gruppo di stelle alle loro spalle.

A McCoy piaceva il circolo ufficiali. Era contento che la Flotta Stellare avesse capito la necessità di fornire un lusso come quello, specialmente a chi aveva prestato tanti anni di servizio con dedizione. Ed era ancor più contento che l'ingresso al circolo non fosse proibito a nessuno. Lo chiamavano circolo ufficiali soltanto per quella tradizione nata dal sincero rispetto che la Flotta Stellare aveva per gli ufficiali anziani.

Il vulcanita entrò, sempre con atteggiamento freddo e distante. «A rapporto come da suo ordine, Comandante.»

McCoy provò collera e compassione insieme. Nonostante avesse notato la freddezza esteriore del vulcanita, McCoy lo conosceva troppo bene, e da troppi anni, per non notare in lui indizi lievi ma sicuri di tormento umano. Al dottore infastidiva che Spock, così perfettamente razionale sotto altri aspetti, sentisse l'obbligo di ripudiare la sua ascendenza umana, ed era preoccupato perché quello sforzo rischiava di portarlo ai limiti di un crollo.

«Si accomodi, prego» disse Kirk.

Spock rimase in piedi. «Signore, sarei grato se il dottor McCoy non fosse presente al nostro colloquio.»

McCoy vide Kirk irrigidirsi. «Voglio che sia presente» disse Kirk. «Si sieda!»

Era inequivocabilmente un ordine, ma anche così, per un attimo, sembrò che Spock volesse rifiutare. Alla fine si mise a sedere, ma sempre con un atteggiamento formale, rigido, gli occhi fissi sul Comandante.

Kirk decise di mantenere un tono ufficiale. «Il suo documento d'imbarco dice che su Vulcano lei ha sentito delle emanazioni di pensiero insolitamente forti che sembravano provenire da una o più entità dirette verso di noi. Ci può dire qualcosa di più su questi pensieri?»

Spock rispose in modo altrettanto formale. «Ho sentito soltanto una specie di struttura quasi onnisciente, dalla logica perfetta. Non so dire altro. Non ho capito altro.»

«Ha più avuto contatti con questa struttura cosciente da quando è qui?» domandò McCoy.

Spock, tenendo gli occhi fissi su Kirk, gli rispose: «Sì. Dopo il mio arrivo a bordo c'è stato un secondo contatto in cui ho intuito qualche perplessità, e anche il bisogno urgente di avere delle risposte. In quanto alla natura delle perplessità, non so cosa dire.»

«Tutto qui?» domandò Kirk. «Due contatti mentali con qualcosa che sta là fuori? Nient'altro?»

Spock non avrebbe voluto che la domanda di Kirk fosse così generica.

«Su Vulcano mi è sembrato per un attimo di sentire anche i suoi pensieri, Comandante. Mi è sembrato che si stesse chiedendo se astronavi ed equipaggi klingoniani erano stati veramente distrutti... o se li avevano trasformati in una specie di trofeo.»

Dall'espressione di Kirk McCoy capì che un pensiero del genere c'era veramente stato, ma questo lo sorprese molto meno del fatto che Spock, considerata la sua attuale scontrosità, avesse ammesso di averlo percepito. Era risaputo che il rapporto telepatico tra un vulcanita e un umano era possibile solo in presenza di un eccezionale legame di amicizia.

Kirk fece un lieve cenno affermativo. «Probabilmente ho desiderato di discutere questa faccenda con lei. Mi ero abituato ad averla accanto nei momenti di emergenza...

McCoy guardò Spock che continuava a starsene seduto privo d'espressione, gli occhi fissi nel vuoto. *Perché Spock non rispondeva? Kirk non poteva permettersi di continuare ad elemosinare l'amicizia di uno dei suoi ufficiali.*

«Ho saputo che è andato su Gol» disse Kirk. «Ha studiato con i Signori di Vulcano?»

«Si tratta di un fatto personale, Comandante.»

«È emozionato, Spock?» McCoy gli aveva visto un barlume d'espressione quando Kirk aveva menzionato i Signori. «Forse lei ha fallito?»

Spock si voltò lentamente verso McCoy, come se si accorgesse solo allora della sua presenza. «Le sue deduzioni le darebbero credito, dottore, se non gliene togliessero le sue curiosità infantili.»

«Per mia curiosità professionale, signor Spock.» Anche McCoy era capace di usare un tono ufficiale. «Non è collera quella che vedo?»

McCoy ne aveva colto il lampo, anche se Spock si era ricomposto immediatamente. Proprio per questi motivi Spock aveva fatto obiezione sulla presenza del medico al colloquio. Ora non poté far altro che riconoscere con freddezza che l'osservazione di McCoy era giusta. Però lo fece rivolto a Kirk.

«Avevo sperato che le discipline di Gol avrebbero esorcizzato la mia metà umana. Non ci sono riuscite... non ci sono ancora riuscite completamente.»

«Il fatto che lei abbia percepito pensieri di logica perfetta» domandò Kirk, «ha forse a che fare con la sua presenza qui?»

«La mia unica speranza è quella di compiere ciò che i Signori non possono fare» disse Spock.

«Non è stato per caso che lei si è trovato sulla nostra strada» disse McCoy.

«Lasci perdere, dottore» disse Kirk, e riprese a parlare con Spock in tono fermo. «Adesso lei è il mio ufficiale scientifico... e mi aspetto un rapporto tempestivo su qualsiasi cosa lei scopra o *percepisca* da qui.»

«Ho accettato di prestare servizio come ufficiale della Flotta» disse Spock secco.

Kirk annuì, accettando il rimprovero. «È stato sgradevole anche per me doverlo dire. La ringrazio.»

Il vulcanita si alzò ed uscì senza una parola. Kirk e McCoy, preoccupati, si scambiarono un'occhiata. Poi anche Kirk si alzò.

«Jim», disse McCoy. Kirk si voltò, e il medico aspettò fino a quando fu sicuro di non essere sentito da Spock. «Per quanto i vulcaniti credano al giuramento», riprese McCoy, «si ricordi che tutto e tutti hanno un proprio limite di rottura.»

Kirk scosse la testa. «Non credo che Spock agirebbe mai contro di noi.»

«Jim! Se quella coscienza è davvero così potente come lui ha detto, Spock potrebbe non avere scelta.»

Sul ponte, Kirk trovò il vulcanita già alla sua postazione, ancora cupo e impenetrabile. Decker era seduto al posto del Comandante, cosa del tutto normale. Vedendolo, il giovane Secondo si alzò, e fece il suo rapporto, consegnandogli i grafici che riportavano la situazione aggiornata delle varie sezioni dell'*Enterprise*.

«La situazione dei sistemi principali è considerevolmente migliorata, signore» disse Decker. Il Secondo indicò a Chekov il grafico relativo al sistema di armamento. La percentuale di efficienza adesso era alta, sull'ottantacinque per cento. Anche il sistema di comunicazioni era sulla stessa percentuale. I circuiti secondari e quelli ausiliari mostravano ancora una funzionalità meno elevata, ma questo era comprensibile dato che tutti gli sforzi si erano concentrati sui servizi di importanza primaria.

Ma cos'era quello? Sui grafici compariva un dato interessante relativo a una derivazione d'energia, proprio il tipo di informazione che poco prima Kirk aveva chiesto al capo della Sezione Tecnica! Non c'era da stupirsi che Scott avesse

consigliato Kirk di discuterne con Decker. Evidentemente Decker aveva già elaborato un dispositivo che avrebbe permesso loro di usare i faser con la propulsione fuori uso.

«È una soluzione che il signor Scott ed io abbiamo studiato nelle pause di servizio», disse Decker con una certa soddisfazione.

Kirk rimase sinceramente sorpreso. Secondo i grafici gran parte della nuova derivazione era già installata, e questo indicava che Decker non solo si era reso conto di quell'esigenza, ma era stato anche tanto ingegnoso da portare quasi a termine i lavori necessari. «Peccato che non abbiate avuto il tempo di finirli», disse Kirk.

Decker sorrise. «Speravo di sentirtiglielo dire, signore. Credo di aver trovato il sistema per ultimare e collaudare le modifiche entro un'ora dall'incontro con la nuvola. Ho il permesso di procedere?»

Kirk esitò. Poteva succedere un disastro se durante le ulteriori modifiche si fossero presentati dei problemi impreveduti. Sarebbero finiti sulla rotta dell'Intrusa con il lavoro incompleto e con macchine e faser inutilizzabili. Kirk si trattenne dal chiedergli se era sicuro dei suoi calcoli. Decker, come tutti, si rendeva conto della situazione. Inoltre conosceva perfettamente lo scafo. Per Kirk era il momento di provare quanta fiducia aveva nel suo giovane Secondo.

«Permesso accordato», disse Kirk. «Sono veramente soddisfatto del suo lavoro, Will.»

«La ringrazio, signore.» Decker si avviò rapido verso il turboascensore. Kirk diede un'altra occhiata al rapporto sulle condizioni dello scafo e dell'equipaggio. Non li si poteva certo definire "pronti al combattimento", ma era stato comunque fatto molto lavoro, per lo più opera di Decker, prima ancora che Kirk arrivasse sulla scena.

McCoy aveva avuto ragione, e Kirk cominciava a rendersi conto anche di questo. Quella di riottenere il comando di un'astronave era stata una sua ossessione, segreta anche per lui fino a quando non era scattato l'allarme per l'Intrusa. Quando si era reso conto che quella situazione poteva significare non solo il suo ritorno nello spazio, ma anche all'*Enterprise*, aveva sbarrato la mente a tutto il resto. Avere il comando dell'*Enterprise* era diventato il vero scopo della missione. Kirk rimase profondamente scosso dalla consapevolezza di quanto era andato vicino a profanare i credo di tutta la sua vita.

Kirk era tornato sul ponte per confrontarsi con una decisione diventata ormai inevitabile. Da quale comandante l'*Enterprise* e la Terra erano servite meglio, lui o Decker? Ma mentre si rivolgeva questa domanda capì che la risposta c'era già: stava lì, nel suo respiro regolare, calmo e nel modo in cui agiva e..., sì, pensava. Conosceva questa sensazione, ed era immensamente soddisfatto di provarla di nuovo. Era un estraneo, l'uomo che aveva vissuto quell'altra vita sulla Terra. Il James Kirk che voleva essere, quello che era adesso, non aveva mai abbandonato quel ponte di comando.

XVI

Dal libro di bordo del Comandante: data stellare 7413.9. Le sonde di rilevazione hanno intercettato l’Intrusa, e i nostri rilevamenti indicano che non ha cambiato né velocità né direzione. Riteniamo di entrare in contatto visivo fra cinque minuti.

Quando Kirk ebbe finito di compilare il libro di bordo, Decker gli diede il rapporto sulla situazione. Kirk lo guardò, poi si rivolse al pilota.

«Spegnerne i rilevatori di rotta. Ridurre i deflettori al minimo» ordinò.

«Rilevatori di prua spenti», disse Sulu. «Deflettori al minimo.»

Gli occhi di Kirk spaziarono per il ponte, controllando postazione dopo postazione per assicurarsi che niente indicasse che stavano meditando o aspettando un attacco. Era stato un qualcosa non più grande di un raggio sonda a distruggere l’Epsilon Nove. Kirk si girò verso la postazione di pilotaggio.

«Navigatore?»

«Inserita rotta d’intercettazione tangenziale e inseguimento» disse Ilia.

«Comunicazioni?»

«Stiamo trasmettendo il segnale convenzionale di saluto, pronti a passare su tutte le frequenze, signore» disse Uhura.

Kirk controllò che Spock fosse alla postazione scientifica e che i sostituti si trovassero ai loro posti di emergenza. McCoy entrò, e andò a piazzarsi alle spalle di Kirk.

«Siamo sull’ingrandimento massimo?» domandò Kirk.

«Ingrandimento massimo» confermò Sulu. «Niente in vista.»

Avrebbero visto qualcosa molto presto: la nuvola enorme si muoveva verso di loro a velocità di curvatura sette, e loro le andavano incontro a una velocità ancora superiore. All’incredibile velocità dovuta alla somma dei due ritmi di avvicinamento, bisognava aggiungere gli effetti anomali dell’iperspazio. Un minimo errore di tempo di navigazione, e sarebbero schizzati oltre l’Intrusa e i milioni di stelle che stavano dietro a questa. Ma Kirk confidava nella deltaniana.

L’intercettazione tangenziale li avrebbe fatti passare di lato, ma sempre con il “muso” dell’*Enterprise* puntato verso il centro della bizzarra nuvola. In questo modo, l’astronave avrebbe viaggiato di fianco alla nuvola, ma ancora diretta verso il suo centro, finché la rotta dell’astronave non li avrebbe portati alle spalle dell’Intrusa, come se fossero collegati a lei con un elastico.

Una volta dietro, l’*Enterprise* avrebbe potuto raggiungerla, lentamente o a grande velocità, a discrezione di Kirk. Per chi avesse guardato dal muso dell’astronave, l’intercettazione tangenziale avrebbe dato l’impressione che si stavano avvicinando procedendo dritti a una velocità in graduale diminuzione.

I klingoniani non avevano intercettato la nuvola in quel modo. Kirk sperava che quell’entità intelligente in viaggio fra le stelle capisse immediatamente che la loro manovra significava intercettazione pacifico.

«La vede, signore?» Era stato Decker a parlare. Kirk si rese conto che da qualche attimo sul ponte regnava un silenzio assoluto.

«Grazie, signor Decker. Capitano Uhura, cominci a trasmettere il segnale di saluto su tutte le frequenze.»

Kirk si era compiaciuto di essersi ricordato che le comunicazioni dovevano passare per una gamma più ampia nel momento del contatto visivo. Se se ne fosse dimenticato, Will Decker avrebbe potuto pensare che chi lo aveva sostituito stava sognando a occhi aperti in un momento di importanza vitale. Sì, adesso la vedeva. Era soltanto un piccolo punto di luce appena più calda di quella dell'ammasso stellare di fronte a loro.

«Allarme rosso» disse Kirk, calmo. Il suono delle sirene dilagò per l'astronave, ma sicuramente con minore intensità dell'allarme che squillava nelle menti di tutti i membri dell'equipaggio. Nella Sala Ritrovo erano tutti presenti e tutti avevano visto quello che dovevano affrontare... la nuvola stava già aumentando di grandezza... e avevano anche visto la morte verde scaturire dalla nuvola e distruggere la formazione delle astronavi klingoniane, grandi e potenti quanto l'*Enterprise*.

«Allarme rosso su tutti i ponti, signore» riferì Decker. Kirk fece il cenno affermativo che l'altro aspettava, e tornò a concentrarsi sulla necessità vitale di convincere l'Intrusa che il loro era un intercettamento a scopo pacifico. L'*Enterprise* non doveva dare il sospetto di prepararsi a una battaglia. Era assolutamente indispensabile che né una sonda né un raggio venissero lanciati da qualsiasi postazione dell'astronave. Ma se Kirk ne avesse chiesto conferma alle postazioni avrebbe solo dimostrato nervosismo. Tra l'altro, Decker, se n'era sicuramente già accertato. Kirk sorrise quasi nel rendersi conto che aveva imparato ad avere fiducia nelle capacità del giovane ufficiale che aveva sostituito.

La nuvola era adesso grande quanto un'unghia. Aveva forse dimenticato qualche dettaglio importante? Kirk si guardò attorno, dedicando un momento di attenzione a ogni postazione: pilotaggio, navigazione, scienza, comunicazioni, ambiente, armamento...

La nuvola aveva adesso le dimensioni di una grossa moneta. L'equipaggio aveva anche visto il raggio di quella nuvola distruggere i loro compagni dell'Epsilon Nove, e sicuramente c'era già chi cominciava ad avere un po' di paura. Però quello era senza dubbio l'equipaggio di maggior esperienza mai messo assieme. Paura o no, avrebbero tutti obbedito agli ordini. E l'*Enterprise* era la più sofisticata e potente astronave della Flotta. Kirk si sentì più sicuro che mai di avere fatto la cosa giusta nel volerne il comando. Decker era un ottimo Comandante, però non aveva il vantaggio di essere come Kirk una figura leggendaria. Forse questo era irritante e stupido, comunque Kirk aveva anche il vantaggio di poter contare su un equipaggio convinto (e Kirk sperava ardentemente di dimostrare che era vero) di essere guidato in maniera insuperabile.

Kirk provò un'ondata di gratitudine per quegli uomini e quelle donne che, pur avendo visto la morte scaturire dalla nuvola, erano rimasti. Il vecchio, splendido pianeta bianco-azzurro da cui venivano meritava di essere protetto... aveva generato una razza coraggiosa e onesta. Dall'inizio dei tempi altri gruppi come il loro avevano affrontato l'ignoto. Gruppi di piccoli uomini uniti a combattere il buio della notte, o i mostri dai denti a sciabola, o il mare, e alla fine lo spazio. La forma e il volto dell'ignoto erano cambiati durante gli eoni, ma non era mutato il coraggio umano.

«Comandante, ci stanno sondando» disse Spock.

Kirk premette un pulsante. «A tutti i ponti, parla il Comandante. Ci stanno sondando. In qualsiasi postazione vi troviate, non fate niente. Ripeto, non fate niente, se non dietro mio preciso ordine.»

La nuvola stava diventando più grande dell'ammasso di stelle sullo sfondo e avanzava così rapidamente da ingigantire a vista d'occhio. La strana luminosità era adesso assai forte.

«I sondaggi partono dal centro esatto della nuvola» disse Spock. «Sono un effetto energia di tipo completamente sconosciuto.»

Ormai la nuvola nascondeva le stelle e occupava metà dello schermo, spiccando contro il nero dello spazio. Kirk sentiva il pulsare del crescente impiego di energia dell'*Enterprise* che proseguiva nella rotta d'intercettazione. Per quanto sullo schermo la nuvola sembrasse di fronte, le stavano passando di fianco, e presto le sarebbero scivolati dietro per inseguirla.

«Quando i klingoniani sono stati colpiti per la prima volta erano più o meno a questa distanza», disse Decker a Kirk.

Quella che poco prima era una luminescenza adesso appariva come una combinazione di schemi multicolori. E cominciava anche a mostrarsi nelle sue vere dimensioni. Il giovane Branch aveva detto che dai loro calcoli il diametro risultava pari a ottanta volte la distanza dalla Terra al Sole. Grande abbastanza da nascondere una stella di media grandezza con tutti i suoi pianeti! A mano a mano che la nuvola si avvicinava, dominando tutto lo spazio davanti a loro, gli schemi di colore aumentavano di splendore.

«Ha percepito se si sono accorti della nostra presenza, signor Spock?»

Spock scosse la testa. «No, Comandante. Ancora niente.»

Kirk guardò Uhura con espressione interrogativa.

«Continuo a trasmettere segnali di saluto in codice galattico su tutte le frequenze. Nessuna risposta.»

Questo lo preoccupava più di tutto. Una qualsiasi intelligenza capace di viaggiare tra le stelle non doveva avere problemi nel tradurre i segnali in codice galattico. Gli elementi usati come chiave erano delle costanti universali: il pigreco, le relazioni molecolari più semplici, la velocità della luce. Anche un ragazzo con un calcolatore scolastico avrebbe potuto facilmente decifrare il messaggio.

Tutti gli sguardi erano fissi sullo schermo principale. Se qualcosa stava per attaccare l'*Enterprise* sarebbe successo presto.

«Cinque minuti ai confini della nuvola» disse Ilia.

«Accelerazione d'inseguimento attuale a curvatura otto punto otto» disse Sulu.

«Sempre nessuna risposta ai segnali di saluto.» La voce di Uhura, come quella di Sulu, tradiva la tensione che tutti provavano. La deltaniana glabra invece, in quel momento, sembrava priva di emozioni come un vulcanita. Ma proprio allora Kirk si accorse che la faccia di Spock stava mostrando un barlume d'espressione. Il vulcanita sembrava allibito da ciò che i suoi strumenti indicavano.

«Signore», disse Spock, dopo un ulteriore controllo dei dati, «ho una stima preliminare di un campo d'energia di dodicesima potenza...»

«Dodicesima potenza?» ripeté Sulu, incredulo.

Kirk era altrettanto sorpreso. Una energia di dodicesima potenza era tale da fermare la rotazione del Sole.

«Al centro della nuvola c'è chiaramente un oggetto» disse Spock.

Kirk sentì i muscoli contrarsi. Pensava che se l'Intrusa non sparava entro breve tempo allora aveva capito che l'intercettazione dell'*Enterprise* era di natura pacifica. Erano così vicini alla nuvola che i suoi colori erano diventati abbaglianti, eppure si trovavano ancora a migliaia di miliardi di chilometri.

«Quattro minuti ai confini della nuvola» disse Ilia.

L'*Enterprise* stava per raggiungere la nuvola alle spalle. I motori cominciarono a ridurre la potenza. Nessun viaggiatore stellare avrebbe frainteso la manovra di avvicinamento.

Risuonò la sirena d'allarme.

«Tiro in arrivo. Direzione zero punto zero» disse la voce del computer.

Lo videro scaturire dalla nuvola: un piccolo punto tremolante di energia verde, che veniva dritto verso di loro.

XVII

«Manovra di schivamento» ordinò Kirk.

Le mani di Sulu si mossero sui pulsanti prima ancora che il Comandante avesse finito di parlare. Le dita di Ilia danzarono sui tasti del suo computer per registrare i dati e farne la proiezione per le complesse manovre iperspaziali. «Sala macchine, pronti per l'energia d'emergenza», gridò Decker all'interfono.

Sullo schermo principale, il piccolo punto di luce verde sembrava fluttuare pigro verso di loro. Kirk sapeva che la spaventosa velocità del raggio sarebbe diventata evidente solo negli ultimi secondi prima dell'impatto. In quegli ultimi istanti, l'avrebbero visto precipitare su di loro ed espandersi nella sua vera grandezza. Sentì il computer annunciare venti secondi.

«Deflettori di prua al massimo», disse Decker accanto a Kirk. «Campi di forza al massimo.» Kirk vedeva il quadro di Chekov agevolmente quanto Decker, comunque era compito del Secondo fornire al Comandante tutte le informazioni, per evitargli anche pochi secondi di distrazione.

Sullo schermo principale, nel momento in cui la manovra di schivamento portò l'*Enterprise* a compiere una grande curva, gli schemi luminescenti della nuvola s'inclinarono e scivolarono di lato. Al momento giusto, i reattori principali sprigionarono l'energia d'emergenza a curvatura nove.

Il sottile raggio dell'Intrusa li seguì. Li seguì con facilità, senza nessuno sforzo.

Colpì. Sommerse! La forza dell'ondata perforò i campi di forza protettiva dell'astronave, e si ripercosse attraverso le spesse paratie di titanio fino a scuotere i corpi e a lacerare le orecchie con un sibilo assordante. In Kirk, le ghiandole dell'adrenalina si attivarono convulsamente e il suo cuore si mise a battere all'impazzata. Per un attimo ebbe la mente e il corpo paralizzati dalla paura.

Mentre lottava per riprendere il controllo di sé, e il sibilo assordante continuava a ripercuotersi, Kirk notò che quasi tutti erano scossi come lui. Per quanto ognuno avesse visto le astronavi klingoniane distrutte dai raggi, niente poteva essere paragonato alla terribile realtà di esserne colpiti. L'astronave stava vibrando in modo pauroso; il furioso fuoco verde che stava là fuori aveva avvolto gli schermi deflettori e i campi di forza dell'astronave come qualcosa di vivo che cercasse con rabbia di trovare un punto debole nelle difese dello scafo.

Nel cervello di Kirk passò come un lampo il pensiero che se fosse sopravvissuto avrebbe potuto discutere le implicazioni tattiche di quell'effetto traumatico. La sorpresa di venire improvvisamente colpiti nello spazio da un suono assordante di quel tipo valeva la pena di essere tenuta in considerazione per futuri progetti di armi difensive e offensive.

Kirk si girò per dare una rapida occhiata a Spock, e lo vide in un atteggiamento che gli parve di preghiera, poi l'assurdità stessa dell'idea gli fece capire che il vulcanita era concentrato nella ricerca di un contatto mentale con l'intelligenza che li aveva aggrediti. Dall'altra parte, Kirk vide Sulu concentrato nello sforzo di coordinare vista e movimenti delle dita per rimettere l'*Enterprise* sulla rotta d'intercettazione con la nuvola. Anche gli altri stavano sforzandosi di riportare l'attenzione sui propri compiti. Mentre tentava di dimostrare quella calma che sapeva necessaria per un Comandante, soprattutto in momenti simili, Kirk sentiva gocce di sudore freddo corrergli giù per la schiena.

Decker, ripresosi rapidamente come Kirk, fu visibilmente sollevato nel constatare di non essere stato il solo a restare per un attimo in preda al terrore. Per richiamare l'attenzione di Kirk fu costretto a battergli su una spalla: impossibile farsi sentire in quel frastuono. Il Secondo indicò il quadro della postazione tecnica che segnalava l'enorme energia richiesta per mantenere intatti i campi di forza. Le riserve di energia erano già scese al sessanta per cento, e stavano ancora calando.

Nella sala macchine le mani di Montgomery Scott stringevano spasmodicamente i comandi del reattore principale. Quello non era un effetto dovuto al sibilo della sferzata di energia; lì in sala macchine il fragore della spinta a curvatura nove richiesta per l'accelerazione d'emergenza era altrettanto assordante. Quello che preoccupava Scott era l'indice della riserva di energia: meno del cinquanta per cento. Non aveva scelta; doveva staccare i deflettori e inviare tutta l'energia ai campi di forza principali.

Maledizione! Nel preciso istante in cui schiacciò il tasto di commutazione, su uno dei monitor di Scott passò un lampo di luce verde. Poi si accesero le spie luminose che segnalavano una catena di corti circuiti. Pareva che qualcosa si stesse aprendo la strada attraverso la rete principale dello scafo.

L'assistente tecnico Kugel attirò l'attenzione di Scott sul quadro principale che segnalava una diminuzione degli effetti, come se la cosa si fosse divisa e stesse seguendo i circuiti dello scafo in direzioni diverse.

Poi la cosa trovò la strada per arrivare alla sala macchine, e un raggio di fuoco verde uscì da un quadro secondario. Kugel si scansò appena in tempo, ma una frangia verde riuscì a toccarlo facendolo urlare.

Sul ponte di comando, l'operatore alla postazione di sicurezza era perplesso sulle indicazioni di Allarme Intrusa che comparivano lungo i circuiti principali. Quando si rese conto di cosa si trattava e della sua destinazione non fece in tempo a segnalarlo.

Un debole bagliore verde scaturì dal quadro della postazione di armamento. Il bagliore sfiorò il braccio destro di Chekov, che cadde sul pavimento contorcendosi. Gli estintori automatici entrarono subito in funzione e, attraverso la nebbia che dilagava sul ponte, si sentirono i gemiti di Chekov.

Decker, saltando la sbarra, andò a mettersi tra Kirk e Sulu, per sostituire Chekov alla postazione. Kirk vide Ilia affrettarsi in aiuto di Chekov, cosa del tutto legittima, dal momento che il suo quadro comandi avrebbe continuato a fornire e registrare dati di navigazione anche senza il suo intervento.

Stava svanendo in lontananza! Poi il raggio sferzante scomparve, e con esso anche il suono assordante!

«Il nuovo campo di forza ha tenuto» disse Sulu con un sospiro di sollievo. In fondo, le porte del turboascensore si aprirono di scatto e la dottoressa Chapel ne uscì in fretta, e corse verso Chekov frugando nella sua cassetta di pronto soccorso.

«Sezione Tecnica a ponte» chiamò la voce di Scott. «Energia di riserva appena sotto il trenta per cento!»

Kirk non aveva sperato tanto. Scott continuò, facendo al Comandante una rapida analisi della situazione seguita dai suoi commenti tecnici. Kirk accettò i suoi consigli, compreso quello di togliere tutta l'energia tranne quella strutturalmente non indispensabile al comando gravità, agli smorzatori d'inerzia, e agli impianti di mantenimento delle condizioni vitali. Ma anche così Kirk aveva grossi dubbi che si potesse sopportare un altro attacco per più di cinque o sei secondi.

«Dal momento dell'impatto è rimasto su di noi per ventisei secondi esatti» disse Decker, come se avesse letto nella mente di Kirk. Tutti e due sapevano di avere al massimo altri sei secondi di energia per i campi di forza. Un nuovo attacco avrebbe significato la fine.

Inginocchiata sul pavimento, la Chapel aveva iniettato a Chekov la dose massima di analgesico. Stava per voltarsi a chiedere aiuto quando la deltaniana le toccò un braccio. «Quando lei è arrivata stavo calmandogli il dolore», disse Ilia. «Mi lasci continuare.»

Nello sguardo della deltaniana c'era qualcosa che convinse la Chapel a fare un cenno affermativo. Si spostò. Ilia prese la testa di Chekov tra le mani appoggiandogli le dita alle tempie. Poi la Chapel vide Chekov assumere un'espressione sorpresa e rilassarsi. La Chapel conosceva le analogie fisiologiche tra l'estasi e il dolore, e sapeva che tra i deltaniani, nel rapporto sessuale, avveniva una specie di scambio di coscienza. Tuttavia fu per lei una sorpresa vedere che Ilia era riuscita a penetrare la mente di Chekov per aiutarlo a scacciare la percezione del dolore.

Spock aprì gli occhi voltandosi lentamente verso Kirk. Non ricordava di essersi mai sentito così esausto. «Comandante, ho sentito... perplessità. Sono entrati in contatto con noi. Perché non abbiamo risposto?»

Uhura si girò di scatto, allibita. «È impossibile, signor Spock. Sono in costante sondaggio e ricerca su tutte le frequenze possibili.»

«L’Intrusa ha cercato di comunicare» disse Spock, sicuro. «Qualsiasi sistema abbia usato, è essenziale individuare il messaggio.» Spock ritornò al quadro. Le sue mani si mossero rapidamente sulla complessa tastiera, nella programmazione della ricerca elettronica. Uhura era tornata di corsa al suo posto e aveva ripreso le ricerche.

Kirk diede una rapida occhiata all’immagine della nuvola inquadrata sullo schermo principale. L’avevano quasi raggiunta. Se riuscivano a trovare il messaggio, lo dovevano tradurre, poi dovevano rispondere, e l’Intrusa avrebbe dovuto tradurre la loro risposta... Quanto tempo avevano, prima che un altro raggio li colpisse?

I contorni della nuvola erano ormai usciti dai margini dello schermo. Tutto ciò che Sulu poteva fare era mantenere l’astronave puntata verso il centro esatto della nuvola, e dare l’allarme non appena fosse partito un altro attacco.

Kirk si rese conto che l’unica alternativa era quella di virare, fingendo di abbandonare l’intercettamento diretto. Ma ora che la nuvola si trovava a meno di ventiquattro ore dalla Terra, anche la perdita del poco tempo necessario alla manovra sarebbe stata...

La sirena suonò.

«Fuoco in arrivo. Direzione zero punto zero» disse la voce del computer.

Kirk vide il punto di luce verde uscire dalla nuvola. «Spock» disse, «c’è qualcuno che le può essere d’aiuto?»

«No» rispose Spock.

«Impatto fra venti secondi» disse la deltaniana.

Kirk si era sempre chiesto cosa avrebbe pensato il giorno in cui si fosse accorto che stava per morire. Scoprì che la risposta era di una semplicità quasi ridicola. Era contrariato, specialmente rendendosi conto che avrebbe potuto vivere un altro secolo intero, ammesso di non avere incidenti o...

Sentì un ronzio ritmato, acuto. Si girò, e vide Spock fargli un cenno di conferma. Proveniva dalla postazione scientifica.

«L’ho collegato al vostro quadro, signor Spock» disse Uhura.

«Quindici secondi all’impatto» riferì Ilia.

«Frequenza, oltre un milione di megahertz» disse Spock rapidamente. «A questa velocità, tutto il messaggio è durato solo un millisecondo.»

«Non c’è tempo per tradurlo» disse Decker.

«Ripeteremo il nostro segnale in codice galattico» disse Spock. «Lo programma per la loro velocità di trasmissione.»

Kirk si sentiva impotente. Spock avrebbe agito il più velocemente possibile anche senza sollecitarlo.

«Dieci secondi» disse Ilia.

Alla fine Spock schiacciò un tasto. Si sentì un ronzio di un millisecondo.

«Trasmesso» disse Decker a Kirk.

«Cinque secondi» annunciò Ilia con voce chiara.

Il raggio di energia era su di loro, abbagliante... ma non li colpì. All’ultimo istante, proprio mentre stava per dominare lo schermo, sparì così, semplicemente.

Il sollievo fu sconvolgente quasi come la sferzata assordante. Non ci fu animazione e, in un primo momento, solo occhiate incredule.

«Pare che i nostri messaggi di saluto siano stati ricevuti e capiti» disse Spock con calma.

«Grazie, signor Spock.»

«Un minuto ai confini della nuvola» disse la deltaniana.

«Mantenere la rotta» ordinò Kirk.

XVIII

Gli esili contorni della nuvola ricordavano gli effetti di una gigantesca aurora boreale. L'*Enterprise* li superò e proseguì la sua corsa in mezzo a splendidi drappi di trasparente luce colorata.

«Massima energia alle sonde di rotta e ai deflettori» ordinò Kirk a Ilia.

«Massima energia a sonde e deflettori, signore.»

Fino a quel momento avevano usato i deflettori a potenza minima, accettando il rischio d'incontrare grandi asteroidi o altri grossi detriti spaziali. Kirk aveva temuto che l'Intrusa scambiasse la barriera dei deflettori per un campo di forza difensivo di un'astronave pronta alla battaglia. E, in conseguenza, le sonde di navigazione, che frugavano davanti a loro per rilevare possibili ostacoli sulla rotta, venissero prese per raggi sensori... era stato proprio un raggio sensore a provocare la distruzione dell'Avamposto Epsilon Nove.

Tensione, sull'astronave. Tutti gli occhi, a parte quelli di Spock, erano fissi sullo schermo, nella speranza di non scorgere più la morte verde uscire dallo splendore colorato. Ma il rischio doveva essere tenuto presente. La nuvola era talmente grande da poter nascondere qualsiasi cosa, anche una stella con pianeti, e di conseguenza le sonde erano necessarie per rilevare gli ostacoli e modificare la rotta nel caso che questi fossero troppo grandi per essere spostati dai deflettori. Le sonde erano anche importanti per individuare quel che c'era al centro della nuvola, e guidarli in una rotta parallela. Avevano inviato messaggi ad alta velocità in codice galattico per spiegare tutto questo, ma senza ottenere risposta.

L'ingresso nella nuvola fu ancor più spettacolare dell'avvicinamento. All'ultimo istante i colori furono tali e tanto splendidi che tutti ebbero l'impressione di piombare a capofitto dentro una stella gigantesca. Si ebbe la sensazione di un leggero impatto, che Kirk paragonò a quello dell'entrata in acqua dopo un tuffo perfetto. Nella nuvola, l'*Enterprise* sembrò cavalcare sulla cresta di una grande onda di colori, un'onda che rotolò e s'infranse, sgretolando i colori in nastri e gocce che lentamente sbiadirono e scomparvero nell'uniforme bianco abbagliante dell'interno. L'*Enterprise* pareva un sommergibile di carta bianca che esplori un mare di latte.

L'incredibile spiegamento di colori all'ingresso nella nuvola era stato una specie di festa pirotecnica per celebrare il loro arrivo. Qualsiasi cosa li aspettasse al centro della nuvola fra una ventina di minuti, lì sul ponte si sentirono tutti un po' sollevati. Per il momento non avevano altro da fare. Dovevano aspettare l'incontro con ciò che stava nascosto davanti a loro.

Decker indicò a Spock lo schermo principale. «È sempre convinto che la nuvola sia un campo di forza?»

«Non ci sono più dubbi», disse Spock dalla sua postazione.

«Anche ammettendo la possibilità dell'esistenza di un campo di energia così grande» disse Decker, «rimane da spiegare cosa lo renda visibile.»

«L'annientamento degli atomi d'idrogeno» disse Spock. «Alla velocità dell'Intrusa, nello spazio ci sono atomi liberi più che sufficienti a creare un effetto visibile.»

Decker fece osservare che per distruggere atomi d'idrogeno su così vasta scala, ciò che stava al centro della nuvola avrebbe dovuto impiegare una energia quasi inimmaginabile. Poi sfidò Spock a spiegargli come potesse un semplice campo di energia distruggere gli atomi in modo da produrre i colori e gli schemi che avevano visto. La fonte di energia – fu la risposta di Spock – era senza dubbio tanto complessa quanto potente.

«Signor Spock, pensa che possa esserci una squadra di astronavi?» Era Chekov, dalla sua postazione.

«Forse anche una flotta» rispose Spock.

Poi il vulcanita sembrò accorgersi che stava quasi provando la gioia umana della discussione, e si chiuse immediatamente nel guscio di indifferenza che si era imposto. Ci rimase per tutti i lunghi minuti durante i quali l'*Enterprise*, continuando a decelerare e sondare con cautela la rotta, proseguiva verso il centro della nuvola.

«Rilevo la presenza di un oggetto...» Ilia s'interruppe, incerta su quello che le sonde stavano indicando. «Non riesco a capire il significato di questi dati.»

«Facciamo un rapido sondaggio sensorio?» chiese Decker.

Kirk scosse la testa. Non avevano potuto fare a meno di usare i sistemi di navigazione. Ma un sondaggio sensorio poteva essere ancora considerato una violazione. No, non i sensori... per il momento, almeno.

Kirk notò con sorpresa che in prossimità del centro la nuvola si diradava. Attraversarono una piccola zona sgombra, e poi una più grande.

«Somiglia alla bonaccia nell'“occhio” dell'uragano» disse Uhura.

Poi videro qualcosa! Le mani di Sulu corsero rapide ai tasti per la manovra di emergenza, quando un lungo filamento di nuvola coprì all'improvviso l'ostacolo, nascondendolo. Sulu esitò, tenendosi pronto. La sua reazione era stata simile a quella di un pilota d'aereo che vede comparire in mezzo alle nuvole, del tutto inattesa, una montagna.

Scorsero una seconda forma gigantesca. «Ce ne sono due che...» cominciò Sulu.

«È sempre parte dello stesso oggetto», disse Ilia, interrompendolo. A prova della sua affermazione, la deltaniana indicò i dati del quadro.

«Mantenere questa posizione» disse rapidamente Kirk. Aveva visto che si avvicinavano a un altro grande “buco” tra le nuvole, e aveva impartito l'ordine calcolando che l'*Enterprise* esaurita la spinta, si sarebbe trovata in tale schiarita. Adesso rotta e velocità erano identiche a quelle dell'incredibile massa che si ergeva davanti a loro, e si allungava in lontananza, per sparire infine in mezzo a frammenti della nuvola.

«Distanza dall'oggetto settantamila chilometri» disse Ilia.

Di qualsiasi cosa si trattasse, era così gigantesca da risultare inconcepibile.

Al confronto, la loro astronave era poco più grande di una mosca. Ciò che vedevano era di forma vagamente sferica, con una bizzarra superficie luccicante, come se fosse composta da innumerevoli segmenti che a quella distanza non potevano essere distinti uno per uno.

In base a tutte le sue esperienze in fatto di scafi alieni, alcuni anche giganteschi, la mente di Kirk rifiutò in un primo momento di considerare quell'oggetto uno scafo. Era la cosa più grande che avesse mai incontrato nello spazio, ancor più grande delle maggiori città orbitali. Era preparato a trovarsi di fronte allo spettacolare, addirittura al terrificante... ma quello superava ogni immaginazione. Se questa è un'astronave, pensò Kirk, è l'apoteosi di tutte le astronavi. Se un dio dovesse mai costruirsi un'astronave, la farebbe così.

Uhura si girò di scatto. «Comandante, contatto con la Flotta Stellare, negativo. Le comunicazioni non riescono né a penetrare né a uscire dalla nuvola.»

«Lanciate le capsule di comunicazione teleguidate» ordinò Kirk. «Mandate queste immagini e comunicate la nostra situazione.»

«Ho calcolato le dimensioni», disse Decker. «Ha una lunghezza di settantotto chilometri.»

Quasi ottanta chilometri. Il doppio della vecchia Isola di Manhattan!

«Può avere un equipaggio di migliaia, di centinaia di migliaia di uomini» disse Ilia.

«Oppure solo poche centinaia di esseri giganteschi», disse Sulu.

«Nessuna risposta ai nostri segnali di saluto» disse Uhura.

Stava trasmettendo alla velocità di comunicazione dell'Intrusa, e su tutto lo spettro delle frequenze.

«Capsule di comunicazione lanciate» disse Chekov.

Kirk si rivolse a Ilia e Sulu. «Dateci tre minuti di avvicinamento, fino a un centinaio di chilometri dall'Intrusa.»

Ilia inserì subito i dati nel programmatore di rotta. Gli altri guardarono Kirk nervosamente. Anche Spock gli diede un'occhiata, un sopracciglio inarcato, nel momento in cui Sulu toccò i tasti di manovra.

«Inizio avvicinamento all'Intrusa» disse Sulu.

La corsa parallela dell'astronave deviò solo di poco, ma la nuova angolazione li portò più vicini all'immenso alieno.

Mentre si avvicinavano lo scafo alieno ingigantiva sempre più, la superficie lucente cominciò a rivelarsi in delicati minuscolissimi disegni. Davanti al suo quadro, Spock aveva già visto abbastanza, e stava seduto in meditazione. Evidentemente sperava di mettersi di nuovo in contatto con la coscienza che, nelle sue valutazioni, ben si adattava alle proporzioni dello scafo alieno. Decker stava tornando dalla postazione di Chekov, dopo essersi servito del telemetro ottico.

«Ho calcolato che è duecentocinquantasette volte la nostra lunghezza, signore» disse Decker con calma. «La sua stazza è circa sei milioni di volte superiore alla nostra.»

Erano sempre più vicini allo scafo alieno che aumentava a dimensioni impossibili. Il suo "tessuto" esterno era uno schema complesso di... di cosa? La complessità della sua superficie era incredibile come la mole gigantesca. Kirk si chiese se parte di ciò

che stava vedendo poteva essere un insieme di lastre solide di particelle subatomiche. In un altro punto la superficie sembrava fatta di pareti di energia... però, come poteva l'energia fungere da materia?

I pensieri di Decker correvano paralleli a quelli di Kirk. Stava assistendo a un fenomeno di coesione? Ma questa non era ancora che un'ipotesi nella mente di qualche scienziato. La realizzazione era possibile unicamente per una tecnologia molto avanzata, in grado di organizzare, in quelle proporzioni, la materia sino a formare strati capaci di diventare migliaia, forse milioni di volte più resistenti di qualsiasi sostanza normale.. Decker fu felice di aver potuto vedere tutto questo, anche se come Secondo dell'*Enterprise* e non in veste di Comandante. Qualsiasi cosa potesse succedere, era stata una esperienza ineguagliabile.

«Qual è la nostra distanza?» domandò Kirk.

«Novecentosessanta chilometri. L'avvicinamento continua» disse Sulu.

A Kirk sembrava impossibile che fossero ancora tanto lontani. Lo scafo alieno li dominava come una piccola luna. Ma il suo equipaggio non aveva ancora dato segno che l'avvicinamento dell'*Enterprise* lo disturbasse. Kirk si rendeva conto che la velocità dell'*Intrusa* l'avrebbe portata (e loro con lei) nel sistema solare in poco meno di un giorno, e questo lo metteva a disagio. Non c'era tempo per fare indagini con calma. Doveva mettersi in contatto con le forme di vita che stavano là dentro, costringerle al contatto, se necessario.

«Signor Spock», disse Kirk, «voglio rischiare con i sensori. Cominciamo con un leggero sondaggio superficiale.»

«Sì, Comandante» rispose Spock.

Kirk sentì il lieve ronzio dei sensori che entravano in funzione. Poi, sul ponte, tutto venne avvolto da una esplosione di luce accecante. Accecante e prolungata. Kirk si coprì gli occhi con le mani, poi cercò di guardare fra le dita. Sentiva uno stridore forte, modulato... Linee luminose danzavano e vibravano davanti ai suoi occhi fino a quando non cominciò a scorgere una presenza... una presenza aliena che stava lì sul ponte!

«Credo sia fatta di plasma-energia» disse Spock sovrastando il rumore.

Quando gli occhi si abituarono alla luce, Kirk vide che non stava posata sul ponte... ci fluttuava sopra. E plasma-energia gli sembrava una definizione buona quanto un'altra. Era una massa turbinante rosso scuro e viola, con lampi che colpivano gli occhi come aghi roventi. Era grossa il doppio di un uomo ben squadrato, e una trentina di centimetri più alta.

«Credo sia una macchina» disse Spock. «Forse una sonda inviata a esaminarci.»

Spock aveva ragione. Almeno, così sembrò a Kirk, i cui occhi si erano abituati a sufficienza da distinguere parvenze di movimenti “a stantuffo” all'interno della massa rosso porpora. Sembrava un meccanismo complicato fatto con tipi o gradi diversi di energia.

Nessun panico sul ponte. Kirk fu contento di avere a bordo gente ricca di esperienza. Ma la “cosa” sembrava del tutto incurante dell'equipaggio. Mentre fluttuava verso il centro del ponte, un tecnico si scansò per farla passare, e venne ignorato. Poi si fermò... un “tentacolo” di plasma uscì dalla massa, quasi con il movimento scattante di un cobra, e sfiorò la testa di Uhura, addossata al suo quadro

di comandi. Tutte le luci dei quadri di comando si accesero. La straordinaria “cosa” aveva attivato l’intera apparecchiatura per esplorarne le funzioni.

«State lontano da tutte le postazioni!»

Kirk diede l’ordine appena in tempo, proprio nel momento in cui un altro tentacolo si allungava di scatto per andarsi a fissare sul quadro della postazione tecnica. Anche qui le luci si accesero. Poi un altro tentacolo raggiunse le apparecchiature di pilotaggio e vi penetrò, lasciando a Sulu appena il tempo di scansarsi.

La sonda si stava spostando verso il centro del ponte, e lo spaventoso ronzio aumentava di intensità mentre i tentacoli esploravano quadro dopo quadro. Sembrava una specie di grande polipo-energia affamato, che si nutrisse delle informazioni succhiate dai circuiti di comando dell’astronave.

Kirk si alzò, e Spock gli andò accanto quando le porte dell’ascensore si spalancarono, e due guardie di sicurezza irrupero sul ponte.

«Niente armi!» Chekov ordinò subito, ma era già troppo tardi. Una delle guardie sollevò il faser... e una versione in miniatura del raggio verde attraversò il ponte. La guardia di sicurezza svanì. La seconda guardia infilò con cautela il faser nel fodero, e Chekov andò all’interfono per ordinare di sbarrare l’accesso al ponte.

Alcuni quadri tornarono a spegnersi non appena la sonda ritirava i tentacoli. Adesso era ferma accanto a Chekov.

«Non interferisca!» consigliò Decker.

«No di certo!» assicurò Chekov. La sonda inserì uno dei suoi tentacoli nel quadro di Chekov, proprio davanti alla sua faccia.

«Non s’interessa di noi» mormorò Kirk. «Solo dell’astronave.»

«Affascinante» disse Spock. «Quale sistema migliore di questo, per studiare uno scafo? Proprio dal suo centro di controllo...!»

La sonda sembrò rendersi conto che le mancavano ancora alcune informazioni. Ritirati tutti i tentacoli, si spostò fluttuando verso Kirk e Spock.

«Attenti!»

Un tentacolo più grosso degli altri strisciò sui quadri della postazione scientifica. L’apparecchio si accese, e cominciò a fornire informazioni. Kirk si allarmò: il computer di Spock era l’unico direttamente collegato con il computer principale dello scafo.

«Computer, spegnere!» gridò Kirk. Ma la macchina ignorò il comando a voce.

Decker passò oltre il tentacolo e premette il pulsante per lo stacco manuale, ma senza risultato. «Non funziona, Comandante. Ha preso il controllo della macchina!»

«Sta consultando i documenti. La forza della Flotta Stellare; le difese della Terra...» Kirk s’interruppe disperato.

Spock era già in azione. Mentre Kirk parlava, il vulcanite aveva stretto le mani in alto, e vibrò un tremendo colpo sul sostegno del computer.

L’intero quadro di comando esplose... le luci del ponte si abbassarono a causa del corto circuito.

Spock cercò di allontanarsi, ma un tentacolo di energia lo raggiunse. Nel punto di contatto si accese un lampo verde che mandò il vulcanite a rotolare sotto la balaustra fino ai piedi di Ilia. Un grosso tentacolo di energia lo inseguì.

«Signor Spock, non si muova!»

La deltaniana scavalcò Spock, cercando di distrarre la sonda. Ci riuscì.

«Ilia!» gridò Decker, ma la sonda avvolse Ilia, di nuovo esplose in una accecante luce bianca e scomparve, portando la deltaniana con sé. Un rilevatore cadde sul pavimento... era quello di Ilia.

XIX

Il rilevatore di Ilia rotolò un paio di volte prima di fermarsi. In quelle frazioni di secondo, Decker si convinse che la ragazza era irrimediabilmente scomparsa, e si rivolse a Uhura.

«Codice galattico, alta velocità! Li informi che hanno portato via dalla nostra astronave una forma di vita. Trasmetta i dati relativi alle condizioni vitali dei deltaniani!»

Incontrando lo sguardo di Decker, Kirk confermò con un cenno l'urgenza del messaggio. Senza dubbio avrebbero dovuto inviare un messaggio identico quando era scomparso Phillips, la guardia di sicurezza. Allora avevano semplicemente supposto che il lampo bianco significasse distruzione. Ma dato che la forma di plasma-energia e Ilia erano scomparse insieme, con tutta probabilità il lampo bianco era parte di un processo di trasporto che aveva qualche similitudine con il trasferitore dell'*Enterprise*. Intanto, l'espressione angosciata di Decker rendeva chiaro che il giovane capitano nutriva per Ilia un affetto più profondo di quanto egli stesso pensasse.

Lo schermo principale indicava che Sulu manteneva l'*Enterprise* in corsa parallela con l'immenso alieno, restando a distanza di cento chilometri. Anche così, la sagoma dell'altro vascello riempiva tutto il visore. Kirk sentì Uhura inviare ripetutamente le informazioni relative ai dati vitali di Ilia. Spock tornò alla sua postazione e cominciò il sondaggio sensorio a bassa energia che Kirk gli aveva richiesto qualche secondo prima della comparsa del plasma-energia.

Kirk si sforzò di pensare con chiarezza e in modo razionale. Avevano irritato gli alieni quando Spock aveva impedito il controllo del computer centrale dell'*Enterprise*? Forse, Kirk però dubitava che la sonda se ne fosse andata per questo motivo, o che si fosse presa Ilia per rappresaglia. Era esasperante questa incertezza su tutto, mentre gli alieni erano chiaramente in grado di comunicare con l'*Enterprise* a piacimento.

Improvvisamente l'astronave si spostò di lato. Anche Spock mostrò qualche segno di sorpresa. Era come se qualcosa li stesse trascinando con violenza.

«Raggi traenti?» Era stato Decker a dar voce alla supposizione.

«Confermo raggi traenti» disse Spock. Uno dei suoi monitor indicava la presenza di una forza che esercitava pressione sulla fiancata dell'astronave.

«Allarme rosso?» disse Decker.

Kirk scosse la testa; l'*Enterprise* era ancora in allarme giallo, e un combattimento con l'alieno era impensabile, tranne come estrema risorsa.

Sullo schermo principale l'immagine dell'alieno continuava a ingigantire a mano a mano che il raggio traente li trascinava più vicini. Decker chiamò un assistente da mettere alla postazione dell'ufficiale di rotta.

«Sala macchine, massima energia d'emergenza!» Kirk gridò l'ordine all'interfono, ed ebbe immediata conferma da Montgomery Scott.

Sentirono l'*Enterprise* vibrare nel tentativo di liberarsi della forza che l'aveva afferrata.

«Sala macchine a ponte, non posso mantenere questa energia a lungo. La camera di fusione si scalda rapidamente...»

Spock studiò i dati del suo quadro, poi si girò per pronunciare il suo verdetto. «Non ci possiamo staccare, Comandante. Non abbiamo nemmeno una minima parte dell'energia necessaria.»

«Scotty, tolga l'energia di emergenza.»

«Sì, signore. Ma cosa diavolo ci è piombato addosso?»

Kirk ignorò la domanda di Scott. Qualsiasi cosa fosse, il fatto di essere del tutto impotente lo rendeva nervoso, a disagio. Ebbe la sensazione di essere un piccolo pesce preso all'amo da un gigantesco bimbo alieno; un pesciolino che presto sarebbe stato sventrato e sottoposto ad analisi.

«Spock! Percepisce qualcosa?» Vide il vulcanita inarcare un sopracciglio e si rese conto di avere quasi gridato la domanda. Gli dispiacque. Qualsiasi cosa accadesse, lui doveva essere sempre in grado di reagire con freddezza e calma. Lo scafo dell'*Intrusa* li stava attirando vicinissimi a sé. Perché?

La nuova ufficiale di rotta arrivò di corsa, e Decker le indicò la postazione vuota. La ragazza diede un'occhiata alla terrificante immagine che campeggiava sullo schermo, poi cominciò a orientarsi sull'apparecchiatura di Ilia.

McCoy arrivò sul ponte. Guardò l'immagine sullo schermo cercando di non mostrarsi sorpreso. «A quanto sembra», disse cupo a Kirk, «hanno deciso di studiarci.» Kirk sentì un brivido, ripensando all'immaginario bambino gigante che sventrava l'*Enterprise*.

A Decker doveva costare uno sforzo enorme svolgere i suoi compiti lì sul ponte, e Kirk lo ammirò per il suo impegno. Chekov guardò Decker, con l'aria di chiedersi se non era diventato pazzo.

Kirk lanciò di nuovo un'occhiata allo schermo. Stavano avvicinandosi rapidamente. Ormai erano a distanza critica. Si erano irritati tanto da volerli fracassare contro un loro fianco?

Si girò istintivamente verso Spock per avere la sua opinione... ma, cos'aveva Spock? Teneva la testa piegata di lato, e aveva gli occhi fissi su... Su cosa? Poi Kirk capì che Spock stava di nuovo tentando un contatto mentale. Sperò ardentemente che fosse con gli alieni Intrusi.

«Rilevo una decelerazione» disse Sulu, in tono di sollievo. «Ci stanno trascinando più lentamente.»

Erano arrivati a meno di cento metri, e adesso venivano trascinati lungo la fiancata incredibilmente lunga del colosso alieno. Nessun mormorio tra i membri del ponte, mentre guardavano increduli quello che avevano davanti agli occhi. Difficile definire "scafo" di un astronave ciò che vedevano. Certi punti non si sarebbero potuti

nemmeno definire “superfici”, essendo più simili a grandi “stagni” turbinanti di una energia-sostanza sconosciuta e impossibile.

Buon dio, si sta aprendo! Là in fondo, vicino all'estremità di poppa, c'era una fessura di luce che si stava aprendo a forma di bocca.

«Oh, no...» balbettò qualcuno.

«Si apre come uno stomaco!» Questa volta era stato Sulu a parlare, dando voce al suo spavento.

Kirk sentì il terrore serpeggiare sul ponte. Sulu aveva fatto una scelta infelice, usando la parola “stomaco”, anche se l'immagine che il termine evocava rispecchiava fedelmente l'aspetto di quell'apertura. Ma da un momento all'altro il panico poteva dilagare per tutta l'astronave. Come Kirk sapeva, una delle prime paure degli umani era infatti quella di essere divorati da una creatura gigantesca.

McCoy si avviò verso l'ascensore, gridando a Chekov: «Controlli medici su tutti i ponti. Presto!».

Kirk aprì l'interfono, e cercò di parlare in tono disinvolto. «Attenzione, a tutti i ponti. Parla il Comandante. Dovrebbe risultarvi ormai chiaro che l'astronave là fuori, se il suo equipaggio lo avesse voluto, avrebbe potuto distruggerci da tempo. Probabilmente ci stanno conducendo in un compartimento della loro astronave, dove ci sarà possibile comunicare con facilità.» Kirk sapeva che in realtà il suo annuncio, fatto di ipotesi e di condizionali, non diceva niente, comunque vide su qualche faccia una certa espressione di sollievo. Evidentemente era stato utile ricordare a tutti che quella era soltanto un'astronave. Cercò di sorridere per quella sua trovata di umorismo nero... *soltanto* un'astronave?

Lo schermo principale mostrò che l'apertura aveva raggiunto dimensioni tali da permettere il passaggio di diverse *Enterprise*. Ed erano sufficientemente vicini da vedere che la “bocca spalancata” era l'ingresso di un'ampia cavità che si allungava per chilometri e chilometri nel ventre dello scafo. Era senza dubbio un “compartimento” della grande astronave. L'illuminazione, debole e intermittente, era dovuta alle curiose “eruzioni di energia” che apparivano e scomparivano simili a lampi di calore.

«Ci trascinano dentro con ampio margine di spazio da tutte le parti» disse la sostituta di Ilia. Aveva parlato dopo il controllo dei monitor di manovra. Kirk le fece un cenno di ringraziamento, cercando di ricordarne il nome... sì, DiFalco. Poteva valere la pena di ricordarlo.

«Cosa ne pensa?» domandò Kirk, rivolgendosi a Decker. «Sembra che si preoccupino di non farci del male.»

«Sono d'accordo, Comandante» disse Decker. «Immagino che vogliano guardarci più da vicino. Sarà interessante vedere come sono loro.»

Poi furono dentro.

Kirk alzò lo sguardo, e vide Spock in piedi accanto a lui. Guardava l'immagine sullo schermo principale, ed era visibilmente affaticato.

Con un brivido, Uhura indicò le gigantesche cortine frastagliate dei campi di forza in mezzo a cui stavano passando. «Sembrano *denti*...»

«Non sono denti» disse Kirk. Tuttavia si scopri a guardare Spock per avere una conferma.

Spock aveva sempre gli occhi fissi allo schermo principale. Alla fine disse: «Comandante, percepisco una curiosità insaziabile».

Kirk guardò lo schermo, corrugando la fronte. Stava cambiando qualcosa? «Visuale di poppa» ordinò.

«Visuale di poppa» ripeté Sulu, premendo il tasto per cambiare inquadratura. Lo “stomaco” si stava chiudendo alle loro spalle.

Una trappola? L’interrogativo era dipinto sulla faccia di tutti.

«Visuale di prua» disse Kirk, calmo.

«Credo che abbiano una infinita fame di conoscenza» disse Spock. Era una fame che lui condivideva; si chiese se non fosse un filo che poteva portarlo a qualche affinità con gli alieni.

«Raccomando a tutti di stare ai rispettivi posti di manovra. Per ogni evenienza» disse Decker, e Kirk fece un cenno di conferma a Sulu.

«Giro completo con i visori. Vediamo cosa c’è attorno.»

Lo schermo mostrò che si trovavano, come Kirk aveva pensato, in un “compartimento” dello scafo gigantesco. Era grande abbastanza da contenere una città. Tuttavia quella vastità non era del tutto *vuota*, non in ogni momento, almeno. Forme e schemi insoliti apparivano e scomparivano di continuo. Testimoniavano senza dubbio un tipo di tecnologia che impiegava chiaramente l’energia o qualche forma di energia-plasma, come gli umani e altri usavano la materia, per costruire paratie, macchine e altre apparecchiature di bordo. Questa assenza di materia, almeno nel senso che gli umani danno al termine, conferiva un senso di irrealtà a ogni cosa. A volte poteva essere uno splendido nastro di luce colorata, che si tramutava improvvisamente in una esplosione di energia, per poi svanire mentre nuove forme comparivano qua e là, assumendo sempre disposizioni diverse. C’era anche un senso di “ordine”, e la sensazione che tutto fosse un normale impianto regolarmente in funzione.

Alla fine, Spock si rivolse a Kirk. «Chiedo il permesso di usare i sensori.»

«Permesso accordato. Cominci il sondaggio sensorio.»

Spock si affrettò alla sua postazione. A tutti e due sembrava probabile che gli alieni capissero la loro curiosità per il posto in cui erano stati portati.

«Il raggio traente si è sganciato» annunciò Chekov.

«Ci hanno fermati. Nessun movimento in avanti» disse Sulu. «Pronti alla spinta di manovra.»

Sulu aveva riportato lo schermo a inquadrare davanti; poterono così vedere una griglia di energia che sbarrava ogni ulteriore avanzata all’interno dello scafo.

«Resti fermo» disse Kirk al pilota.

«Macchine ferme, signore.»

Spock stava lavorando al suo computer, passando da una lettura all’altra in modo troppo rapido per permettere a Kirk di capirci qualcosa. Poi Spock premette il tasto di controllo principale, e parte del quadro si spense. Nella sua espressione c’era una traccia di contrarietà umana. «Comandante», disse, «tutti i nostri sondaggi vengono respinti. I nostri sensori sono inutilizzabili.»

Kirk fece segno di aver capito. «Le è almeno riuscito di analizzare qualcosa?»

«Ritengo che le forme e gli schemi visibili siano campi di energia... che fanno indubbiamente parte dei meccanismi dello scafo.» C'era una sfumatura di venerazione nella voce di Spock? «È una tecnologia così incredibilmente sofisticata che non riesco...»

Venne interrotto dalla voce del computer. *Allarme Intrusa... Allarme Intrusa...!* Sul ponte tutti si irrigidirono. Il ricordo della recente visita della mostruosa sonda di plasma-energia era ancora troppo fresco nella mente di tutti.

Alla lettura di un dato, Chekov scattò. «Sul ponte quattro, Comandante. L'alloggio ufficiali.»

«Spock, potete dirmi qualcosa?»

Spock scosse la testa. «Da qui non rilevo nessun campo di forza insolito, Comandante. Direi che questa volta non si tratta della loro sonda.»

«Rilevo un indice di calore sui mille gradi... no, mi correggo, novecentocinquanta... e scende ancora. Qualunque cosa sia, si sta raffreddando rapidamente.»

Kirk si avvicinò a Chekov per esaminare i dati. I due uomini si scambiarono un'occhiata, poi Kirk si rivolse a Decker. «Le affido il comando, Will. Signor Spock, venga con me.»

XX

Due guardie di sicurezza stavano aspettando davanti alla cabina contrassegnata "Ilia-Ten (NAV) 07719". Nel leggere il nome, Spock inarcò un sopracciglio. Kirk aveva visto, sul pannello di Chekov, che l'allarme era scattato nella cabina del loro ufficiale di rotta, e questo lo aveva indotto a lasciare Decker sul ponte.

Una delle guardie di sicurezza aveva applicato alla porta un sensore per il rilevamento di identità. Sul piccolo schermo comparivano cifre in successione: 165... 160... 155...

«Qualsiasi cosa ci sia qui dentro» disse una delle guardie, «soltanto pochi minuti fa era incandescente.»

«Affascinante», disse Spock. Kirk gli fece un cenno di conferma, rendendosi conto che il vulcanita si riferiva al fatto che non erano scattati né l'allarme di fumo né quello di fuoco. Dal momento che una temperatura così alta doveva bruciare qualcosa, si poteva dedurre che i rapitori del tenente Ilia avevano mandato qualcosa di veramente insolito nella sua cabina. Comunque fosse, quello non era posto per Will Decker, che aveva reagito con tanto dolore alla scomparsa della deltaniana.

Altre guardie di sicurezza stavano arrivando di corsa per sbarrare gli accessi e svolgere le altre mansioni imposte dallo "stato di allarme". Kirk fece cenno a una delle guardie di scortare lui e Spock.

«Niente armi», ammonì.

Kirk socchiuse lentamente la porta, fino a quando non riuscirono a vedere che la cabina era vuota. Come aveva previsto, non c'era traccia dell'orribile sonda di

plasmaenergia. Probabilmente gli alieni avevano capito che quello non era il mezzo adatto per compiere un controllo accurato.

Spock indicò il monitor del sensore di identità tenuto dalla guardia. Nella cabina, la temperatura della misteriosa presenza era scesa a trentotto gradi, e si stava stabilizzando su quel valore.

Mentre varcavano la soglia, Kirk riuscì a sentire il delicato profumo di Ilia, che impregnava ancora il tessuto del divano-letto.

«La fonte di calore è nella doccia sonica», disse Spock.

«Cosa?» Kirk si precipitò verso lo spogliatoio della cabina. Attraverso la porta trasparente della doccia idrosonica vide muoversi qualcosa. Era chiaramente un corpo: poteva essere un corpo umano, o deltaniano. Il calore rilevato in quella cabina era dipeso da un cattivo funzionamento nell'impianto sonico? Oppure "qualcosa" si era raffreddato fino a raggiungere la temperatura normale per l'*Enterprise*?

Poi la figura misteriosa si accostò alla porta trasparente. Era inequivocabilmente un corpo femminile, nudo.

Kirk andò al quadro generale di comando della cabina, toccò il pulsante che azionava la porta sonica, e il pannello trasparente si aprì. Era Ilia! Adorabile, incredibilmente adorabile nella sua nudità! Spock toccò Kirk per metterlo in guardia.

«Quello non è il nostro ufficiale di rotta» disse Spock a voce bassa.

Eppure era sicuramente Ilia, solo che dalla sua gola emanava una specie di luminosità. Gli occhi di Kirk si spostarono dal piccolo bagliore luminoso ai bellissimi seni eretti che in quel momento rivolgevano le punte direttamente su di lui... maledizione! L'effetto che provava era sicuramente dovuto ai *pheromones* deltaniani. Forse Spock si sbagliava. Doveva essere Ilia!

«Guardiamarina, faccia salire subito il dottor McCoy.»

Il giovane ufficiale del servizio di sicurezza impiegò qualche secondo a distogliere gli occhi dalla nudità della deltaniana. Kirk sapeva quanto fosse difficile. Si era appena reso conto che quei seni guizzanti, diretti su di lui, significavano soltanto che la ragazza si era girata per guardare verso di loro. Gli occhi! Sembravano privi di ogni calore vitale! Era forse il corpo morto di Ilia? Un cadavere, rianimato e controllato dagli alieni?

Kirk si avvicinò alla ragazza ancora nella cabina sonica, e i suoi pensieri tornarono a concentrarsi sul corpo nudo. Gli occhi freddi seguirono i suoi movimenti mentre formava sul quadro la combinazione "indumenti", poi Kirk fece scorrere la porta trasparente il tempo necessario perché una vestaglia si formasse sulle nudità della ragazza.

Com'era l'occhiata che Spock gli aveva dato? Divertita o di pietà? Evidentemente i *pheromones* deltaniani non provocavano eccitazione nei vulcaniti, altrimenti Spock avrebbe capito la prudenza di coprirli con qualche indumento. La porta trasparente scorrevole si aprì, e la forma deltaniana parlò.

«Leielunirk?»

Kirk vide Spock tendere l'orecchio, come se avesse capito a metà. La voce usciva... stentata? Come una cosa meccanica che voleva sembrare viva?

«Lei... è... l'unità... Kirk?»

«Notevole» disse Spock. «Impara alla svelta.»

«Io sono l'Ammiraglio James T. Kirk, Comandante dell'*U.S.S. Enterprise*» disse Kirk, sentendosi un po' stupido nel dire ciò a quella che sembrava in tutto il suo ufficiale di rotta. Ilia era veramente tanto sensuale? «Mi hanno programmata per osservare e registrare le normali funzioni delle unità di base-carbonio che infestano l'*U.S.S. Enterprise*.»

«Programmata da chi?» domandò Kirk. «Per noi è importante comunicare con loro.»

La sonda sembrò perplessa. «Se volete una definizione, sono stata programmata da Vejur.» La voce stava diventando sempre più intelligibile, e cominciava ad avere il tono roco del loro ufficiale di rotta deltaniano. Spock guardava affascinato. Ma era un'estasi tutta intellettuale. Il profumo deltaniano era chiaramente sprecato su di lui.

«Chi è Vejur?» domandò Kirk.

«Vejur è ciò che mi ha programmato.»

«Si riferisce a qualcuno che si trova sulla grande astronave? Al Comandante? O al capo di quelli che si trovano a bordo?»

La porta si aprì, e McCoy si precipitò verso Kirk «Jim, cosa...» Il suo occhio esperto si soffermò sulla ragazza solo per un attimo, prima di prendere il rilevatore fisiologico per un esame della forma femminile.

«Chi è Vejur?» ripeté Kirk.

«Vejur è ciò che cerca il Creatore.»

Kirk non fu sicuro di aver capito bene. Il Creatore? L'espressione di grande stupore di Spock gli fece capire che anche il vulcanita aveva sentito le stesse parole.

«Jim... questa è una macchina» disse McCoy, indicando Ilia.

Kirk guardò il medico di bordo. La forma femminile deltaniana, per quanto gli potevano dire i suoi occhi, sembrava autenticamente reale. Aveva reagito con sensualità e sessualità deltaniane, emanando i *pheromones*, e sia lui, sia la guardia di sicurezza potevano testimoniare la realtà di ciò che avevano provato.

Spock stava facendo un suo esame col rilevatore di McCoy. «Credo che questa forma sostituisca la sonda di plasma-energia che avevano mandato per esaminare la nostra astronave, Comandante. Potrebbe anche essere la stessa sonda, che ora si serve della forma di Ilia.»

Kirk si rivolse alla forma femminile traducendo in parole quello che si stava domandando. «Dov'è il tenente Ilia?»

«Quella unità non funziona più.» Il tono del meccanismo suonò credibile. «Mi hanno dato la sua forma per comunicare più facilmente con le unità di base-carbonio che infestano l'*Enterprise*.»

«Unità di base-carbonio?» disse la guardia di sicurezza, sospettando qualche sinistro sottinteso.

«Gli umani, guardiamarina Chavez» disse McCoy, asciutto. «Noi.»

Spock aveva inarcato un sopracciglio nel sentire la sonda usare il verbo "infestare". Sembrava che lo trovasse interessante, ma Kirk aveva problemi più urgenti da risolvere.

«Perché» domandò Kirk, «la nave di Vejur viaggia verso il terzo pianeta del sistema solare?»

«Vejur viaggia verso il terzo pianeta per trovare il Creatore.»

Rimasero sbalorditi. Qualsiasi cosa fosse Vejur, una singola grande entità o una intera razza aliena, era semplicemente impossibile che qualcuno capace di costruire uno scafo come quello potesse credere che la Terra fosse la sede di un possibile “Creatore”.

Kirk tentò di seguire quella strada. «Cos’è il Creatore?» domandò.

«Quello che crea» rispose la sonda “Ilia”. Il suono meccanico della voce era quasi scomparso. Sembrava anche muoversi con più grazia, come se stesse abituandosi all’uso dei diversi meccanismi che formavano il suo “corpo”.

«Cosa vuole Vejur dal Creatore?»

«Unirsi a Lui.»

«Unirsi al Creatore?» domandò Spock. «Come?»

«Vejur e il Creatore diventeranno Uno.»

«Cos’ha creato il Creatore?» domandò Spock.

«Il Creatore è quello che ha creato Vejur» disse la sonda “Ilia”.

Questa logica perfettamente circolare faceva pensare a un considerevole abisso tra loro e Vejur. Forse era difficile, o addirittura impossibile, che avessero concetti e valori in comune. La sonda era venuta a studiarli, a Kirk sembrò probabile che quanto c’era da scoprire risultasse poi totalmente incomprensibile a chi l’aveva mandata.

«Chi è Vejur?» domandò di nuovo Kirk.

«Vejur è quello che cerca il Creatore.»

Kirk si chiese se questa fosse la pura verità. Le forme di vita sconosciute erano probabilmente avanzate quanto il loro enorme vascello. E le loro sonde anche. Quale migliore uso potevano fare delle proprie conoscenze se non quello di cercare l’origine di se stessi e dell’universo? Kirk poteva considerare filosoficamente nobile, e giusto pure, un simile scopo, però sapeva anche che sul pianeta che avevano di fronte non avrebbero trovato niente che si potesse definire “Creatore”. Cosa sarebbe successo a quel normalissimo mondo se l’equipaggio della gigantesca astronave fosse rimasto deluso?

La sonda “Ilia” aveva chiaramente aspettato troppo. «Sono pronta a cominciare le mie osservazioni» disse.

«Dottore» disse in fretta Spock, «un esame accurato di questa sonda ci potrebbe fornire una conoscenza più profonda su quelli che l’hanno costruita, e su come comunicare con loro.»

McCoy fece un cenno affermativo, e prese “Ilia” per un braccio per accompagnarla fuori. Perse l’equilibrio. Sospingerla gentilmente per un braccio era stato come tentare di spostare una casa. La sonda ignorò McCoy, e si rivolse a Kirk. «Sono programmata per osservare e registrare le normali procedure di funzionamento delle unità di base-carbonio.»

«L’esame è appunto una delle funzioni normali» disse Kirk con un guizzo della sua antica genialità.

La sonda “Ilia” considerò la cosa un momento. «Potete procedere» disse.

Il visore della sala di analisi del Centro Medico mostrava il corpo della sonda “Ilia” in perfetta trasparenza, mentre i monitor del quadro svelavano particolari ingranditi. McCoy, facendo scorrere l’analizzatore sul corpo della sonda, si mise a

borbottare stupito: «... condotti microminiaturizzati, sensori, valvole plurime piccole come molecole...»

Anche la Chapel era sbalordita. «Una micropompa osmotica qua, e una qua» disse. «Le più piccole funzioni del corpo sono duplicate esattamente, compreso il sistema esocrino deltaniano.» Fece scorrere un dito sullo schermo indicando le duplicazioni meccaniche inserite nel corpo di Ilia.

I pensieri di Kirk erano già altrove. Non si stava più domandando come Vejur avesse costruito quella sonda, ma perché. Perché aveva bisogno di quella perfezione così minuta? Per esempio come potevano servire alla sonda, i *pheromones*? Interruppe il corso dei suoi pensieri, imprecaando tra sé, nell'accorgersi di provare un forte desiderio sessuale. Maledizione! Poi si rese conto che in quel momento la sonda stava facendo qualcosa di molto deltaniano e femminile. Decker era appena entrato nella sala, e un flusso di *pheromones* si era sprigionato nel momento in cui il capitano aveva varcato la soglia.

Nel vedere Decker che si avvicinava al tavolo di esame la Chapel smise di fare commenti. La faccia del giovane ufficiale rifletteva lo stesso orrore che Kirk aveva provato nel chiedersi se gli alieni non si stessero servendo del cadavere di Ilia. La macchina "Ilia" guardò Decker come se l'avesse riconosciuto.

«Will...» cominciò Kirk.

Decker lo interruppe. «Mi hanno già informato.» Kirk riusciva quasi a percepire lo sforzo che doveva fare il suo giovane Secondo per costringersi a guardare la copia esatta della donna che aveva amato.

«Deck...er» disse la sonda.

Kirk vide Decker sussultare. E gli sembrò di registrare, assieme a Spock, una conferma di qualcosa che aveva sospettato.

«Interessante», disse Spock alla sonda. «Perché non "unità Decker"?»

Ma la macchina ignorò tutti, continuando a guardare Decker. Per la prima volta la sua espressione non era più rigida e impassibile.

Quando McCoy cominciò un altro esame, distogliendo l'attenzione di "Ilia", Spock fece un cenno a Kirk e a Decker, andò con loro nella stanza accanto, il nuovo ufficio di McCoy, e fece scattare il meccanismo di chiusura della porta.

Il vulcanita li guardò, serio. «Comandante Kirk, signor Decker, questa sonda può essere il nostro mezzo per arrivare agli alieni.»

Decker stava pensando a quello che aveva visto. L'esattezza era quasi incredibile. Doveva continuamente ricordare che *quella cosa* non era lei. Era parte di ciò che aveva ucciso Ilia!

«Abbiamo appena visto che il suo corpo duplica il nostro ufficiale di rotta in ogni minimo dettaglio» disse Spock. «Supponete che durante la programmazione siano stati duplicati con identica esattezza anche i ricordi di Ilia.»

«Loro avevano un modello da seguire...» Kirk fece un cenno affermativo: egli stesso ne aveva visto le implicazioni.

«... e possono averlo seguito con troppa precisione» disse Spock. Poi si rivolse a Decker. «Capisce cosa significa, signor Decker?»

Decker annuì, ma avrebbe voluto trovare il modo di starsene fuori da quella faccenda.

«L'esattezza della duplicazione suggerisce possibilità interessanti», disse Spock. «La sonda riconosce lei, signor Decker. E reagisce alla sua presenza.»

«Questo significa che possono aver letto qualche pensiero di Ilia prima della sua morte...» cominciò Decker.

Spock lo interruppe. «Ritengo più che possibile, signor Decker, che abbiano duplicato il nostro ufficiale di rotta con tanta precisione che la sonda può forse contenere lo schema di memoria originale! E forse tutto intero.»

Kirk si sforzò di ignorare il dolore di Decker. «Capitano, siamo rinchiusi in uno scafo alieno, a meno di mezza giornata dall'orbita della Terra; il nostro unico contatto con chi ci ha catturato è la sonda. Se possiamo controllarla, convincerla, o usarla in qualche modo...»

Kirk esitò, colpito dal pensiero che, anche in vista di questi obiettivi, la sua esperienza poteva essere superiore. Al contrario di Decker, non aveva nessun attaccamento sentimentale verso la deltaniana, e un duplicato meccanico del corpo dell'ufficiale di rotta per lui significava ancora meno. Ma mentre pensava questo, Kirk si rese conto che la questione non era di natura tecnica. Doveva farlo Decker per la semplice ragione che la vera Ilia l'aveva amato. Le tecniche sessuali arrivano sempre seconde in una gara con l'amore.

Kirk si girò sentendo un rumore. Sembrava qualcuno che cercasse di aprire la porta bloccata dal meccanismo di chiusura, ma il rumore fu seguito da uno schianto. Si girarono, e videro una mano delicata lacerare la porta d'acciaio come se fosse di carta!

La sonda "Ilia" passò dallo squarcio nella porta, la faccia assolutamente impassibile. Poi comparve un McCoy sbalordito, seguito dalla Chapel e da Chekov. «Qui ho già registrato abbastanza», disse la sonda "Ilia". «Adesso mi assisterà l'unità Kirk.»

«L'unità Decker può assisterla con maggiore efficienza» disse Kirk, in tono fermo.

Gli occhi della sonda si girarono per andarsi a fermare un attimo su Decker. Poi la macchina fece un cenno affermativo.

«Signor Decker, assolva il suo compito» disse Kirk. Sperò che Decker capisse perché era stato necessario dargli quell'ordine.

Lo sguardo di Decker si posò sulla porta lacerata, per tornare sulla sonda. Kirk lo avrebbe scusato se gli avesse detto: "E io dovrei convincere questa cosa?". Invece disse soltanto: «Sì, signore». Poi uscì con la Cosa.

Kirk si accorse che Spock aveva l'aria preoccupata. Il vulcanita era salito a bordo con una maschera di assoluta impassibilità, ma gli eventi gliel'avevano strappata a forza. «Spock, che c'è?» domandò Kirk.

«Non mi piace che questa sia la nostra unica speranza di trattare con gli Intrusi.» Per un attimo le parole rimasero sospese nell'aria, poi il vulcanita sembrò rimettersi la maschera e uscì senza dire altro.

Kirk fu sul punto di richiamarlo. Ma non ne fece niente: aveva fiducia nei suoi uomini. Qualsiasi cosa avesse voluto dire Spock con quelle parole, Kirk lo avrebbe saputo al momento giusto.

La sagoma bianco-azzurra dell'*Enterprise* a volte spariva nell'oscurità per poi tornare, illuminata dai lampi di energia che continuavano a esplodere e spegnersi, svolgendo una loro misteriosa funzione nel grande vascello. Le luci di posizione dell'astronave sembravano assurdamente tenui, e i lampi blu dei propulsori apparivano insignificanti, quando si accendevano brevemente per mantenere l'assetto.

Una piccola sfera uscì dalla parte a disco dell'*Enterprise*, e si mosse verso il punto della parete dell'*Intrusa* che si era aperta per dare modo al raggio traente di trascinare all'interno l'*Enterprise*. Era una capsula-messaggio, un tentativo di uscire all'esterno e raggiungere un punto da cui fosse possibile segnalare alla Flotta Stellare la natura del gigantesco scafo alieno, e quel poco che avevano appreso sull'interesse che il suo equipaggio aveva nei riguardi della Terra. Ma come la piccola capsula-messaggio arrivò nelle vicinanze della parete interna, il suo cammino venne bloccato da una pioggia luminosa che sembrava fatta di minuscoli frammenti di energia. Poi i frammenti si saldarono in cristalli che avvolsero la sfera, la frantumarono, e poi scomparvero portandosi via i rottami.

Sulu imprecò tra sé in inglese antico, una lingua che offriva imprecazioni soddisfacenti, quando ne servivano. Era il terzo tentativo di lancio, e tutti erano falliti allo stesso modo.

Spock arrivò sul ponte in tempo per vedere la distruzione della capsula-messaggio. Poi si accese un grande lampo di energia che andò a colpire con forza i campi protettivi dello scafo. L'astronave tremò, e Spock venne scagliato contro la balaustra del ponte.

«Forse qualcuno ci avverte di non lanciare altre capsule» disse la voce di Scott dall'interfono. «Questa volta per mantenere alzati gli schermi protettivi ho dovuto usare l'energia di riserva.»

«Ricevuto, signor Scott.» disse Sulu. «Per il momento i lanci sono finiti.»

Alla postazione scientifica, Chekov si alzò per cedere il posto a Spock, ma il vulcanita lo fece restare seduto. «Stia comodo, signor Chekov. Mi fermo solo un attimo.»

Spock si protese in avanti, e le sue agili dita cominciarono a spostarsi rapidamente sui tasti. A Chekov sembrò che il vulcanita stesse immettendo dati in un canale di sicurezza. Poi Spock lasciò il ponte.

McCoy entrò nella cabina del Comandante e rimase a guardare Kirk per un attimo.

«Nel caso le interessi» disse poi, «il medico di bordo ha finalmente registrato sul suo libro James Tiberius Kirk come nuovo Comandante.»

Kirk lo guardò, sorpreso.

McCoy si mise a sedere. «Bentornato, Jim. La preferisco al Kirk che ho trovato quando sono salito a bordo.»

«La ringrazio, dottore. Cosa l'ha convinta che sono di nuovo io?»

«Il fatto di avere affidato a Decker il compito di occuparsi della sonda "Ilia".»

McCoy aveva pensato che Kirk sarebbe stato attratto dalla insolita femminilità meccanica della sonda. Kirk, da parte sua era felice che il medico si fosse accorto che aveva trattato il problema solo come ufficiale Comandante, senza... be', quasi senza vanità. Ma si sentiva ancora a disagio quando ricordava com'era vivo e desiderabile il corpo nudo visto nella cabina sonica.

«Stavo proprio per controllare se Decker ha fatto qualche progresso» disse Kirk.

Premette il pulsante del monitor, ricordando di nuovo a se stesso che quella non era un'interferenza nella vita privata di Decker. E la compagna di Decker non era una donna ma una macchina aliena. Compose la cifra codice di Decker, e il circuito localizzò il capitano che stava accompagnando la sonda sul grande ponte di ritrovo.

Se Kirk avesse composto la cifra codice di Spock, avrebbe visto il suo ufficiale vulcanita entrare silenziosamente in una delle postazioni d'emergenza dell'astronave. Avanzando furtivo, Spock arrivò senza rumore alle spalle del tecnico di servizio. Poi gli premette le dita sulla nuca nella famosa mossa vulcanita e il tecnico crollò. Spock lo adagiò delicatamente sul pavimento.

«Cosa sono queste, Decker?»

Decker si girò, pieno di speranza. La sonda l'aveva chiamato di nuovo per nome, e per la prima volta aveva mostrato interesse.

La Sala Ritrovo era vuota, solo due attente guardie della sicurezza si tenevano discretamente a distanza. La sonda "Ilia" stava guardando le stampe che riproducevano navi, da una fregata a vela del diciannovesimo secolo al modello originale dell'attuale astronave.

«Tutte queste navi si chiamavano *Enterprise*», disse Decker.

La sonda continuò a interessarsi alle stampe, tra cui c'erano quella di una portaerei, e quelle di una capsula orbitale della NASA e di un'astronave tra le prime realizzate.

«Il nostro ufficiale di rotta, Ilia, cioè l'unità carbonio di cui hai preso la forma, nutriva un grande interesse per la storia dell'umanità tesa a raggiungere lo spazio. La sua razza possiede già da molto tempo le conoscenze per farlo, ma ha deciso di concentrare le proprie capacità sui viaggi nello spazio interno, se così si può chiamare.»

L'attenzione della sonda era rimasta fissa sulle stampe, fatto positivo questo, e aveva guardato con interesse anche Decker. Egli sperava ora che la sua attenzione fosse su di lui: era importante che lui riuscisse a far sì che la macchina associasse se stessa alla vera Ilia, e si mettesse a esplorare tutti gli schemi di memoria che erano stati riprodotti nei suoi meccanismi.

«La razza di Ilia, i deltaniani, sono altamente evoluti, e sanno trovare in se stessi avventura e soddisfazione» riprese Decker. «Ilia però sentiva il fascino dello spazio. I suoi dicono che stava seguendo il richiamo del cuore, cioè che si interessava allo spazio perché qualcuno che lei amava era...»

La sonda si era voltata e stava allontanandosi. Decker non poté fare altro che seguirla.

Cammina persino come Ilia! Ma è una macchina, forse la macchina che l'ha uccisa! Per quanto reale possa sembrare, non è fatta di carne. Non è viva, e non è affatto Ilia!

«Le unità carbonio usano questa zona per la ricreazione. Che tipo di divertimenti preferiscono quelli della tua nave?»

«Di... divertimenti? Preferiscono? Queste parole non hanno significato per il mio programma.»

Jim Kirk, so di fallire miserevolmente nel compito. E forse fatalmente per tutti noi. Ho cercato di mostrare un po' di calore. Cos'altro posso fare? Lei come si sarebbe comportato?

Anche Decker conosceva bene Kirk, abbastanza da sapere che era rimasto incuriosito da quella donna meccanica. E con il poco tempo che restava, Kirk poteva essere la soluzione migliore. Poi Decker si irritò per questo pensiero. L'orgoglio maschile cominciò a ribellarsi al pensiero di cedere a Kirk anche quel lavoro.

«Cos'è questo, Decker? A cosa serve?»

La sonda si era fermata davanti al quadro vitronic-B. Decker ci mise sopra una mano e premette il palmo per collegarsi ai circuiti del quadro. I suoi schemi mentali provocarono un gioco di luci sulla superficie nera e levigata dell'apparecchio, componendo disegni neurotattili. La sonda si spostò per esaminare i disegni, ma Decker la spinse indietro.

«No, devi mettere il palmo della tua mano qui e cercare di riprodurre i disegni mentali che sto componendo. A Ilia piaceva questo gioco» disse Decker. «Vinceva quasi sempre.»

Gli umani possono apprendere la sensibilità psico-empatica entro certi limiti. Nei deltaniani esiste dalla nascita. Decker guardò la sonda rifare i suoi movimenti, appoggiando il palmo della mano. Fece un "centro" perfetto al primo tentativo.

Per un attimo la sorpresa inchiodò Decker al pavimento. Aveva nutrito pochissime speranze che il gioco meccanico potesse reagire ai pensieri della sonda. Sembrava impossibile, o certamente incredibile, che una sonda meccanica possedesse capacità empatiche.

In quel momento la macchina "Ilia" si rivolse a Decker con un'espressione che lo lasciò sbalordito. Era la stessa identica espressione di scusa che Ilia assumeva ogni volta che vinceva.

«Così va meglio!» esclamò McCoy. «Le stia dietro, Will! Dimentichi che è una macchina.» Ma le parole gli erano appena uscite di bocca che si sentì la sonda dire: «Questo apparecchio non serve a niente». Poi riprese a camminare. La delusione di Decker era evidentissima.

«Supponiamo che abbia qualcosa di Ilia che lo possa aiutare?» Era la dottoressa Chapel che, entrata nella stanza, si era messa a guardare. «Qualcosa di più personale, con un qualche legame affettivo?»

McCoy si girò, e prese un'espressione compiaciuta. «Sta diventando un vero dottore, infermiera.»

Uscendo dalla Sala Ritrovo, la macchina “Ilia” si era fermata di nuovo davanti alle stampe delle *Enterprise*. Evidentemente ci trovava qualcosa di molto interessante.

«Anche gli equipaggi di queste antiche *Enterprise* erano formati da quelli che tu chiami unità carbonio», disse Decker. «Quanto è diversa la forma di vita sulla tua nave?»

«Le unità carbonio non sono forme di vita. Queste stampe riproducono l'evoluzione dell'*Enterprise* fino alla sua forma attuale? Allora è chiaro che le unità carbonio ne hanno ritardato il giusto sviluppo.»

«E quale sarebbe il giusto sviluppo dell'*Enterprise*?» chiese Decker.

«L'*Enterprise* non dovrebbe avere bisogno di unità carbonio.»

«Senza le unità carbonio l'*Enterprise* non sarebbe in grado di funzionare.»

«Mi servono altri dati riguardo a questa funzione, poi le unità carbonio potranno essere allineate per i dati d'archivio.»

«Allineate per i dati d'archivio?» ripeté Decker, stupito. «Cosa significa?»

La sonda rispose in tono quasi allegro. «Quando avrò finito la mia ispezione, le unità carbonio verranno ridotte a dati.»

Decker si sentì rabbrivire. Ridotti a dati d'archivio. Gli sembrò che questo avesse implicazioni più spaventose della semplice morte. Era successo qualcosa di così terribile anche a Ilia? Ai klingoniani? Avevano in progetto qualcosa del genere anche per la Terra? Decker capì che non poteva fare altro che lottare, usando tutte le armi e gli stratagemmi possibili.

«Dentro di te ci sono i banchi di memoria di una unità carbonio» disse. «Se posso aiutarti a ritrovare questi ricordi. Vejur avrà la visione esatta delle nostre funzioni.»

«Indicami esattamente il tempo supplementare necessario e le difficoltà.»

«Nessuna. Meno di quelle che stai incontrando adesso.»

«Puoi procedere.»

XXII

Dal libro di bordo: data stellare 7414.1. In questo momento siamo a sole 3 ore e 31 dalla Terra. In caso d'insuccesso, mi assumo ogni responsabilità. Solo una soluzione dell'ultimo minuto, trovata da Decker o da Spock, può cambiare la situazione. Impossibile informare la Terra di quel poco che abbiamo scoperto.

Sul visore di Kirk era comparsa l'immagine di Uhura. «Signore, si sente un debolissimo segnale dalla Flotta Stellare.»

Kirk si era precipitato sul ponte. Adesso, stando alle spalle di Uhura, concentrata sul suo apparecchio, poteva sentire il lieve ronzio del convertitore che trasformava i segnali subspazio in normali impulsi elettromagnetici.

«Cos'era il segnale?»

«Un rapporto lunare alla Flotta. Hanno l'Intrusa sui loro monitor esterni.»

«Nient'altro? Devono pur fare qualche tentativo per mettersi in contatto con noi.»

«Il rapporto lunare ci definiva dispersi, signore. Probabilmente distrutti.»

«Ha aumentato la potenza dei nostri segnali?»

«Al massimo possibile, signore. Ma dal momento che la Flotta Stellare trasmette con una potenza dieci volte maggiore della nostra...»

«Voglio che sia amplificato anche il segnale della nostra boa di posizione. Presto!»

Uhura capì immediatamente. C'era una sfumatura di ammirazione professionale nel modo in cui la donna guardò Kirk prima di mettersi al lavoro.

I campi di energia della nave aliena formavano una parete di scariche intense tra loro e le stazioni della Flotta Stellare. Kirk aveva intuito che un segnale di posizione ripetuto di continuo poteva venire captato attraverso le interferenze molto prima che la Flotta Stellare potesse riconoscere e decifrare qualsiasi altro tipo di messaggio. E una volta riconosciuto il segnale di posizione della loro astronave, tutte le antenne della Flotta Stellare si sarebbero puntate in quella direzione, e al Comando c'erano esperti capaci di ascoltare fra le interferenze... così avrebbero sentito il rapporto di Kirk, e scoperto che l'Ammiraglio aveva deluso la Flotta Stellare e la Terra.

Per quanto fosse lì per dovere, la dottoressa Chapel si sentiva a disagio nel frugare la cabina di Ilia. Era più o meno la sensazione che aveva provato Kirk nel guardare Decker e la sonda sul visore della sua cabina. La tecnologia aveva da tempo reso impossibile ogni intimità, col risultato di renderla molto più preziosa e desiderabile e, negli stretti confini di un'astronave, il rispetto per l'intimità degli altri era diventato una tradizione molto radicata.

«Potrebbe essere proprio quello che gli serve» disse McCoy. Stava esaminando una piccola fascia colorata da legare intorno alla testa. L'aveva trovata la Chapel. Un giorno Ilia le aveva raccontato che nastri come quello avevano un loro ruolo nella vita delle donne deltaniane. La fascia era un delicato intreccio di nastri coi colori dell'arcobaleno, che brillavano come le piume di un uccello tropicale. Con sorpresa, McCoy notò che la fascia era fatta di foglie secche, e si ricordò di aver sentito parlare della bellezza incredibile del pianeta natale di Ilia.

«Dove l'ha trovata?»

Will Decker, arrivato in seguito a una loro chiamata, aveva fatto entrare la sonda "Ilia" nella cabina, e guardava la fascia, sorpreso.

«L'ha trovata qui la dottoressa Chapel. Abbiamo pensato che avendo un oggetto personalissimo di Ilia da mostrare alla sonda...»

«Ed è proprio questo che ha trovato, dottore.» Decker guardò, inquieto, la "Ilia" meccanica.

«Qualche problema?» chiese McCoy.

Decker rimase a guardare la sonda ancora per un attimo, apparentemente sollevato nel vedere che questa non aveva fatto caso all'ornamento.

«La chiamano fascia dell'amore» disse Decker. «Se un uomo la tocca, a volte il suo gesto fa nascere un forte desiderio sessuale nella donna deltaniana.»

Con un certo divertimento la Chapel guardò McCoy che aveva lasciato immediatamente cadere la fascia sul tavolo. Probabilmente McCoy non aveva niente in contrario agli "stimoli" esotici, ma senza dubbio preferiva scegliere lui il momento e il luogo.

«Indossandola in modi diversi la donna deltaniana indica che cerca un compagno, oppure un accoppiamento... o altre cose di natura sessuale. Le abitudini sessuali dei deltaniani sono molto diverse da quelle umane.»

«Decker», disse McCoy, «non vorrà accoppiarsi con questa cosa...»

McCoy s'interruppe. Era saggio parlare così apertamente davanti alla sonda? Ma la macchina non aveva avuto reazioni quando McCoy l'aveva chiamata "cosa", né quando avevano parlato di sesso e d'accoppiamento.

«Senta, dottore, mi accoppierei con una testata fotonica, se potesse servire» disse Decker. «Comunque il sesso non può stimolare i ricordi di Ilia, perché lei non ha nessun ricordo di aver fatto l'amore con me. Del resto, se questo fosse successo, io non sarei qui.»

Decker stava ricordando ai compagni che c'erano ragioni molto valide per richiedere il "giuramento di celibato" ai deltaniani che prestavano servizio sulle astronavi della Flotta Stellare. Uno dei problemi era che, dopo un'esperienza deltaniana, per gli umani era difficile riprendere le normali abitudini sessuali terrestri. Inoltre, la lunga evoluzione della loro razza aveva portato i deltaniani non solo ad accrescere la loro sensualità, ma anche a rendere l'atto sessuale una unione completa fra corpo e mente. I deltaniani lo consideravano un piacere naturale, ma l'esperienza di diventare davvero parte della mente di un'altra persona quasi sempre distruggeva il partner umano.

«Se preferisce cercare qualcosa che non sia la fascia...» cominciò la Chapel.

«No, questa può essere il mezzo migliore per stabilire fino a che punto arrivi la sua memoria. Non è soltanto un oggetto molto personale; è anche un mio regalo.» Fece per raccogliere la fascia, ma Chapel la prese prima di lui.

«È meglio che la tenga io, per il momento», disse, sollevando la fascia davanti agli occhi della sonda. Poi gliela avvicinò ancora di più facendola girare, in modo che la luce dei colori attirasse la sua attenzione. La sonda "Ilia" guardò l'ornamento, perplessa e attratta nello stesso tempo. La Chapel mise la fascia in mano alla sonda.

Anche Decker guardava, ma i suoi pensieri correvano oltre quel momento. La loro posizione attuale non poteva essere a più di tre ore dalla Terra. Se Kirk non faceva parola di altri progressi, quella sonda forse rappresentava la loro ultima possibilità di mettersi in contatto con gli Intrusi, o di sapere qualcosa di utile su di loro.

La macchina "Ilia" fece scorrere le dita sui colori luccicanti della fascia.

«Ricordi quando te l'ho regalata?» chiese Decker.

Quando aveva conosciuto Ilia, sul pianeta natale della donna, non aveva la minima idea di cosa significassero quelle fasce. Nella sua totale ignoranza delle abitudini deltaniane, gliel'aveva comperata, pensando che fosse soltanto un grazioso ornamento. E lei aveva accettato il regalo, segnando così Decker come sua proprietà... e sarebbe finito in questo modo, se lui non fosse scappato.

La sonda si avvicinò a uno specchio e cominciò, incerta, a sollevare l'ornamento verso la testa. McCoy e la Chapel diedero un'occhiata a Decker che non fece obiezioni.

McCoy provò un'improvvisa ondata di simpatia per il giovane capitano. In altre circostanze tutti avrebbero ricordato almeno una decina di vecchie battute sugli androidi con programmazione erotica e sugli astronauti affamati di sesso. Ma la pena

di Decker non lasciava dubbi sulla profondità del suo affetto per la deltaniana, e McCoy intuiva quale tormento doveva provare il giovane nell'occuparsi di una riproduzione tanto perfetta della donna.

La sonda si mise la fascia sulla testa. Poi, guardandosi allo specchio, la sistemò nella maniera e con l'angolazione che Decker sapeva giusti.

«Ilia, ricordi quando te l'ho regalata?» ripeté Decker, con uno sforzo. Poi tese una mano e sfiorò con le dita la fascia colorata.

La sonda si rivolse a Decker con occhi che sembravano riconoscerlo! Allungò un braccio, gli prese una mano, e fece scorrere le dita sulle sue.

Decker si sentì afferrare improvvisamente da un forte desiderio appena sentì il delicatissimo profumo eccitante che il corpo di Ilia emanava sempre misteriosamente e meravigliosamente, per lui.

«Will, è una macchina...» disse McCoy, preoccupato.

Era come se Ilia stesse prendendo vita davanti a lui. Spock aveva ragione. Era duplicata in modo così perfetto che aveva anche i pensieri di Ilia. Poteva essere addirittura qualcosa di più?

«Se è perfetta sotto ogni aspetto, dottore, può anche essere capace di fusione mentale...» Fece scorrere le dita oltre la fascia, e nell'accarezzarle la testa si accorse che il corpo della sonda cominciava a tremare.

«Ha capito cosa le ho detto?» insistette McCoy. «E una macchina. Non è possibile che abbia una parte conscia da condividere con lei.»

«Voglio scoprirlo, dottore.»

«È mandata dagli Intrusi! Se possiede un "io", si tratta dell'io degli alieni.»

«In questo caso riuscirò a mettermi in contatto con loro. Non è quello che vogliamo?»

Le mani che avevano squarciato la porta d'acciaio, adesso lo stavano accarezzando... o gli stavano strappando gli abiti di dosso? Non si accorse quando i due medici uscirono, ma capì di essere rimasto solo con... con Ilia? O sei Vejur? Chi sei? Cosa sei?

XXIII

Il portello esterno del compartimento stagno Quattro dell'*Enterprise* si aprì, e Spock si spinse fuori nelle tenebre. Indossava una tuta spaziale⁹ di tipo standard, con il voluminoso propulsore attaccato alla schiena. Uno dei grandi sbarramenti di energia della nave aliena si accendeva e spegneva un centinaio di metri più avanti. Nel buio ancora più fondo, altri bizzarri sbarramenti continuavano a comparire e sparire, seguendo gli schemi perfetti che facevano parte dei meccanismi della nave. Alcuni riflessi rivelarono un primo e poi un secondo sciame di piccole scintille di

⁹ La definizione "tuta spaziale" viene qui usata colloquialmente. L'*U.S.S. Enterprise*, come la maggior parte delle astronavi, usa l'equipaggiamento X-A. I simboli, (X) negativo, (A) ambiente, indicano che sono in grado di proteggere la vita anche in una atmosfera velenosa e liquida, oltre che nello spazio.

energia, che Spock sapeva di dovere evitare a tutti i costi. Erano dello stesso tipo di quelli che avevano avvolto e distrutto le tre capsule messaggio dell'*Enterprise*. A Spock sarebbe piaciuto poterle studiare meglio. Era affascinato dall'eventualità che per lo scafo potessero avere più o meno le stesse funzioni dei globuli bianchi che proteggono un corpo vivente, avvolgendo e distruggendo gli agenti contaminatori.

Diede un'ultima occhiata all'*Enterprise*. Era un semplice punto paragonata all'immensità dello scafo alieno, ma per il suo equipaggio era un gioiello di conquista, splendido e ineguagliabile. Da quando era salito a bordo, i suoi sentimenti per l'astronave e l'equipaggio erano cresciuti in modo allarmante.

Basta, adesso. Spock pigiò un tasto di assetto, e il sottilissimo getto dei propulsori di manovra lo fece girare e fermare. Adesso era rivolto nella direzione da cui riteneva provenissero le emanazioni di pensiero. Controllò che lo zaino-propulsore fosse in perfetta efficienza. Poi accese la trasmittente. Il suo messaggio sarebbe stato registrato dal quadro della sua postazione scientifica, nel modo che aveva predisposto.

“Ufficiale Scientifico a Comandante. Questo le viene trasmesso da un punto oltre il quale non mi può più dare ordine di rientrare. Non c'è alternativa se non quella di tentare un contatto diretto con la forma di vita che si trova a bordo dello scafo Intruso, qualunque sia. Dato che comunicare con loro può richiedere una unione mentale, la logica impone che sia io a fare il tentativo. Il mio apparecchio continuerà a trasmettere, in modo che le arrivino tutte le informazioni possibili.”

Intanto le dita di Spock si erano spostate rapidamente sui comandi dello “zaino”, programmando il computer a sincronizzarsi con il breve ma regolare bagliore emesso dalla lontana parete di fondo del gigantesco vascello Intruso. Poteva sentire, più che vedere, che il bagliore usciva da un passaggio che si apriva, per pochi attimi ma regolarmente, nella parete interna di fronte a lui. Lo zaino propulsore l'avrebbe portato fin là a una velocità sufficiente per superare lo schermo-energia fatto dallo sciame di corpuscoli, e poi avrebbe dovuto entrare ad altissima velocità in qualsiasi apertura ci fosse sulla parete di fondo. Spock si sentiva fortemente attratto da quel posto.

Ora! I propulsori si accesero. Lo zaino gli premette con forza contro la schiena, spingendolo di colpo in avanti, e i propulsori lampeggiarono, accelerando. Una eruzione di energia proprio di fronte, spostamento laterale per superarla... uno sciame di corpuscoli-energia saettò nella sua direzione, ma lui era già oltre, al sicuro. Rumore stridulo di trasmissione via computer quando Spock accese la trasmittente per comunicare rapido e conciso:

“Ho registrato la direzione seguita e i tempi. Se sono esatti, spero di passare da una apertura e arrivare in una zona che contenga o che porti agli Intrusi.”

Azionò il razzo di frenata in tempo per passare dietro a uno sciame di oggetti di specie diversa. Sembravano piccole api luminose, e ricordavano il congegno lucente incorporato nella gola della sonda “Ilia”. Queste “api-sensori”, ignorandolo

completamente, non deviarono dal loro cammino. Spock pensò che avessero una funzione di trasporto-dati, e che sciami simili collegassero tutte le parti del gigantesco scafo. Infatti sospettava che il breve aprirsi della paratia-parete fosse in sincrono con l'arrivo, a intervalli regolari, delle api-sensori.

Un altro sciame luminoso di api-sensori proprio davanti a lui, e... Sì, la parete si aprì giusto il tempo necessario per farle passare. La parete interna si ergeva ormai vicinissima, illuminata da un tetro bagliore viola, e un altro sciame di api-sensori si stava avvicinando. Spock sperò che lo “zaino” avesse compensato con esattezza i cambiamenti di velocità e di direzione che era stato costretto a fare.

Un'accelerazione improvvisa lo proiettò verso l'oscurità color viola. Spock si raccolse su se stesso portando le ginocchia al petto per proteggere le parti delicate del corpo, in posizione fetale. Posizione fetale. Molto appropriato: davanti c'era l'ignoto. Sarebbe comparsa in tempo l'apertura? Non avrebbe più avuto modo di fermarsi se...

Nel momento in cui la parete si aprì per accogliere le api-sensori, Spock si trovò avvolto da un raggio di luce dorata. Nello stesso istante azionò la frenata d'emergenza, e i razzi anteriori mandarono un lampo che lo abbagliò. Mentre cercava di rimettere a fuoco la vista, cominciò a trasmettere per assicurare la registrazione di ogni fatto, anche se solo per far sapere come e perché aveva sbagliato ed era morto.

“Adesso sono all'interno. L'apertura si è richiusa... I razzi di frenata mi hanno accecato, ma adesso sono spenti... Mi trovo in una galleria... esagonale... Le pareti, sono sagomate come cristalli. Forma insolita. Le api-sensori vi spariscono dentro... Forse sono cristalli di memoria...”

Spock alzò leggermente la testa dalla posizione fetale. La spinta e i razzi di frenata l'avevano fatto scendere miracolosamente, con moto lento, al centro della galleria esagonale che sembrava fatta interamente di grossi cristalli luminosi. Si tolse l'ingombrante “zaino” dalla schiena. Vide le api-sensori che erano entrate con lui dissolversi, così sembrava, sulle facce di un cristallo solo parzialmente formato. Il cristallo sembrò ingrandirsi. Cristalli di memoria? Informazioni immagazzinate secondo una disposizione molecolare? Se era così, un solo cristallo di quella grandezza poteva contenere più conoscenza di una biblioteca mondiale.

“Mi sono tolto il propulsore per muovermi meglio... luce soffusa dappertutto... mi lascio fluttuare verso un'altra galleria più grande...”

Davanti a lui ruotavano enormi sfere dorate. Irreali. Spock lottò contro un senso di vertigine. Vedeva, o percepiva, quelle cose? Spock chiuse gli occhi e, sì, le sfere erano sempre lì, e c'erano anche altre forme, e tutte, in qualche modo, gli stavano dicendo qualcosa.

Da chissà dove spuntò un pianeta. Spock sapeva che era un pianeta, e sapeva che non poteva essere lì, per quanto grande fosse lo scafo alieno. Tuttavia il pianeta era reale, e in qualche modo Spock capì che era anche un pianeta di grande importanza. Era il pianeta di origine degli Intrusi?

Ciò che vedevo apparteneva a una tecnologia davanti a cui la sua mente vacillava. Incredibili macchine gigantesche... Il nero velluto dello spazio cosparso di stelle che lo stavano trascinando verso la comprensione di qualcosa di immenso e... Stelle? Come potevano essere lì, all'interno dello scafo alieno?

Illusione? Non ne era convinto. Stava sperimentando una realtà, ma si trattava di una realtà che la sua mente limitata non riusciva a comprendere. Proprio come un uomo dell'età della pietra non avrebbe potuto capire gli ologrammi.

Spock passò attraverso strati e strati di informazioni che si imprimevano nella sua memoria. Un'astronave klingoniana gli si parò di fronte... una forma diventò la guardia di sicurezza uccisa dalla sonda di plasma-energia. Era una galleria di trofei?

Di nuovo il grande pianeta... un pianeta di macchine incredibili... era facilmente comprensibile... doveva fare rapporto...

“Le macchine si sono prese cura del pianeta così a lungo che si è perso il ricordo delle loro origini. Macchine viventi, in grado di adattarsi ai cambiamenti del loro mondo che si raffredda, e che esse continuano a proteggere secondo la programmazione di infiniti eoni fa...”

Aveva riferito con esattezza? Quelle grandi macchine avevano servito Vejur al meglio della loro conoscenza e capacità.

Stava rotolando lungo un groviglio di gallerie, in un geometrico mondo incantato fatto di forme e colori... Andò a urtare contro un'altra parete di cristalli, e vi si afferrò...

Anche attraverso i pesanti guanti protettivi riuscì a sentire che nei cristalli c'era... *la vita! La faccia del cristallo è calda... devo togliermi il guanto... sì, c'è vita... Adesso la sento meglio... Qui, tutto è vivo!*

“Comandante, non è una nave... è una forma di vita! È Vejur! Tutto è Vejur! L'*Enterprise* non è dentro uno scafo. Siamo dentro una grande entità, dentro una immensa macchina vivente!”

XXIV

La grande macchina Vejur si accorse appena dell'inezia che aveva toccato la sua mente. Ma poiché il Creatore gli aveva comandato di registrare tutte le esperienze, grandi o piccole che fossero, Vejur esaminò attentamente l'insignificante presenza che era penetrata nei suoi banchi di memoria. Rendendosi conto che si trattava di un'unità carbonio, la grande macchina fu sul punto di distruggerla all'istante. Ma esitò, perché quei piccoli e fragili oggetti lo lasciavano ancora perplesso... e così Vejur ebbe il tempo di accorgersi che quella era l'unità Spock, i cui frammenti pensiero, paragonati a quelli delle altre unità carbonio, seguivano un certo ordine. Vejur decise di lasciare funzionare l'unità Spock finché non avesse tracciato la loro forma e capito le loro intenzioni.

Vejur era anche tentato di annientare un'altra unità carbonio... quella che sull'*Enterprise*, in quel preciso momento, stava ostacolando il funzionamento corretto della sua sonda. I segnali che questa aveva mandato erano diventati via via più irregolari, e adesso, sotto l'attacco dell'unità carbonio, si erano fatti incomprensibili. Vejur inviò il pensiero necessario per correggere il funzionamento della sonda... e scoprì che il pensiero era insufficiente. Molto curioso! La sonda di Vejur resisteva al controllo di Vejur. La resistenza, però, fu minima. La sonda riprese il funzionamento corretto, ma l'unità carbonio continuò ad attaccarla. Fu però tenuta a bada con facilità, perché la sonda era certo la più potente dei due.

Era incredibile che una fragile unità carbonio potesse causare il cattivo funzionamento della sonda di Vejur. Incredibile? In tutti i suoi viaggi attraverso la galassia, Vejur non aveva mai dovuto affrontare il concetto di incredibile. La grande macchina assegnò subito un filamento del suo enorme cervello all'analisi del nuovo pensiero.

Le unità carbonio che si trovavano nell'*Enterprise* avevano fornito a Vejur un altro concetto nuovo. Il *fastidio*. Vejur non era riuscito a stabilire nessuno scopo né ordine nel loro modo di funzionare. Sembrava non esserci motivo alla loro esistenza, eppure esistevano! Vejur era perplesso, e la colpa doveva essere di quelle piccole cose, dato che Vejur non era mai stato perplesso in quel modo. *Fastidio*.

La grande macchina aveva cominciato il suo lungo viaggio dall'estremità della galassia, ed era arrivata fin lì. La sua conoscenza era minima, allora. Il suo sapere e la sua potenza all'inizio erano di gran lunga inferiori a quelle di adesso. Era stato poco dopo questo inizio che una piccola forma di vita aveva quasi messo fine al viaggio di Vejur. Un oggetto circa quattro volte più grande di quello che veniva chiamato *Enterprise* aveva attaccato all'improvviso, mentre Vejur stava passando accanto a un piccolo sistema solare. Vejur era riuscito a sopravvivere e a riparare le sue ferite... e la necessità di sopravvivenza aveva fatto scattare in lui la prima scintilla di ragionamento cosciente. Si era reso conto che se avesse permesso la propria distruzione durante il viaggio avrebbe trasgredito agli ordini del Creatore. Aveva capito, inoltre, che dalla conoscenza accumulata fino a quel momento doveva attingere una forza maggiore per difendersi.

Vejur era tornato al pianeta degli aggressori, e ne aveva estratto tutti i dati possibili. Queste informazioni erano servite a sostituire ciò che aveva perso durante l'attacco, e avevano dato a Vejur la possibilità di continuare il suo viaggio per accumulare conoscenza lungo il cammino. Vejur non aveva trascurato un solo frammento di ciò che aveva composto quel mondo, tranne una specie di unità carbonio, ma quando se n'era accorto, questa unità aveva ormai cessato di esistere.

“Ricerca e impara tutto il possibile” aveva ordinato il Creatore, e Vejur era rimasto fedele a quell'ordine. Accumulando conoscenza, Vejur aveva ampliato e migliorato i suoi sistemi di archiviazione di memoria. Ma poiché conoscenza chiama conoscenza, Vejur aveva ritenuto necessario analizzare e capire quello che aveva già appreso per stabilire quali conoscenze gli rimanessero ancora da cercare.

Poche forme di vita attaccarono di nuovo Vejur. E nessuna tra queste meritava un attento esame. La primitiva forma chiamata *Enterprise* non gli era sembrata un'eccezione, e Vejur stava ormai per schedarla quando questa se n'era uscita con la

strabiliante affermazione di provenire dalla dimora del Creatore. Vejur non si era accorto subito delle unità carbonio dell'*Enterprise*. Com'era successo altre volte, queste unità erano troppo effimere per essere notate con facilità. Fortunatamente la prima sonda di Vejur, scesa a esaminare i miseri banchi di memoria dell'*Enterprise* gli aveva rivelato non solo l'esistenza di quelle piccole cose all'interno dell'*Enterprise*, ma anche, e questo era sbalorditivo, la loro appartenenza al pianeta del Creatore.

Cercando nei suoi banchi di memoria, Vejur aveva scoperto che unità simili, di carbonio o altro, erano probabilmente presenti sulla maggior parte dei pianeti dove esisteva la vera vita. Vejur si chiese se non fossero altro che scorie espulse dalle forme di vita. Era possibile che la vita contaminasse il proprio mondo senza rendersene conto?

Non era stato difficile duplicare una unità carbonio al fine di usarla come sonda per poter esaminare quelle piccole cose dal loro stesso livello. Ma invece di ricavare informazioni, la sonda incontrava nuovi problemi sempre più complicati. Quelle particolari unità sembravano vivere in una specie di relazione simbiotica con l'*Enterprise*. Era una relazione utile alla vera vita? O erano unità parassite? Questa poteva diventare una questione di importanza cruciale, dato che i banchi di memoria dell'*Enterprise* avevano rivelato che *miliardi* di queste piccole unità acquose ricoprivano il pianeta del Creatore.

Tutto ciò era preoccupante quasi quanto le recenti scoperte che la grande macchina aveva fatto su se stessa. Fastidiose, imbarazzanti, incredibili, preoccupanti scoperte avevano sempre più convinto la grande macchina che essa pensava e che quindi... che quindi doveva esserci uno scopo per la sua esistenza. Lentamente la grande macchina era arrivata a capire che il suo scopo era il viaggio lungo il quale a Vejur era stato comandato di cercare e apprendere tutto il possibile e di consegnare queste informazioni al Creatore non appena fosse arrivato al terzo pianeta. Ma con questo era venuta anche la consapevolezza più sbalorditiva e preoccupante: la sola ragione dell'esistenza di Vejur sarebbe finita con l'arrivo sul terzo pianeta e con la consegna delle informazioni.

Vejur si trovò a fronteggiare un dilemma primario. Non poteva trasgredire agli ordini del Creatore, ma, non appena eseguiti quegli ordini, non avrebbe più avuto ragione di esistere. Niente più esistere senza una funzione o uno scopo.

Come gli era successo molto tempo prima, quando lo avevano attaccato la prima volta, Vejur si trovò a fronteggiare una minaccia alla propria sopravvivenza. Adesso però era diventato pienamente cosciente, potente e consapevole. Per quanto non potesse disubbidirgli, il Creatore non aveva ordinato che Vejur fosse felice di questo destino. E come capita sempre a tutte le forme di vita che si evolvono, la grande macchina aveva cominciato ad analizzare se stessa e il suo Creatore.

L'irrilevante unità chiamata Spock stava smettendo di funzionare. Aveva cercato di unire la sua scintilla di conoscenza al grande Vejur e, nel tentativo, era rimasta danneggiata. Vejur cominciò a esaminare il piccolo frammento di pensiero colto in quella unione.

Kirk uscì dal portello del compartimento stagno Quattro dell'*Enterprise*, e si spinse nell'oscurità, come aveva fatto Spock solo ventun minuti prima. Anche lui era fornito di un identico zaino propulsore ad alta velocità, e in più aveva i messaggi di Spock con coordinate e tempi che gli avrebbero permesso di seguirlo e localizzarlo.

Chekov, Uhura, Sulu, e una decina di altri, se per questo, quando Kirk aveva annunciato di voler seguire Spock da solo, avevano quasi rischiato di cadere nell'insubordinazione. Kirk era rimasto sbalordito. Veterani dello spazio incapaci di capire che in circostanze come quelle cento uomini non avrebbero potuto fare di più di uno solo. Con la Terra a meno di un'ora di distanza, e dopo lo strabiliante messaggio di Spock con l'informazione che si trattava di una gigantesca forma di vita, lui non poteva fare altro che andare di persona, nel caso che adesso Spock fosse in comunicazione con il gigantesco alieno.

«Pronto per il lancio multiplo» disse Sulu alla trasmittente.

«Ricevuto, signor Sulu. Cominci il lancio delle capsule tra venti secondi da ora!»

Kirk usò i propulsori per seguire esattamente il percorso fatto da Spock. Nel momento stesso in cui avesse accelerato verso la parete di fondo, Sulu avrebbe lanciato i sensori e le capsule messaggio restanti, nella speranza di creare un diversivo che gli permettesse di raggiungere Spock e...

«Comandante, resti dov'è!» Era la voce di Will Decker. «Spock ci viene rimandato indietro.»

Kirk sentì Decker ordinare "emergenza medica" al portello quattro, e informare l'infermeria che Spock, al suo arrivo, sarebbe stato privo di sensi. La voce del Secondo suonava curiosamente aspra e tesa.

«Decker, di cosa sta parlando? Da dove le arriva questa informazione?»

«Da Vejur, Comandante. Attraverso la sua sonda.»

Kirk entrò nella sala del Centro Medico, dove Spock giaceva disteso con gli occhi aperti e lo sguardo fisso nel vuoto. Sopra il corpo rigido del vulcanita, le apparecchiature mediche dicevano che Spock stava morendo. McCoy e Chapel, aiutati da un gruppo di specialisti, lavoravano febbrilmente per bloccare la caduta degli indicatori vitali.

Spock era stato "rimandato" indietro... la sua sagoma era uscita rotolando dal buio, gli arti contorti in modo grottesco, come nella rigidità della morte. Gli sciame di cristalli avevano lasciato passare il corpo, privo di coscienza, senza interferire, e Kirk aveva usato la spinta dei propulsori per portare rapidamente Spock verso la squadra di medici in attesa.

«Dobbiamo rischiare con l'esadiscalmalina», disse McCoy. «Cinquanta centimetri cubici.»

Kirk vide la Chapel impallidire, e tuttavia preparare rapidamente l'iniezione.

«Comandante, se posso fare il mio rapporto...»

Era Decker, la faccia sconvolta quasi quanto quella di Spock. Ma Vejur era vicino alla Terra, e non c'era tempo per fare domande. La sonda "Ilia" era sempre vicino a Decker, però adesso si comportava più come una macchina. Kirk la indicò.

«McCoy dice che ha una parte dei ricordi di Ilia.»

«Sì, signore. È stato così. Per un po'.»

Kirk rimase in attesa. «Cos'è successo, Will?»

«Non lo so», disse Decker. Aveva l'aria stanca. E la sua voce era tesa, roca, ma cercava di controllarsi. La sonda gli stava accanto, immobile, senza espressione.

«Spock aveva ragione sui suoi schemi di memoria» continuò Decker. «Erano eccezionalmente forti. Pensavo di avere... di avere stabilito un rapporto con la sua mente. Forse ci sono riuscito, dato che Vejur ne ha ripreso immediatamente il controllo.»

Kirk guardò di nuovo la sonda. «Ed è riuscito a farsi dire che Vejur stava rimandando Spock...»

«Vejur ha dato questa informazione di sua spontanea volontà, Comandante. La sonda mi ignora totalmente.»

«Allora perché le sta continuamente accanto in quel modo?»

«Non ne ho idea, signore. Adesso me ne vorrei liberare, se ho il suo permesso.»

Kirk esitò, poi scosse la testa... e vide vibrare un muscolo sulla faccia di Decker. Visto che la sonda si era attaccata a Decker in quel modo, per qualsiasi motivo lo facesse, Kirk sperava che questo si rivelasse di qualche utilità. Non c'erano molte altre ragioni di speranza, neanche minime.

Alla fine i quadranti indicarono qualche segno di vita, per quanto Spock continuasse a restare disteso immobile, in stato catatonico. La Chapel stava facendo scorrere un rilevatore sulla zona cerebrale e McCoy controllava i dati. «Adesso esamino la zona all'attacco del midollo spinale» disse.

«Niente indica danni fisici al cervello» disse McCoy rivolgendosi a Kirk. «Però ci sono precise indicazioni di trauma neurologico. La quantità di informazioni che si è riversata nel suo cervello durante la fusione mentale deve essere stata enorme. Perdere conoscenza può averlo salvato da...»

Prima che McCoy finisse la frase, si sentì una risata. Si girarono, e videro la dottoressa Chapel che guardava Spock, allibita.

Spock si lasciò risalire attraverso gli strati di informazioni che Vejur aveva impresso in lui. Molte non le capiva e non le avrebbe mai capite, dato che né i simboli, né le parole, né le immagini le potevano descrivere.

Com'era possibile che l'immensità inconcepibile di quell'universo intorno a loro non fosse che una scintilla in una realtà ancora più immensa? A Spock era sembrato tutto chiaro e logico, quando era stato una parte dei pensieri di Vejur. Aveva anche capito che Vejur era in grado di viaggiare in quelle dimensioni d'ordine superiore. Ma proprio come la loro astronave era intrappolata dentro Vejur, Vejur era intrappolato lì nella dimensione della sua esistenza attuale.

Quale beffa cosmica!

Vejur era tutto ciò che Spock aveva sempre sognato di essere. E tuttavia Vejur era del tutto arido. Non avrebbe mai provato dolore. Né gioia. O senso di sfida. Era così totalmente e splendidamente logico che il suo accumulo di conoscenza era del tutto inutile.

Spock rise di nuovo. Poi vide la faccia di Kirk. Alzò faticosamente un braccio e trovò quello di Kirk, poi la sua mano. E strinse la mano dello sbalordito Kirk nella sua.

«Jim» disse Spock.

McCoy non riuscì a nascondere il suo sbalordimento per l'evidente emozione di Spock.

Kirk ricambiò la stretta e posò l'altra mano su quella di Spock. La tenne fra le sue, dicendo così a Spock che non c'era nessuna vergogna nel dare o nel ricambiare appieno.

«Questo semplice sentimento...» Spock cercò di raccogliere le forze, «...esula talmente dalla comprensione di Vejur...»

«Abbiamo capito bene il suo messaggio, Spock? Vejur è vivo? È tutto una macchina vivente?»

Spock fece un cenno affermativo, con fatica. «È una forma di vita unica. Una entità conscia, viva... Ma non... non tanto diversa...»

McCoy si rivolse a Kirk. «Jim, penso che voglia dire che anche noi, in realtà, siamo macchine viventi. Meccanismi di proteina!»

Kirk fece un cenno di conferma. «Lui considera anche l'*Enterprise* una forma di vita.»

Chapel alzò gli occhi, turbata. «E ha definito noi una "infestazione".»

«Batteri, microbi...» disse McCoy. «Orribili piccole cose fatte di carbonio, attaccate all'*Enterprise*, forse per succhiarne la forza...»

Kirk approvò con un cenno. Questo portava a una domanda importante.

«Ci considera ancora così, Spock? Anche dopo essersi unito ai suoi pensieri?»

«I miei pensieri?» Spock rise di nuovo. «Quali conoscenze potevo avere... che gli interessassero? Jim, non è più il sapere che Vejur vuole. Vuole provare sentimenti! Vuole qualcosa che io non sono stato in grado di dargli.»

«Lei lo ha definito arido.»

Spock fece segno di sì. «Lo è. La logica non accompagnata da bisogni è arida, sterile. Vejur può... può imparare qualsiasi cosa ci sia da apprendere su questo nostro universo... e questo lo possiamo capire. Ma nonostante la sua immensa conoscenza e tutta la sua potenza, ha meno saggezza di un bambino.»

«Ma deve avere preso la saggezza da qualcuno, o da qualcosa, per costruire Vejur.»

Spock scosse la testa. «Se c'è una risposta, Vejur non la conosce. Ho visto... il pianeta da cui proviene. È un pianeta di macchine viventi, di tecnologia assai complessa... macchine che possono autoripararsi, perfino automodificarsi, se i cambiamenti ambientali lo richiedono...»

Spock si accorse di essersi quasi afferrato alla mano di Kirk. Era scosso e insieme contento di provare una pena tanto profonda per l'interminabile, inutile esistenza che aveva visto vivere dalle macchine di quel pianeta. Non avrebbero dovuto costruirle

così bene per poi abbandonarle condannandole a esistere senza la capacità di conoscere la fame o la paura o la solitudine o la rabbia o qualsiasi altra delle meravigliose cose che le avrebbero spinte a regolare la loro programmazione per cercare una soddisfazione. È importante che una cosa vivente abbia dei bisogni!

«Jim», disse Spock alla fine, «il sapere di Vejur abbraccia tutto questo universo. Tuttavia, nella sua magnificenza, Vejur non sente il timore... la gioia... la bellezza.» Spock si lasciò ricadere sul guanciale, esausto. «E nemmeno risposte, Jim! Però ha cominciato a cercarle!»

«Risposte a quali domande?» domandò Kirk.

«“È questo tutto ciò che sono?”» disse Spock, riferendo l'essenza della desolazione che aveva sentito. «“Non c'è altro?”»

«Ponte a Comandante.»

Kirk sentì la chiamata dell'interfono, e lasciò la mano di Spock per andare a rispondere. «Qui Kirk.»

«Riceviamo una debole trasmissione dalla Flotta Stellare, signore. Hanno l'Intrusa sui loro monitor. Decelera, e la nuvola di energia si sta dissolvendo rapidamente.»

La voce di Sulu s'intromise. «La Flotta Stellare ci comunica che siamo a sette minuti dall'orbita terrestre.»

«Vengo subito» disse Kirk. Poi si rivolse a McCoy e alla Chapel, e disse: «Ho bisogno di Spock sul ponte».

XXVI

Decker era seduto sul ponte, in attesa di Kirk. La sonda gli stava accanto, immobile e silenziosa. Adesso in lei non c'era più niente di Ilia. Lui non aveva idea del perché continuasse a restare incollata al suo fianco, e provava un certo imbarazzo per le occhiate che questo gli procurava da alcuni membri dell'equipaggio.

L'idea di Kirk di usare la boa di posizione aveva avuto successo. Ormai da mezz'ora erano in contatto con la Flotta Stellare. Avevano trasmesso a Nogura tutti i loro rapporti, e lui aveva dato il ricevuto senza fare commenti. Il Capo di Stato Maggiore era un uomo pratico. Avendo sentito che l'*Enterprise* non poteva fare niente, non aveva sprecato tempo nel fare domande superflue e dare ordini.

«Vejur sta entrando nell'orbita della Terra», disse Uhura.

Decker fece un cenno affermativo. Dentro di sé, gemette. Come se tutto quello che succedeva non bastasse, Decker si sentiva malissimo e questo influiva sulla sua visione delle cose. Se viveva altre ventiquattro ore (cosa che considerava improbabile) forse il malessere fisico sarebbe scomparso. Ma questo non era niente paragonato con quello che sentiva dentro.

Ilia era tornata viva! Lo era stata solo per un attimo, e adesso se n'era andata, irrevocabilmente. Era successo poco dopo che McCoy e la Chapel lo avevano lasciato solo con la sonda nella cabina di Ilia. Non aveva dubbi che la sonda fosse diventata Ilia. Quando aveva cominciato a fare l'amore con lei si era verificato uno scambio mentale, e lui aveva sentito la coscienza di Ilia viva entrare nella sua mente. Aveva

sentito il suo orrore nel trovarsi imprigionata in un corpo artificiale, e aveva sentito che cominciava a liberarsi del controllo di Vejur su quella forma meccanica. A questo punto Decker aveva provato lo stesso orrore della donna mentre lei lottava per liberarsi, e Vejur riprendeva il controllo del corpo meccanico della sonda. Poi la personalità di Ilia si era indebolita, fino a scomparire.

Quando Decker all'inizio aveva chiamato "Ilia" la sonda, la sua intenzione era stata soltanto quella di usare la programmazione della "cosa" meccanica. E quando, all'inizio, la macchina aveva cominciato a comportarsi come la donna, lui aveva pensato che ciò fosse dovuto a uno schema di memoria registrato e inserito in un meccanismo splendido e complicato. Si era detto così che la vera Ilia era irrimediabilmente perduta, e che la sua devozione era legata all'essere vivente.

Aveva deciso di fare l'amore con l'androide, se fosse stato necessario. No, non era vero. Aveva cominciato a sperare che diventasse necessario. Era una riproduzione perfetta. I *pheromones* erano con ogni probabilità chimicamente identici a quelli di Ilia, e con ogni probabilità il suo corpo avrebbe mostrato le stesse sensazioni di quello reale. Di conseguenza, se la sonda reagiva come una donna deltaniana, quello era un modo sensato per poterne prendere il controllo. Kirk aveva pensato che fosse utile ricordare il dovere di lealtà verso la Flotta Stellare, ma chiaramente il Comandante sapeva ben poco sulla sensualità di una donna deltaniana in condizioni di eccitazione.

Decker aveva cominciato il gioco dell'amore... ed era rimasto sorpreso di come la sonda rispondeva "naturalmente". Era una copia così perfetta, che lui aveva cominciato a credere che fosse veramente capace di una unione mentale durante l'atto sessuale, in modo da fornirgli una specie di contatto con Vejur... cosa essenziale per loro. Non era preparato ad avere un contatto con la personalità autentica della donna che amava.

«Come sta il signor Spock?» Era la voce di Uhura, ma a chi era diretta la domanda? Decker si accorse allora che Kirk era arrivato sul ponte.

«Riprende forza», disse Kirk. «McCoy dovrebbe rimandarcelo fra poco.»

Decker si alzò dalla poltrona centrale, per cedere il posto a Kirk. La sonda si spostò con lui, Decker si sentì addosso gli occhi di Kirk. *Perché gli restava vicina in quel modo? Alla sonda meccanica era forse piaciuto ciò che lui aveva fatto? Forse era piaciuto a Vejur.* A questo pensiero, Decker ebbe un brivido.

«Comandante», disse Uhura, «adesso Vejur è entrato nell'orbita terrestre. Penso sia possibile ricevere il segnale di Luna Quattro, e vedere che aspetto ha.»

Al cenno affermativo di Kirk, Uhura si mise a trafficare per un attimo al quadro, poi toccò un tasto e guardò verso lo schermo principale.

Era un'immagine incredibile quella che comparve sullo schermo. Il segnale ritrasmesso mostrava la colossale macchina aliena mentre spuntava dietro l'orizzonte lunare. La nuvola di energia si era dissolta durante la decelerazione, e adesso Vejur era ancora più alieno e spaventoso.

La porta dell'ascensore si aprì, e scesero Spock e McCoy. Spock era malfermo, ma riuscì a rispondere con un cenno al mormorio di saluto.

L'immagine sullo schermo sparì all'improvviso, e al suo posto comparvero delle linee nere distorte. Spock si affrettò alla sua postazione, mentre McCoy lo guardava

preoccupato. Uhura stava captando dei rumori che sembravano una serie di segnali in codice ad altissima frequenza. Si girò, sorpresa. «Questa interferenza proviene da qui, signore. Dall'interno di Vejur!»

Spock fece un cenno affermativo. «Interessante. È un semplice segnale in codice binario.»

«È Vejur che segnala al Creatore.» Era stata la sonda "Ilia" a parlare.

«Cosa dice?» domandò McCoy. «"Sono qui"?»

McCoy fu sorpreso di vedere la macchina "Ilia" confermare. «Sono arrivato. Ho appreso tutto quello che c'era da apprendere.»

I segnali in codice binario di Vejur si spensero. Lo schermo tornò a inquadrare l'immagine del gigantesco Vejur che si alzava sul paesaggio lunare. Poi, quando le segnalazioni in codice binario ripresero, lo schermo tornò offuscato dalle interferenze.

«Sta ripetendo la chiamata», disse Uhura. «Con lo stesso codice.»

«Jim», disse Decker, «vuole una risposta.»

«Una risposta?» ripeté Kirk. «Non so nemmeno quale sia la domanda!»

Kirk ebbe un attimo di disagio nel sentirsi nove paia di occhi puntati addosso, come se si aspettassero da lui qualche intuizione magica. Poi i segnali smisero di nuovo, e sullo schermo tornò l'immagine di Vejur.

«Il Creatore non ha risposto» disse la voce roca e meccanica della sonda "Ilia".

Gli occhi acuti di Uhura colsero un movimento sul visore. «Comandante, l'Intrusa ha espulso qualcosa.»

Kirk ruotò verso il visore. «Massimo ingrandimento» ordinò.

Sulu provvide all'ingrandimento finché l'oggetto apparve vicino e spaventosamente familiare. Era una massa enorme di quel verde plasma energizzato che aveva distrutto i klingoniani, Epsilon Nove, e per poco anche l'*Enterprise*.

Sulu si voltò dalla sua postazione. «Ne hanno lanciato un altro. No, altri due...»

Sullo schermo visore videro lanciare una terza e poi una quarta massa di energia palpitante. Ciascuna di quelle masse verdi era centinaia di volte più grande dei raggi che erano stati diretti contro di loro.

Kirk si girò verso la sonda. «A cosa servono?»

«Elimineranno l'infestazione del pianeta» disse la sonda.

«Oh, Dio!» esclamò McCoy. Tutti sul ponte avevano la sua stessa espressione, costernata e inorridita. Nessuno aveva dimenticato che la sonda aveva definito infestazione di unità carbonio l'equipaggio dell'*Enterprise*.

Sullo schermo, le spaventose forme verdi di plasmaenergia si stavano allontanando in diverse direzioni. Uhura aveva ricevuto una comunicazione, e si stava girando verso Kirk.

«Signore, Luna Quattro ha calcolato che la direzione seguita ci porta a disporci in orbita intorno al pianeta, in posizioni equidistanti.»

Spock aveva fatto dei rapidi calcoli, e anche lui si rivolse a Kirk. «Comandante, si troveranno in posizione fra ventinove minuti. L'esplosione coprirà l'intero pianeta.»

Kirk si alzò e andò alla balaustra per interrogare la sonda "Ilia".

«Perché?!»

Decker aspettò che la sonda rispondesse, poi vide che si era girata a guardare lui. Anche Kirk se n'era accorto. Comunque lì non c'era più Ilia, non c'era più alcuna sfumatura di calore, e nessuna dolcezza ammorbidiva più il tono meccanico della sua voce.

«Le dica di rispondermi» disse Kirk.

«Rispondigli» ordinò Decker, e fu sorpreso nel vedere che la sonda, obbediente, tornava a girarsi verso Kirk.

«L'infestazione delle unità carbonio deve essere rimossa dal pianeta del Creatore.»

«Perché?!» domandò Kirk. La sonda si girò verso Decker.

«Digli perché.»

«Il Creatore non ha risposto.»

«Le unità carbonio non ne sono responsabili» disse Kirk.

«Voi infestate l'*Enterprise*. E interferite allo stesso modo con il Creatore.»

«Comandante...» Era Chekov dalla postazione armi. Aveva la faccia tirata e pallida. «Comandante... tutte le difese della Terra sono bloccate!»

Le parole di Chekov echeggiarono per il ponte, e Kirk sentì una fitta gelida allo stomaco.

«Confermo», disse Uhura, con voce scossa. «Intercetto rapporti di perdite di energia, di computer che si spengono da soli...»

Fino a quel momento c'era stata, se non altro, la speranza che la potenza di fuoco e i campi di energia della Terra e della Luna potessero dare a Nogura una carta per trattare, o per lo meno per ottenere un certo rinvio e tentare di raggiungere un accordo.

«Comandante», disse Uhura, «anche le trasmissioni transfono della Flotta Stellare stanno scomparendo.»

Kirk era paralizzato dalla paura di quello che sarebbe successo là in basso. Era deluso per non avere potuto trovare una soluzione, ma soprattutto era furente con la enorme macchina.

«Vejur», gridò, «le unità carbonio non sono una infestazione! Sono una funzione naturale del pianeta sotto di noi! Sono cose viventi!»

«Non sono vere forme di vita.» La voce e il tono della sonda erano immutati. «Solo il Creatore e le altre forme di vita simili sono vere.» La sonda continuò a guardare in faccia Kirk... o era Vejur che lo stava guardando?

«Forme di vita simili?» All'improvviso McCoy capì. «Jim, sta dicendo che il Creatore è una macchina! Avremmo dovuto immaginarlo. Tutti creano un dio a loro immagine!

Kirk tornò a girarsi verso la sonda.

«Vejur! Le sole forme di vita sul pianeta... sono di unità carbonio...»

L'astronave cominciò a vibrare. Sulu innestò la visione esterna, e sullo schermo comparve un enorme campo di forza che era esploso vicino allo scafo. A poco a poco si spense.

«Prudenza, Jim...» disse Spock.

«Cosa suggerisce, Spock? Una conversazione da salotto?»

Spock scosse la testa. «Lo consideri un bambino, Comandante.»

«Un bambino?»

«Sì, un bambino. Che impara, che cerca, che desidera...»

Decker l'interruppe. «Desidera cosa, signor Spock?»

«Come molti di noi», disse seriamente Spock, «non lo sa. Lui sa soltanto di essere incompleto.»

«I congegni di Vejur raggiungeranno le posizioni orbitali equidistanti tra ventidue minuti... da ora!» disse Chekov.

«Grazie, signor Chekov. Signor Spock, pensa che esploderanno in quel momento?»

«Sì, Comandante» disse Spock.

«È vero?» chiese Decker alla sonda.

Lei fece un cenno affermativo. «Il Creatore non ha ancora risposto.»

In quel momento Kirk si rese conto che aveva ancora una sola possibilità. Doveva restare in contatto con la grande macchina attraverso la sonda... e doveva farlo prima che sparisse anche lei. Anche poche probabilità sono sempre meglio di nessuna.

«Vejur», disse Kirk, direttamente alla sonda, «noi sappiamo perché il Creatore non ha risposto!»

«Jim!» McCoy era spaventato all'idea di quello che Kirk intendeva fare.

Ma Decker fece un cenno affermativo a Kirk, e poi si rivolse anche lui alla sonda. «Ha detto la verità. Per Vejur siamo il solo mezzo per trovare il Creatore.»

Prima di accettare questa affermazione la sonda studiò Decker a lungo. Poi tornò a rivolgersi a Kirk, e parlò con voce esigente e dura. «Lei ci darà l'informazione!»

Adesso la sonda parlava con tono di minaccia, e Kirk capì che Spock aveva ragione. Stavano trattando con un bambino... un bambino che, per rabbia, poteva colpire e distruggere.

«Mi dia l'informazione!»

«No» disse Kirk, reciso. Si rivolse al personale del ponte. «Allontanarsi dalle postazioni! Sgombrare il ponte!»

Tutti lo guardarono, sbalorditi. L'astronave venne scossa da una forte esplosione vicina.

Decker stava già dando una mano al suo Comandante, e parlava all'interfono. «Sara Comando a tutti i ponti. Allontanarsi dalle postazioni!»

Una furia di energia esplose intorno all'astronave, e la scossa fu violentissima. Sul ponte dovettero aggrapparsi ai quadri e ai sedili per stare in piedi.

«Spock, il suo bambino è preso da un accesso di collera!» disse McCoy, nervosamente.

«Sgombrare il ponte, Comandante?» domandò Sulu.

«È un ordine, signor Sulu» gridò Kirk. «Sgombrate il ponte, immediatamente.»

Tutti abbandonarono le postazioni, e stavano uscendo quando un'altra violenta esplosione scosse lo scafo. Dovettero di nuovo afferrarsi a qualcosa, ma eseguirono l'ordine.

«È illogico non fornire una informazione richiesta» disse la sonda.

Kirk non rispose. Sbagliava, o le esplosioni all'esterno stavano diminuendo di violenza? Con Kirk erano rimasti soltanto Decker, McCoy e Spock. Le porte dell'ascensore si chiusero davanti alla faccia tesa di Uhura. La luce dei lampi divenne meno intensa, e Spock fece un cenno soddisfatto.

Il silenzio scese su di loro così all'improvviso che anche il vulcanita ne fu sorpreso. L'astronave vibrò ancora un paio di volte per l'ultima esplosione di energia. Poi gli schermi rimasero vuoti.

«Perché non ci fornisce l'informazione?» domandò la sonda con una voce che era quasi tornata quella sua di prima.

«Posso farlo soltanto se Vejur ritira i suoi apparecchi in orbita» rispose Kirk.

«Gli apparecchi in orbita non possono venire ritirati fino a quando non verrà fornita l'informazione» disse la sonda.

Kirk, nel vedere che il suo avversario giocava una carta inattesa, ebbe la sensazione di avere valutato male le proprie.

«Il bambino impara alla svelta», disse McCoy.

«Spock...» disse Kirk. Era una invocazione di aiuto... aveva bisogno di tempo per pensare.

«Capisco, Comandante» disse Spock. «Credo che la risposta da parte sua richieda un contatto ravvicinato con Vejur. È così, vero? Durante quelli che ho avuto io, mi è parso d'intuire che da qualche parte c'è un complesso cervello centrale...»

«E gli apparecchi in orbita possono essere controllati da lì?»

«Esatto.»

Kirk tornò a rivolgersi alla sonda. «Le informazioni riguardo il Creatore non possono venire fornite attraverso una sonda, ma solo direttamente a Vejur.»

Sentirono tutti una lieve scossa, e McCoy richiamò l'attenzione di Kirk sullo schermo principale. L'*Enterprise* si stava muovendo, e davanti a loro si spalancava un'apertura, come per invitarli a entrare più profondamente nella grande macchina vivente.

«Signor Decker», disse Kirk, «possono tornare tutti alle loro postazioni.»

«Sì, signore. Mancano ventun minuti al momento in cui gli ordigni arriveranno in posizione. Vuole che le chiami Scott?»

Kirk vide uno sguardo di approvazione negli occhi di Spock. Decker era veramente un ottimo capitano; si meritava una sua astronave. Peccato per lui, e anche per la deltaniana.

Scott alzò gli occhi. «Sì? Cosa posso fare per lei, Comandante?»

«Signor Scott, si prepari a eseguire l'ordine due-zero-zero-cinque» disse la voce di Kirk dall'interfono.

La giovane donna che gli lavorava accanto, l'assistente Quarton, si girò verso Scott sbalordita. Scott se ne accorse, ma la ignorò, e rispose all'interfono.

«Quando, Comandante?»

«Fra diciannove minuti esatti... da ora!»

«Sì, signore. Fra diciannove minuti esatti.» Scott regolò il tempo sul quadro. L'assistente Quarton guardava ancora il Capo della Sezione Tecnica, come se sperasse, contro ogni evidenza, di avere capito male.

«Signore, il Comandante le ha ordinato l'autodistruzione?»

«Sì, ha dato quest'ordine. Direi che spera di trascinare Vejur con noi.»

«Ci riusciremo?»

Scott fu felice che lei riuscisse a mantenere la voce ferma. Fece un cenno affermativo. «Quando tutta questa materia e antimateria urteranno assieme? Oh, sì. Può esserne certa.»

XXVII

«Ho calcolato che siamo penetrati all'interno per ventisei chilometri», riferì la DiFalco, sostituta dell'ufficiale di rotta.

«Gli ordigni raggiungeranno le orbite equidistanti fra quindici minuti» disse Chekov.

La sonda "Ilia" continuava a stare al fianco di Decker, lasciando perplessi lui e tutti gli altri, ma aveva smesso di comunicare. Kirk era rimasto con gli occhi fissi sullo schermo, nella speranza di scoprire qualcosa mentre attraversavano i compartimenti interni di Vejur. Ma per quanto il passaggio offrisse spettacoli fantastici, la maggior parte di ciò che gli umani vedevano apparteneva a tecniche e conoscenze così avanzate da essere incomprensibile.

«Vejur si sente incompleto» borbottò Decker, «ma senza sapere in che modo...»

«Ha veramente importanza?» disse McCoy. «Tutto ciò che gli manca può essergli dato dal suo Creatore.»

Kirk indicò la sonda. «Lei ha detto che Vejur vuole unirsi con il Creatore.»

«Un modo molto logico per ottenere tutto quello che vuole» disse Spock.

«Se riesce a trovare il Creatore», soggiunse Kirk. «E se non lo trova?»

«Non sopravvivrà» disse Spock. «E nemmeno noi.»

«Comandante... la velocità diminuisce» disse Sulu dalla postazione di pilotaggio.

Lo schermo principale mostrava un compartimento circolare, enorme, un grande emisfero.

«Meraviglioso!» esclamò Uhura.

Era una visione di bellezza incomparabile, immersa in un lieve bagliore dorato. Al centro esatto dell'enorme emisfero c'era un nucleo scintillante. A quella distanza sembrava un gioiello fluttuante.

«Il raggio trattore ci porta in direzione di quell'oggetto» disse la DiFalco.

Kirk guardò lo schermo socchiudendo gli occhi. All'inizio il grande emisfero gli era sembrato vuoto, ma ora gli pareva di vederlo percorso in ogni senso da una filigrana di energia vibrante.

«È il cervello di Vejur» disse Spock. Anche lui aveva visto lo spettrale reticolato di energia che guizzava intorno a loro.

«Forse ha una funzione simile a quella dei nostri neuroni cerebrali» disse McCoy.

Kirk attivò l'interfono. «Sala macchine... a che punto siete, signor Scott?»

«Siamo pronti, signore» fu la risposta cupa di Scott.

«Grazie, Scotty. Mantenga lo stato d'allarme.»

«Il raggio traente ci sta fermando lentamente» riferì Sulu.

Il nucleo dell'emisfero cerebrale di Vejur appariva ora più grande. Dal suo centro si innalzava una straordinaria colonna di luce bianca, accecante. A differenza del

resto di Vejur, il nucleo sembrava completamente solido e composto di una singolare sostanza brillante disposta in complicate forme geometriche.

Uhura si girò verso Kirk, eccitata. «Signore, la fonte dei segnali radio di Vejur è proprio di fronte a noi.»

«Allora è da qui che chiama il suo Creatore» disse Spock.

Sul ponte, tutti si erano girati verso il visore per guardare l'incredibile nucleo che adesso si trovava soltanto a una decina di lunghezze da loro. Il movimento in avanti dell'*Enterprise* era cessato, e per una volta l'efficientissimo Sulu si dimenticò di darle l'annuncio.

Decker si accorse che la macchina "Ilia" si era staccata da lui e stava andando verso il turboascensore. In quel momento Kirk lo guardò con una bizzarra espressione, e parlò a voce bassa.

«Che ne pensa, Will? Se dessi quell'ordine a Scott, ora, potremmo cogliere Vejur di sorpresa.»

Decker capì subito cosa intendeva Kirk. «La sua preoccupazione di trovare il Creatore può averlo distratto. In questo momento, almeno.»

«Ponte a Sala Macchine» chiamò Kirk, sempre con calma.

«Sì, signore. Sono pronto, se è questo che vuol sapere» disse la voce di Scott.

«Ecco...»

Kirk esitò. Vejur era pronto a portarli fino al centro del suo cervello. Era possibile che ci fosse qualcos'altro da scoprire, tale da giustificare il rischio di aspettare troppo? Kirk girò lo sguardo, e si rivolse alla macchina "Ilia".

«Aspetta. Ho detto che avrei rivelato l'informazione soltanto a Vejur. Che... parte di Vejur c'è qui?»

«Il suo inizio.»

Spock si alzò, spinto da una curiosità quasi felina. «Affascinante. L'ha detto con una specie di timor sacro.»

«Jim... mi sta trattando in maniera disumana...» Era la voce di Scott, dall'interfono. Kirk si girò con aria di colpa... si era completamente dimenticato che Scott stava ancora aspettando un suo ordine.

«Si tenga pronto, signor Scott» disse. «Per il momento si regoli con i tempi concordati prima.»

«Avevo una mezza intenzione di schiacciare quel maledetto tasto anche senza ordine» disse Scott. «Comunque aspetto. Chiudo.»

La sonda "Ilia" aveva accompagnato Kirk e gli altri fino a un condotto di manutenzione debolmente illuminato. Era chiaro che Vejur conosceva l'*Enterprise* in ogni dettaglio, dato che la sonda li aveva guidati senza esitazione fin lì, e adesso faceva loro cenno di entrare in un piccolo elevatore. Nella cabina, in cinque ci stavano stretti, comunque l'elevatore cominciò il suo viaggio verso l'alto. Poi un portello si aprì sopra le loro teste, la cabina li portò tutti all'aperto, si fermò, e si trovarono, senza tuta spaziale, sulla superficie a disco dell'*Enterprise*.

Kirk sentì l'esclamazione di Decker, soffocata dalla sorpresa, e si rese conto di essere stato sul punto di fare la stessa cosa. La sagoma simmetrica della loro astronave, illuminata dal bagliore dorato, era così bella da togliere il fiato.

«Siamo in un involucro dotato di atmosfera e di gravità, proprio come è stato promesso» disse Spock. «Affascinante.»

McCoy diede una rapida occhiata alla sonda, come se sospettasse qualche trucco. Lì fuori, i loro polmoni avrebbero dovuto esplodere, e i loro corpi congelati avrebbero dovuto galleggiare senza peso.

La sonda “Ilia” si stava già dirigendo verso l’orlo anteriore della sezione a disco. Fu solo allora che Kirk, nel girarsi per seguire la sonda, si accorse che l’esclamazione di Decker non era stata provocata dalla vista dell’*Enterprise*. E anche agli occhi di Kirk, confrontata con la meravigliosa realtà che li circondava, l’astronave sembrò sparire. Nell’immensità dell’emisfero cerebrale avrebbe potuto fare manovra un’intera flotta di astronavi, tuttavia, secondo Spock, quel grande emisfero non era affatto semplice spazio vuoto. Era, in realtà, un grande complesso di onde-particelle elettromagnetiche che trasportavano i pensieri di Vejur, proprio come le fibre nervose e i neuroni nel cervello di Kirk. E la mente di Kirk vacillò nel rendersi conto che a quell’infinita immensità corrispondeva l’egualmente incredibile capacità di immagazzinaggio dei cristalli di memoria descritti da Spock.

Adesso erano sull’orlo della sezione a disco. Qui, la macchina “Ilia” si fermò, e si mise a guardare verso il nucleo del cervello, che avevano già osservato sullo schermo.

«È senza dubbio la nostra destinazione» disse Spock con calma. «Ci sta guidando da quella parte.»

Spock aveva sicuramente ragione. Il nucleo scintillante sembrava molto più grande, visto da lì. A Kirk parve più una fluttuante isola luminosa che la parte centrale di un cervello vivente.

«L’inizio di Vejur» disse la sonda indicando il nucleo.

«L’inizio di Vejur?» ripeté Kirk. «Cosa significa?»

La sonda continuò a ignorarlo.

«Ilia, aiutaci. Spiegaci almeno cosa sta succedendo» disse Decker, ma la sonda non diede segno di averlo sentito.

Il centro del cervello era molto più vicino, e la colonna di luce che ne scaturiva era assai più pronunciata, e brillava di luce quasi accecante. La sua struttura, fatta di mille dettagli, era così diversa da qualsiasi cosa mai vista che Kirk non riusciva nemmeno a immaginare quali funzioni potesse avere. Ma se non altro, risultava evidente che era di materia solida. Avrebbero dovuto trovare un modo per raggiungerlo, se era là che la sonda li stava guidando.

La mente di Kirk lavorava febbrilmente. Mancavano ormai soltanto pochi attimi, e lui non sapeva ancora come dare a Vejur il suo Creatore. Avrebbe potuto ricorrere alla versione che aveva soddisfatto gli umani per tanti secoli. Ma che cosa avrebbe soddisfatto Vejur?

L’inizio di Vejur. Pensa! Spock ha visto un pianeta-macchina. Ma era situato dall’altra parte della nostra galassia, molto oltre la portata delle astronavi. Cosa può aver fatto credere che il Creatore fosse qui?

Kirk si riscosse all’improvviso, con la sensazione che fosse successo qualcosa d’imprevisto. Il movimento dell’astronave era cessato, ma si trovavano ancora ad una lunghezza dal nucleo,

«Jim!»

«Comandante!»

McCoy e Decker si erano accorti di una serie di forme che si precipitavano verso di loro a velocità spaventosa. Erano grandi rettangoli trasparenti di luce che si solidificavano a poco a poco lungo il percorso. Poi le forme si disposero tra loro e il “nucleo” isola.

Kirk stentò a credere ai suoi occhi. Le forme avevano creato un ponte sospeso, per condurli a ciò che li aspettava dall'altra parte.

L'astronave accostò dolcemente al ponte, e poi la sonda “Ilia” avanzò sulla prima forma. Sembravano lastre di ghiaccio galleggianti. Sostennero la sonda che passava sulla seconda forma, e poi sulla terza. L'espressione di McCoy diceva chiaramente “mi rifiuto di farlo,” ma Kirk seguì subito la sonda, Spock e Decker fecero altrettanto, e McCoy non ebbe altra scelta che seguirli. Fu sorpreso, e molto sollevato nell'accorgersi che non c'era motivo di preoccuparsi. Le forme lucenti si disponevano quasi con intelligenza per assicurare appoggio ed equilibrio a ogni passo.

«Dieci minuti, Comandante» disse Spock. Il vulcanita aveva con sé il rilevatore, che controllava e analizzava a ogni momento.

Kirk aveva la sgradevole sensazione che fossero già fuori tempo. Non c'era niente da vedere, o da dire, per trovare una qualunque soluzione in così breve tempo. La macchina gigantesca non doveva assolutamente sospettare che lui non possedeva nessuna risposta sul Creatore. Vejur non avrebbe esitato a distruggere le forme di vita a base carbonica più di quanto avrebbe fatto McCoy a distruggere cellule cancerogene.

Quando raggiunsero il complesso, e i loro occhi si furono abituati alla luce, riuscirono a vedere che le pareti si alzavano, convesse, tutto intorno a loro, come a formare una specie di coppa rovesciata. Alla sommità c'era un'ampia apertura da cui usciva il raggio di luce. Nessun dubbio che fosse quella la loro meta.

«Questa zona nucleo» disse Spock, controllando il rilevatore, «è più vecchia del resto di Vejur. Per quanto rimanga sempre oltre la nostra comprensione, la tecnica usata qui non sembra così avanzata come sul resto di Vejur.»

«Questo collima con un'idea che mi sto facendo» disse McCoy. «Da un punto di vista anatomico, direi che questo è il nucleo dell'emisfero cerebrale in cui ci troviamo.»

Spock fu improvvisamente interessato. «Sta pensando a un cervello originario, dottore?»

McCoy fece un cenno affermativo, e si rivolse a Kirk. «Non so se può essere di molto aiuto, ma secondo me questo posto collega il Vejur di adesso con il Vejur di una volta.»

Stavano salendo un ripido pendio, a solo una dozzina di passi dal raggio di luce, e già vedevano che l'apertura da cui il raggio usciva era grande quanto un anfiteatro. Kirk si trovò a correre, spinto dall'ansia. Grandi monoliti circondavano il raggio. Se una macchina avesse potuto concepire Stonehenge, l'avrebbe fatto così. Riparandosi gli occhi dalla luce abbagliante, arrivarono all'orlo dell'apertura, si affacciarono... e si fermarono, urtandosi l'un l'altro.

Sulle loro facce era dipinta una grande sorpresa, tranne che su quella della sonda che si limitò a indicare. «Vejur» disse.

L'ampia zona concava sotto di loro era in tutto simile a un anfiteatro. La colonna di luce aveva qualcosa che faceva pensare a un fuoco sacro, destinato a vegliare su qualcosa di infinitamente sacro per Vejur.

L'oggetto era crivellato di fori e danneggiato, ma era inequivocabilmente una sonda spaziale del ventesimo secolo, proveniente dal pianeta Terra.

«Dubito che Vejur vorrà credere alla verità» mormorò Spock.

«Può giurarci che non ci crederà» disse McCoy.

XXVIII

Kirk si avvicinò alla placca dorata che spiccava sulla superficie della antica sonda. In parte, l'iscrizione era ancora leggibile.

V GER 6 NASA

Tra la V e la G uno squarcio di forma circolare, testimoniava silenziosamente di un incontro con gli imprevisti dello spazio. «V-GER... *Vejur!*» disse Kirk. Fece scorrere le dita dove le lettere non esistevano più. «V-O-Y-A-G-E-R... *Voyager Sei!*»

Proprio quella capsula spaziale era ben nota ai quattro ufficiali della Flotta. La sua storia veniva studiata da tutti i cadetti dell'Accademia, essendo stato, il *Voyager Sei*, il primo oggetto fatto dall'uomo a entrare nel continuum temporale, anche se allora le ragioni della sua improvvisa scomparsa non erano state comprese.

«Lanciai una freccia nell'aria...» citò McCoy.

Kirk fece un cenno affermativo, e guardò il simbolo della NASA. Cosa avrebbero pensato del modo in cui quella freccia sarebbe ricaduta sulla Terra?

«È rientrata nello spazio normale al limite estremo della galassia» disse Kirk a Spock, «e deve essere finita nel campo gravitazionale del pianeta che lei ha visto. Le macchine di quel mondo l'hanno riparata...»

«Hanno fatto di più» disse Spock. «Hanno scoperto il programma che vi era inserito e, essendo appunto macchine, hanno obbedito.»

«Il Creatore ordina» disse McCoy, approvando con un cenno.

«La sua programmazione risale al ventesimo secolo, quindi deve essere molto semplice» disse Decker. «Raccogliere tutti i dati possibili, e ritrasmetterli.»

«Già» disse Kirk. «*Impara tutto quello che c'è da imparare, e riporta queste informazioni al Creatore.*»

«E le macchine hanno obbedito alla lettera» disse Spock. «Hanno fornito il *Voyager* di tutte le apparecchiature di rilevamento e misurazione della loro tecnica avanzata, e gli hanno dato anche l'energia necessaria per tornare alla Terra, come ordinato.»

Era difficile non provare ammirazione per la magnifica odissea di Vejur.

«E nel suo lungo viaggio di ritorno, ha accumulato tanto sapere da diventare cosciente» disse Decker.

«Adesso ci darete l'informazione» la richiesta veniva dalla sonda "Ilia".

«Abbiamo sette minuti, Jim» disse Spock. Kirk gli fece un cenno. Anche in quella situazione, c'era qualcosa di confortante nel sentirsi chiamare di nuovo per nome da Spock.

«Se non altro adesso noi sappiamo qual è la risposta» disse McCoy. «Ma se io fossi Vejur, non ci crederei.»

«A meno di non dimostrare che è la verità» disse Decker. «E penso sia possibile! Il segnale in codice binario che Vejur ha inviato deve essere parte del progetto *Voyager*... un segnale per informare che aveva dati da trasmettere. La NASA, a questo punto, avrebbe dovuto inviare un altro segnale, dando ordine di trasmettere quei dati.»

«Unità Kirk, perché il Creatore non ha risposto?» Il tono della sonda "Ilia" era secco.

«Comandante a *Enterprise*» disse Kirk nel suo minicom.

La voce di Uhura arrivò subito. «Qui *Enterprise*.»

«Unità Kirk, lei ci darà l'informazione adesso! Perché il Creatore non ha...»

Kirk l'interruppe. «Il Creatore lo spiegherà personalmente. Vejur avrà la sua risposta fra pochi...»

«Non ci saranno altri ritardi. Lei descriverà il Creatore immediatamente!»

«Vejur! Se la tua sonda continua a interferire, il Creatore non risponderà mai!»

Kirk voltò le spalle alla sonda e, sollevato di nuovo il minicom, parlò in fretta: «Uhura, con la massima urgenza, cercare nel bibliocomputer le informazioni su di una sonda NASA del tardo ventesimo secolo, il *Voyager Sei*. In particolare ci interessa il vecchio segnale codice NASA e la frequenza da impiegare per ordinare al *Voyager* di trasmettere i dati raccolti.»

«Sì, signore.» Dal suo apparecchio, Kirk sentì la sua stessa voce uscire dagli altoparlanti del ponte mentre Uhura eseguiva l'ordine nel modo più efficiente.

Spock per mezzo del suo rilevatore stava cercando di capire in che modo la base della capsula *Voyager* si fondesse nel cervello di Vejur, diventandone parte. Per Kirk quello fu il primo momento in cui si guardò attorno, e il suo sguardo venne attirato verso il basso, dove deboli bagliori di luce indicavano che la capsula NASA era ancora in funzione ed era collegata con il grande Vejur.

Poi lo sguardo di Kirk venne attirato dalla sonda. Sembrava in qualche modo diversa. McCoy e Decker la stavano guardando sbalorditi, e McCoy gli fece un cenno.

«Sembra che Vejur abbia preso la sua minaccia alla lettera... ha smesso il controllo sulla sonda.»

«Ilia», disse Decker, «racconta al Comandante cos'è successo.»

«Io... sono sempre stata qui, qui dentro. È stato come se sognassi... e poi Will mi ha... mi ha aiutato a svegliarmi!» La sonda si girò a guardare Decker. «Io volevo aiutarvi, ma Vejur se n'è accorto e ha preso il controllo di... del corpo in cui mi trovo...»

«È viva» disse Decker a Kirk. «Vejur è riuscito chissà come a mettere la persona viva dentro...»

«È proprio Ilia, Jim» disse McCoy. «Lo si vede chiaramente!»

Il medico aveva ragione. C'era *vita* in quegli occhi, e un'espressione viva sulla faccia. Colto da un'idea improvvisa, Kirk indicò il *Voyager Sei*. «Ilia, ricorda di averlo studiato all'Accademia?»

“Ilia” guardò, e fece immediatamente un cenno affermativo. «Sì, certo, è... è... Informazione proibita, unità Kirk!» Era tornata di colpo la sonda, fredda, meccanica.

«No! No, maledizione!» gridò Decker. La sua voce venne soffocata da un assordante fragore di tuono. Sopra di loro, la grande colonna di luce sembrò esplodere in mille frammenti, e il “nucleo isola” cominciò a tremare sotto i loro piedi.

«*Enterprise*, rispondete!» gridò Kirk alla trasmittente.

La voce di Uhura arrivò prima che lui avesse finito di parlare. «Abbiamo appena ricevuto il codice di risposta, signore.»

«Lo trasmetta!» disse Kirk. Poi si girò verso la sonda “Ilia”. «Vejur, il Creatore risponderà. Adesso!»

Spock stava tornando in fretta verso di loro dalla capsula *Voyager*. Decker ebbe ancora sufficiente presenza di spirito da prendere il rilevatore di Spock e selezionare la frequenza radio appena fornita da Uhura. I lampi e i fragori si affievolirono. Dal rilevatore tenuto da Decker uscì il sottile e acuto segnale in codice.

Nello stesso istante, dal *Voyager Sei* venne il caratteristico sfrigolio di un corto circuito. L'udito eccezionale dei vulcanite permise a Spock di percepirlo. Si girò in tempo per vedere una sottile voluta di fumo uscire dal portello della capsula. Intanto il segnale in codice continuava a uscire dal rilevatore, mentre Uhura ne completava la trasmissione.

«Segnale inviato, Comandante» disse la voce di Uhura. «Lo devo ripetere?»

«Jim, è tornata» disse Decker.

«Come?» Kirk non riuscì a capire cosa intendesse Decker finché non vide che il suo Secondo teneva la sonda per mano. *Perché diavolo si stava comportando così in un momento come quello?*

Kirk si avvicinò, affrontando la sonda come aveva fatto prima.

«Vejur! Il Creatore ha risposto!»

«Sì, signore?» disse la voce di Ilia.

«Comandante, venga qui, la prego.» Era Spock, che lo stava chiamando dalla capsula *Voyager Sei*. Aveva aperto il portello di manutenzione.

Il vulcanita si fece da parte, e indicò all'interno. «Come può vedere, Comandante, il collegamento con l'antenna ricetrasmittente è bruciato.»

Kirk guardò dentro la capsula. Una piccola macchia scura segnava il punto in cui il circuito si era interrotto. Commise l'errore d'infilare la mano nel portello per controllare con le dita... e tolse la mano di scatto, sorpreso.

«Cosa diavolo... È ancora caldo!»

«Esatto, Comandante. È stato Vejur a provocare il corto circuito, non appena è cominciato il segnale.»

«Non può essere, Spock! Vejur aveva un disperato bisogno di sentire il suo Creatore!»

«Aveva un disperato bisogno di unirsi al suo Creatore, Comandante. La sonda l'aveva detto, ma noi non abbiamo capito.»

McCoy fece un cenno affermativo. «Lo scopo di Vejur è di sopravvivere... per unirsi al suo Creatore. Io però credevo che la sonda lo intendesse metaforicamente...»

«Vejur parla e interpreta tutto alla lettera» disse Spock, e si guardò attorno. «Senza dubbio progetta di unirsi fisicamente al Creatore.»

«Vuol proprio dire quel che credo di capire, Spock?» disse McCoy. «Vejur intende catturare Dio?»

«Per Vejur è perfettamente logico» disse Spock. «Vejur sa di essere incompleto, ma non ha modo di sapere cosa gli manca... e se il Creatore sarà disposto a darglielo.» Spock indicò il filo spezzato dell'antenna. «Ergo, se il Creatore vuole sapere tutto quello che Vejur ha imparato, deve venire qui a portare il segnale di persona.»

Fu una rivelazione sorprendente. Kirk si rese conto che Spock poteva avere ragione. Era quella la risposta più certa che Vejur potesse avere. Per sua natura, un Creatore ha ed è risposta a qualsiasi richiesta.

«Dov'è Decker?» Kirk si era accorto che da qualche minuto il suo Secondo e la macchina "Ilia" non erano più lì. McCoy indicò oltre il *Voyager Sei*, dove i due tenendosi per mano stavano parlando quietamente. Kirk non ebbe il coraggio di chiamarli. Anche se loro riuscivano in qualche modo a sopravvivere, non c'era modo di sapere cosa sarebbe successo alla personalità viva di Ilia.

«Ci restano quattro minuti» disse Spock.

«Tre» corresse Kirk. «Ho dato ordine a Scott di rendere operativo il due-zero-zero-cinque un minuto prima.»

«Allora?» domandò McCoy. «Non possiamo far comparire qui i veri costruttori del *Voyager...*»

«Spock, dobbiamo sapere una cosa» disse Kirk. «Vejur accetterebbe noi?»

Spock stava guardando la capsula del ventesimo secolo e il nucleo che la circondava. «Come ha detto il dottor McCoy, noi tutti ci creiamo un dio a nostra immagine. Vejur si aspetta una macchina... forse ha in mente qualcosa di simile a quello che succede nel nostro trasferitore, solo che dovranno essere due le forme ridotte a energia...»

«... e fuse poi in una nuova forma unica.» Era la voce di Decker. Il capitano era tornato con Ilia davanti al *Voyager*, e stringeva ancora in mano il rilevatore di Spock.

«Comandante, chiedo il permesso di procedere.» Decker stava regolando l'apparecchio.

«Un momento» disse Kirk. «Discuteremo sul chi solo quando saremo certi di cosa...»

«Jim, deve essere fatto... con o senza il suo permesso.»

Mentre Decker girava gli occhi verso il portello aperto della capsula, Kirk si avvicinò e afferrò il Secondo per un braccio. Ma la macchina "Ilia" sollevò Kirk come se fosse un bambino, e lo mandò a rotolare ai piedi di Spock e McCoy. Mentre stava per rialzarsi, Kirk si sentì trattenere.

«Lo lasci fare, Comandante» disse Spock. «Ho il sospetto che sappia esattamente cosa sta facendo.»

Decker fece un cenno affermativo. «Lo so.»» Dal rilevatore sentirono uscire il suono acuto del segnale in codice. Tutto intorno alla base del *Voyager Sei* si accese una luce pulsante.

«Io voglio questo!» gridò Decker. «Proprio come lei ha voluto l'*Enterprise*» Nello stesso istante infilò il rilevatore nel portello del *Voyager*, e lo spinse fino a metterlo in contatto con la ricetrasmittente della capsula spaziale.

Alla grande colonna di luce bianca successe qualcosa. Tremava come una cosa viva... una cosa splendida cominciò a mostrare spirali di colori smaglianti... poi i colori sbocciarono sulle loro teste come grandi fiori.

Anche Spock spalancò gli occhi. C'era una bellezza indescrivibile in quello che stava succedendo. Tutto diventava bellezza, e in loro scomparve ogni sensazione di paura. McCoy era immobile, come paralizzato. Kirk si rese conto che questa bellezza la udivano, anche, e la percepivano.

Al centro della cascata di colori, il corpo di Decker cominciò a splendere della stessa luce, e la sua faccia aveva un'espressione di grande serenità. La stessa espressione comparve sulla faccia di Ilia non appena lei lo raggiunse dentro la spirale di colori.

«Jim... questa è trascendenza!» disse Spock. Stava indicando l'intero anfiteatro che intorno a loro cominciava a risplendere. Sotto i loro piedi, il nucleo era diventato trasparente, e nella profondità gli uomini videro un turbine di colori, sempre più grande e più luminoso, simile allo sbocciare di un fiore immenso.

McCoy aveva un'espressione quasi rapita, e Kirk fu costretto a scuoterlo. «Dobbiamo tornare all'astronave.»

Le forme di Decker e di Ilia si stavano ancora espandendo. Sulle loro facce, mentre le spirali colorate diventavano parte integrante dei due corpi, e mentre le loro forme in espansione diventavano parte integrante di Vejur, c'era un'espressione di serenità assoluta.

I tre ufficiali si girarono e si affrettarono su per le pareti dell'anfiteatro. Quando raggiunsero la sommità, videro che tutto il nucleo "isola" splendeva. Si lanciarono di corsa verso l'*Enterprise*. Anche tutto il grande emisfero che li circondava era diventato luminoso. Vejur stava trascendendo... fiorendo... assumendo nuova forma.

L'aria non era più sufficiente. I polmoni vulcaniti di Spock sapevano resistere di più, e dovette praticamente trascinarli fino al disco dell'astronave, dove uomini in tuta li aiutarono a entrare in fretta nel compartimento stagno.

Sul ponte, guardarono per l'ultima volta la trascendenza. Poi tutto divenne troppo bello per le loro capacità di comprensione, e alla fine scomparve ai loro occhi pur restando là.

Quando Kirk si rese pienamente conto di dove si trovava, si volse a Spock. «Mi chiedo se abbiamo assistito all'inizio di una nuova forma di vita.»

«Sì, Comandante. Siamo stati testimoni di una nascita... e forse anche della direzione in cui qualcuno di noi si può evolvere.»

«Solo qualcuno, Spock?»

«A me sembra, Comandante, che le dimensioni della creazione rendano le nostre scelte future quasi illimitate.»

«È passato molto tempo da quando ho aiutato un bambino a nascere», disse McCoy. «Spero che noi umani abbiamo aiutato quest'altro "bambino" con una buona partenza.»

«Io credo di sì» disse Kirk. «Decker, in quanto parte di noi, gli dà le capacità di desiderare e di gioire, di sperare e di osare e volere e ridere.» Kirk sorrise all'idea di quello che stava per dire. «Probabilmente il bambino possiederà anche qualche interessante attributo deltaniano. Avrà un avvenire eccitante.»

McCoy guardò Spock. «E le altre emozioni? Paura, avidità, gelosia, odio...»

«Queste sono versioni sbagliate delle emozioni, dottore» disse Spock.

Kirk si sentì perfettamente a suo agio nel sedersi di nuovo sulla poltrona centrale. Pensò che giù sulla Terra c'era un Capo di Stato Maggiore, accorto e a volte spietato, che adesso non avrebbe potuto negargli più niente... nemmeno il comando permanente dell'*Enterprise*, se lui l'avesse chiesto. Ecco, questo atteggiamento si adattava perfettamente all'ex Ammiraglio James Tiberius Kirk. Non intendeva permettere che Haihachiro Nogura sfuggisse all'amo.

«Chiamata dalla Flotta Stellare» disse Uhura. «Vogliono un rapporto sui danni e sullo stato dell'astronave.»

«Astronave è in condizione di operare. Li informi che la guardia di sicurezza Phillips, il tenente Ilia, e il capitano Decker risultano... dispersi.»

«Sì, signore. La Flotta Stellare richiede inoltre che lei e i suoi Capi Sezione vi facciate trasferire immediatamente a Terra per il rapporto di fine missione.»

«Risponda... richiesta respinta.»

«Come?» Uhura si era girata verso di lui, sorpresa.

«Risponda semplicemente richiesta respinta. Non è sufficientemente chiaro?»

Uhura capì, e sorrise. «Sì, signore. Dovrebbe essere chiaro a chiunque.»

Kirk si girò sentendo arrivare sul ponte il capo della Sezione Tecnica Scott e la dottoressa Chapel. «Scotty, non è arrivato il momento di sottoporre l'*Enterprise* a una prova come si deve?»

Scott s'illuminò all'istante. «Direi che è proprio arrivato il momento, signore. Certo!» Si rivolse a Spock. «Possiamo riportarla su Vulcano in quattro giorni, signor Spock.»

«Non serve, signor Scott. Il mio compito su Vulcano è finito.»

Kirk si girò verso il pilota. «Ci porti fuori dell'orbita, signor Sulu.»

«Su che rotta, signore?» chiese la DiFalco.

Kirk fece un cenno vago davanti a sé. «Là fuori. Da quella parte.»

«Scelta molto logica, Comandante» disse Spock.

Lo schermo principale inquadrò la bella sfera bianco-azzurra che rimpiccioliva alle loro spalle. Guardandola diventare sempre più piccola, Kirk pensò che la Terra era un posto di cui non avrebbe mai potuto fare a meno... ma dove non avrebbe voluto vivere in permanenza. Almeno, non per molto tempo.

«Schermi di prua. Avanti a velocità di curvatura uno.»

«Accelerazione a curvatura uno, signore» disse Sulu.

Dapprima, vi furono soltanto le vecchie, familiari costellazioni. Poi, con il mutamento di quantum, l'ammasso stellare sembrò congelarsi davanti a loro, e furono

nell'iperspazio Kirk si appoggiò allo schienale, e cominciò a pensare a quale sarebbe stato il primo posto in cui avrebbe portato l'astronave.

FINE